

**F1, Mitterrand tifa Prost ma vince Nigel Mansell**

Un inglese è salito sul podio più alto del Gran premio di Francia. Nigel Mansell (nella foto) ha vinto a Magny Cours dopo un duello entusiasmante con la Ferrari di Alain Prost che ha ritrovato competitività con l'esordio del nuovo modello 643. In difficoltà il brasiliano Senna, ieri giunto terzo, che guida sempre la classifica mondiale con 48 punti. Alla gara ha assistito il presidente della repubblica francese, Francois Mitterrand.

NELLO SPORT

Sorpresa a Wimbledon Stich in finale batte Becker

Dopo il brillante successo di Steffi Graf nel singolare femminile, che ha superato l'argentina Gabriela Sabatini, un altro successo tedesco al torneo di tennis di Wimbledon, che si è concluso ieri. Nella finale del singolare maschile si è imposto a sorpresa e con impensata facilità Michael Stich che ha battuto il connazionale Boris Becker, tre volte vincitore in passato del più importante torneo sull'erba e testa di serie numero due, in tre set. Questo il punteggio: 6-4, 7-6, 6-4.

NELLO SPORT

Tour, Lemond protagonista in ritardo Bugno e Chiappucci

Seconda giornata al Tour de France con i migliori già in evidenza. Nella prima semitappa sprinta Abdulaparov, davanti a Kelly e Lemond che così vestiva la maglia gialla. Nel pomeriggio la cronometro a squadre è stata vinta dall'Arioste di Argentina e Sorensen. Il danese comanda la classifica con pochi secondi su Lemond e Breuknik. Abbondantemente sopra i due minuti i distacchi di Bugno e Chiappucci.

NELLO SPORT

Filo diretto con Bubka atleta del record

Filo diretto con Sergej Bubka, l'atleta sovietico primatista mondiale del salto con l'asta con la fantastica misura di sei metri e otto centimetri. Bubka, che sarà impegnato oggi nel meeting di Fiume dove cercherà di migliorare il suo primato, è considerato lo «zar dell'atletica mondiale». Ieri ha rilasciato un'intervista a L'Unità: «Il mio obiettivo è arrivare a 6,20, so che è alla mia portata».

NELLO SPORT

Editoriale

Peccato, è sempre la vecchia politica

CLAUDIA MANCINA

È passato quasi un mese dal referendum di giugno, espressione costituzionale legittima di quella sovranità popolare della quale si parla spesso a sproposito. Era lecito pensare che la volontà di cambiamento manifestata dal voto dovesse porre fine all'agitato immobilismo proprio della vita politica italiana in questi anni di pentapartito. E dunque porre fine alla piccola politica di bottega, quella dei messaggi cifrati, delle alchimie, dei patti di palazzo. Per tornare, se non alla Grande Politica (non siamo in cerca di nuove mitologie), però alla politica delle cose e al governo dei problemi. In parole povere, alla politica democratica, nella quale idee e pratica, professionismo e partecipazione trovano il giusto equilibrio, e si realizza la funzione dei partiti: quella di dare forma, la più aperta e flessibile, al rapporto tra cittadini e Stato. Il referendum ha portato alla luce, come è stato largamente riconosciuto, non uno schieramento politico, ma un'opinione ampia e variegata, che chiede ai partiti una risposta, un'iniziativa di riforma e di moralizzazione. È una richiesta, o meglio una sfida, che non può non essere impegnativa anzitutto per la sinistra, nelle sue diverse componenti. Che cosa significa sinistra, se non la capacità di cogliere e interpretare la volontà di cambiamento? Le ipotesi interpretative possono essere più d'una; su di esse si può discutere. Ma non si può venir meno a questo compito.

Quale risposta è venuta al referendum dai partiti della sinistra? Il Pds aveva fatto la sua scelta già prima del 9 giugno; si può dire che la scommessa su una forte volontà riformatrice, sulla possibilità di avviare una stagione nuova della democrazia italiana, è all'origine della sua nascita. Quell'ispirazione è stata confermata, ma contemporaneamente l'impegno a realizzarla è diventato più stringente. Il Consiglio nazionale dei giorni scorsi ha ribadito la linea dell'alternativa, ma ha anche denunciato che c'è un impaccio, una lentezza nell'iniziativa del partito, una sproporzione tra l'idea che lo ha generato e il suo modo di essere e di funzionare.

Credo che sia giusto mettere in relazione questa osservazione non solo con il fatto negativo del voto siciliano, ma anche con il fatto positivo del voto referendario. Nel senso che esso non è da intendersi come un'investitura ma, per l'appunto, come un impegno a cui ci si deve mettere in grado di corrispondere. Essenziale è dunque uscire dalle secche di un dibattito interno spesso ripetitivo delle posizioni congressuali, e definire con nettezza e decisione una iniziativa verso l'esterno, verso la società e le forze politiche: ciò che richiede anche una migliore e più efficace direzione. In questo senso ha incominciato a muoversi il Consiglio appena concluso. Peccato che i commentatori non abbiano saputo cogliere altro che un vecchio copione sempre uguale.

E il Pci che cosa risponde alla domanda di cambiamento? C'è stato un timido avvio di riflessione, non privati accenti autocritici, come in alcuni importanti interventi al congresso di Bari, sebbene questo non abbia avanzato proposte concrete. Ma la riflessione sembra già essersi arenata. E infatti, stiamo rapidamente tornando alla situazione consueta. Di nuovo tengono la scena i patti tra Forlani e Craxi, l'altalena quotidiana sulle elezioni, le esternazioni sempre più audaci del presidente della Repubblica, mentre torna il gelo a sinistra. Di nuovo si parla, anziché di riforme, di «governabilità». Parola che non significa più da tempo, come dovrebbe, la possibilità e la capacità di governare i problemi del paese, ma solo la necessità di tenere in piedi una maggioranza senza programma e senza credibilità, un governo che non governa, per poter effettuare le grandi spartizioni (Quirinale, palazzo Chigi...) a cui la politica viene ridotta. Intanto i problemi restano; avanza lo stato di collasso della finanza e dell'amministrazione pubbliche, irrisolti i conflitti ai vertici dello Stato si fa sempre più acuto. Il nostro paese rischia ormai molto seriamente di non poter svolgere un ruolo attivo in Europa, proprio quando questa si trova di fronte a compiti enormi e a vicende laceranti. Non è certamente questo che i cittadini hanno chiesto ai partiti. Non è certamente questa la via per unire e fare forte la sinistra.

Il presidente della Repubblica «esterna» da Budapest su un battello che solca il Danubio
Gladio, Solo, stragi: «Se la prendono con me e non col pesce grande che domani può servire»

Cossiga sfida Andreotti

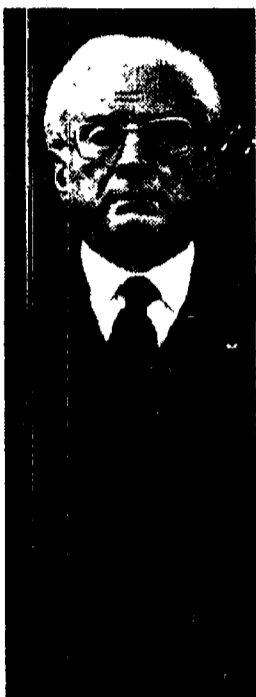
«Io sono solo il pesce piccolo»

Esternazione continua. Cossiga questa volta parla su un battello che solca il bel Danubio blu, in una giornata in cui il grande fiume non è né bello né blu. Né è sereno lo stato d'animo del Presidente. «Io non ho bisogno - dice - degli applausi e dei voti del Pds. Io sono un pesce piccolo che presto andrà a casa, il pesce grande invece un domani potrebbe servire». Nel «pesce grande» tutti individuano Andreotti.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

BUDAPEST Lo scenario è dato dall'Europa dell'Est dopo il crollo del muro di Berlino, dalla nuova necessità di dialogare in un'Europa non certo tranquilla, ma il presidente della Repubblica anche a Budapest non dimentica la vicenda interna italiana e in particolare Giulio Andreotti. Il presidente del Consiglio non viene nominato esplicitamente eppure le «bordate» sono tutte contro di lui. Cossiga, all'inizio, la prende alla larga: «In Italia sacche di socialismo reale ci sono nell'economia, nel modo di pensare. Si tratta di sacche di socialismo reale che non riguardano soltanto l'ex

Pci, che anzi in gran parte se ne è liberato anche se ancora coltiva certe ingenuità». Il presidente poi definisce «giochi di neostalinismo» le analisi su «Stay behind» e sul «Piano Solo», parla alquanto sibillante di «valutazioni tragiche» sulle stragi e subito dopo prende di mira Andreotti. Su Gladio e Solo, infatti, si sarebbe fatto «puramente un gioco di ritorsione o di accusa politica, salvo naturalmente poi prendere il pesce piccolo, perché il pesce grande domani può servire, mentre il pesce piccolo ha già dichiarato che se ne va a casa».



Francesco Cossiga

A PAGINA 7

Fini parte in salita Staiti e 15 dirigenti se ne vanno dal Msi

FABIO LUPPINO

ROMA È un Movimento sociale dimezzato quello che Gianfranco Fini ritorna a guidare dopo diciassette mesi di gestione Rauti. Al neosegretario, eletto al termine di un melodrammatico Comitato centrale, sono andati 137 voti pari al 56 per cento delle preferenze. L'altro candidato, il rautiano Domenico Menniti, ha ottenuto 95 voti. Ma a dimostrare che il Movimento sociale è un partito ormai in via di disgregazione, oltre all'evidenza dei numeri, hanno provveduto anche quindici dirigenti nazionali che hanno annunciato le loro dimissioni da partito. Li seguiranno sulla stessa strada

anche otto membri del comitato centrale missino, tra cui il segretario del Fronte nazionale della gioventù. I dimissionari, tra cui l'on. Staiti, hanno spiegato i motivi della loro scelta con un documento in cui tra l'altro affermano: «Il Msi ha concluso il proprio ciclo vitale». Gianfranco Fini è riuscito a riprendersi la segreteria giocando la carta, ormai consumata, del revival di destra. Ma basterà a farlo stare in piedi l'operazione di maquillage dei vecchi arnesi fascisti? Vedremo. Intanto lo sconfitto Menniti ha rivolto un appello a Fini perché «faccia il segretario senza condizionamenti».

A PAGINA 6 GIUSEPPE CALDAROLA A PAGINA 2

Decine di morti a Tenja. Protesta ufficiale della Jugoslavia: «L'Austria interferisce»

Accordo (senza firma) con la trojka Cee Scontro armato tra esercito, serbi e croati

La crisi jugoslava sembra aver superato a tarda notte il punto di stallo. Accolte le proposte di mediazione dei tre ministri della Comunità europea pur senza arrivare alla firma di un accordo. La trattativa si era arenata in seguito all'atteggiamento della Slovenia sulla questione dei confini. In Croazia, prima durissima battaglia tra serbi e croati, interviene anche l'esercito. Una decina i morti, molti feriti.

EDOARDO GARDUMI WLADIMIRO SETTIMELLI

«La trojka non sa più cosa proporre». A tarda sera un portavoce del governo jugoslavo sintetizzava così l'andamento delle trattative a Brioni tra la missione Cee e i rappresentanti delle repubbliche e della presidenza federale. Le trattative si sono arenate sulla questione dei confini. Poi a tarda notte un'intesa di massima. Le parti hanno accolto le proposte della trojka Cee senza però firmare alcun protocollo.

Per tutta la giornata di ieri sono proseguiti gli scontri in Croazia. A Tenja guardia popolare croata e serbi si sono affrontati per oltre sette ore facendo uso di artiglieria leggera, mortai e mezzi blindati: secondo la radio croata vi sarebbero già decine di morti. È intervenuto anche l'esercito federale per separare le fazioni in lotta ma un reparto di militari di origine croata ha poi finito per combattere al fianco degli attaccanti contro i serbi.



I tre ministri della Cee al tavolo delle trattative con i dirigenti jugoslavi a Brioni

ALLE PAGINE 3 e 4

«Barbone» ubriaco minaccia e spara Ucciso dagli agenti

Tragedia nella notte di sabato a Prato. Un «barbone» di 56 anni, Adolfo Spaziani, ha minacciato con una roncola due bambini di 11 anni ed altre persone. Poi è fuggito. Raggiunto dai poliziotti nel deposito rottami dove vive, «Barbo-Califfo» (così l'uomo veniva chiamato) ha sparato con un fucile e una pistola contro gli agenti. Ne ha feriti tre, poi è stato colpito al cuore ed è morto sul colpo.

DALLA NOSTRA INVIATA

GIULIA BALDI

PRATO. Una tranquilla serata davanti al circolo Curiel dell'Arce. Ma alle 23.15 arriva il furgone Ape di Adolfo Spaziani, un «barbone» di 56 anni, originario della provincia di Caserta, che vive raccogliendo rottami. L'uomo è ubriaco. Due bambini di undici anni giocano e forse lo provocano scherzosamente. Lui reagisce male e li minaccia con una roncola. Una ragazza chiama la polizia. Il «barbone» si allontana verso casa, i poliziotti lo inseguono. Raggiunto il deposito rottami nel quale abita «Barbo-Califfo» si barricata. Si sente braccato. Quando gli agenti si avvicinano per catturarlo, spara con un fucile a canna mozza e una vecchia pistola. Tre poliziotti vengono colpiti ma, indossando giubbotti antiproiettile, rimangono solo feriti. Poi sparano gli agenti: il barbone viene colpito prima a una gamba, poi mortalmente, al cuore.

A PAGINA 10

Spiagge esaurite, alghe a Rimini, 4 ragazzi vittime di tragici incidenti

«Il Papa ha caldo e parla poco» L'Italia in ferie a 40° all'ombra

**Sabato 13 luglio
con L'Unità**8° fascicolo
«Gheddafi»

A settembre il raccogliitore per realizzare il 1° volume dell'enciclopedia della «STORIA dell'OGGI»

RACHELE GONNELLI MAURIZIO VINCI

Anche il Papa ieri ha ceduto al caldo torrido di piazza San Pietro. «Questo clima e l'aria da vacanza sconsigliano sforzi prolungati, ha detto durante l'Angelus di mezzogiorno. In effetti la prima domenica di estate piena non ha deluso: spiagge stracolme, code ai caselli di Roma e Milano, sabbia rovente. Anche la riviera romagnola ha fatto registrare un affluo record di bagnanti, non scoraggiati dalla comparsa di qualche banco di muccilagine. In tilt il porto di Ancona, invaso dai turisti e dai Tir. Forte caldo e temperature record in molte città italiane. A Roma sfiorati i 40 gradi, alle porte di Firenze raggiunti i 37 gradi.

Ma il primo week end di luglio ha fatto registrare anche tragedie. Sulla spiaggia di Spormo, in Liguria, Michele Siccardi, un ragazzo di 13 anni, è stato gravemente ferito da un ombrellone che, sollevato dal vento, gli è piombato addosso trafiggendogli il cranio con una delle stecche metalliche dell'armatura. È stato ricoverato a Genova in stato di coma. L'altro ieri, a Rionero in Vulture, vicino Potenza, tre ragazzi, il più grande aveva 14 anni, sono morti annegando in una vasca per la raccolta dell'acqua. Francesco Marciello, Luigi Capobianco e Renato Garrante, sono scivolati dentro l'invaso e sono rimasti, probabilmente, congestionati dalle acque, in questo caso, gelide.

DANIELA CAMBONI A PAGINA 9

Lo sfogo di Corrado, esponente piv

«E se ci scordassimo, per una volta, del vip, per dare spazio ai piv (poveri italiani vessati)?»

Non so dar torto a Corrado, il mio portiere di sangue abruzzese, quando si lamenta che la stampa «è guercia e zoppa». «Mi sa dire che ci trova da leggere, in prima pagina? Se non ci sono bombe o guerre, ci tocca ascoltare soltanto loro, i boss degli affari e della politica, che hanno sempre qualcosa da criticare. Ma di che si lamentano?», dico io. Mangiano con i nostri soldi, irgrassano con i nostri risparmi, e hanno pure la faccia tosta di piagnucolare. E quando sono di malumore, si offendono in pubblico, peggio dei leccini d'una volta; «tu hai il collo senza testa», fa uno; «tu hai la testa senza collo», ringhia l'altro. E noi li mandiamo pure in missione, a lavare i panni sporchi sulle piazze straniere».

Non è campato in aria lo sfogo di Corrado, temo, sicché gli domando cosa vorrebbe che scrivessimo sul giornale.

NANTAS SALVALAGGIO

Allora lui si incaparbisce e attacca: «È glielo devo spiegare io? Faccia un po' i conti: in un mese ci siamo beccati almeno trenta litane di presdenti o ministri. Voi le chiamate «esternazioni». Ma a me, domando, quand'è che mi date spazio per le esternazioni mie? Verrà il turno di Omicini Corrado, anni 40, due figli, moglie e suocera a carico? Mi volete dire se posso togliermi qualche sassolino dalla scarpia, e quando?».

Tiro fuori di tasca un taccuino, matita incorporata; poi invito Corrado: «Forza, sputa il rosco che la stampa ascolta».

«Lì per lì rimane senza parole: lo avevo colto in contropiede. Poi si fa un po' d'ordine in testa e comincia l'elenco delle cose che gli gonfiano il legato: «Sassolino n. 1 - dice - a me non mi sta bene la Costituzione. È ora che la cambino. Ma senza scrivere le solite lagne senza senso. Fondata sul lavoro? Mica è vero. C'è chi ha il lavoro, e sgobba; e chi ha l'impiego, e guarda. Ho un co-

gnato, tanto per non fare nomi, che si è imbucato alla Nettrezza urbana. Lavora un'ora al giorno; le altre cinque, si lima le unghie. Insacca quasi due testoni al mese. Adesso è in sciopero lungo. La mattina va a pescare e si diverte a contare i sacchi di immondizia davanti alla fermata dell'auto-bus. Però non dice in giro che è netturbino; ha paura che gli mettano una scopa in mano».

Corrado sorride, poi torna serio: «A me mi sta mica bene queste cose di mio cognato; ma è la verità. La verità bisogna dirlo, altrimenti questo paese andrà sempre peggio: sprofonderà negli imbroglioni e nella mafia».

Corrado continua: «Sassolino n. 2: non mi sta mica bene il canone televisivo. È una truffa. Fa pure male alla salute e alla educazione dei bambini, la televisione. Tutta quella roba di quiz e contro-quiz, tutti quei soldi buttati dalla sinistra senza senso. Che poi mi sa che le estrazioni sono

truccate. Com'è che un primo premio, una Maserati o una Ferrari non la vince mai uno del mio quartiere?».

Fatico a tenergli dietro, Corrado parla a mitraglietta: «Sassolino n. 3: per principio, odio la violenza; ma sarei contento di mandare in una isoletta al fresco ladri, assassini e giornalisti imbroglioni. Quei giornalisti, per fare un esempio, che ti gonfiano la testa per un film, che poi vai a vederlo, ed è una bufala. Una volta ho dato retta a un critico che aveva dato quattro palline a un film tedesco. Mi vuole crelere? La gente usciva a metà bestemmiando: mi domando, ma i critici che testa hanno? sono cristiani come noi? oppure si danno delle arie per fingersi diversi dal popolo?».

«Ci sono troppe cose che non mi stanno bene - continua Corrado - una è la facilità della gente ad arraffare i soldi. Per Dio Soldo è disposta a tutto. Tempo fa ho lavorato come autista in televisione. Andavo a prendere gli ospiti all'aeroporto. Lo sa che erano pagati fior di biglietti da centomila per litigare davanti alle telecamere? Se ne dicevano di tutti i colori: tu mi hai fatto la corna la notte del matrimonio; no me le hai fatte prima tu... Ho visto professoroni schiaffeggiarsi, spintonarsi o darsi del porco o del c...».

Corrado sta per contare il sassolino n. 5 ma cambia idea. Scuote la testa: «È meglio che mi fermi, se no me la prendo anche con lei».

Non si preoccupi, siamo ancora un paese libero.

«Ah, sì? E allora mi ascolti: con le vostre cronache difondate, i raccontini mondani, i disdetti l'invidia e l'insoddisfazione tra la gente. Tutti quegli articoli sulle barbe dei vip, sulle cabriolet dei vip, sui cappotti, le giacche, le scarpe firmate. A sentire voi altri, perfino quei disgraziati di albanesi hanno perso la testa: sono sbarcati da noi pensando di andare tutti al «mulino bianco». Il portiere Corrado se ne va senza salutarmi. E io resto con il block riempito di questi inutili

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Tramonto del Msi

GIUSEPPE CALDAROLA

In un paese in cui ci sono solo riformatori, riformatori, moderni e non si trova un conservatore, un moderato, un antimoderno neppure nel mercato delle pulci della politica, solo a Pino Rauti non è riuscito il doppio salto mortale senza rete. Questo intellettuale di destra, al centro di tanti sospetti negli anni '70, oggi descritto come un pigro e faccendoso pantofolaio, aveva cercato di rovesciare come un guanto il suo partito. In un'epoca di grandi sconvolgimenti aveva spinto la sua zattera in mare aperto, ammainando vecchie bandiere nel tentativo di strappare dalle altre navi in difficoltà vessilli di diverso colore e naufraghi, avvicinandosi il più possibile al gorgo dentro il quale si dibattono bastimenti ben altri mezzi attrezzati.

I suoi predecessori avevano battuto altri mari. Michelini, il segretario dagli occhiali neri e dalle nostalgia appena repressi, si era accanito in uno spazio elettorale fatto di protesta, di ricordi e di servizi parlamentari alla Dc. Almirante si era posto obiettivi più ambiziosi. Orgoglio delle origini, scesa in campo diretta negli anni in cui il movimento della società apriva a giovani avventurosi e a piccola e media borghesia urbana le grandi piste delle maggioranze silenziose. Ma in quegli stessi anni il radicalismo di destra del borghese piccolo piccolo si intrecciava con la crescente influenza, diretta e indiretta, dei militari politicizzati e dei servizi segreti e speciali, come scriveva in un bel libro Giorgio Galli.

Fascisti in camicia nera e in camicia bianca, impiegati dello stato frustrati e furenti, sottufficiali senza carriera e alti gradi delle forze armate in pensione, costituivano l'ossatura di un mondo politico separato ma mai veramente fuori gioco.

Le stagioni della destra fascista sono tutte state vissute dentro questa contraddizione. Pezzi di società nostalgica e rancorosa erano utilizzati come carta di ricambio o come permanente ricatto da chi, uomini della Dc e apparati dello stato in testa volevano volta a volta far salire la minaccia contro l'avanzare della sinistra. Anche elettoralmente il Msi è stato come l'omino di gomma della Michelini: si gonfiava quando esponenti dc decidevano di trattenere improvvisi spostamenti a sinistra e mettevano in libera uscita voti democristiani, si parlasse di coalizioni di governo o di leggi sui fitti rustici in Sicilia.

Questo stesso piccolo mondo isolato e rabbioso era anche il luogo politico in cui si raccoglievano, soprattutto con Almirante, tutte le tentazioni eversive e tutti gli uomini di mano nel disegno di contrastare, spesso militarmente, ogni movimento di protesta. Per molti anni, ed era appena ieri, nelle grandi città del Sud e del Nord erano le violente guardie di confine di territori espugnati e resi impraticabili per la sinistra.

C'era, in sostanza, un partito visibile, formato forse in parte da gente perbene e votato da gente perbene, diretto da un governo invisibile, quello che in tutti questi anni ha lavorato per costruire la grande svolta a destra. Nel frattempo è cambiato tutto. I fascisti italiani non hanno più un regime a cui guardare. I colonnelli in Grecia sono nelle caserme, e perfino Pinochet consuma i suoi ultimi giorni. L'89 ha segnato la fine del nemico storico. «Adesso che non c'è più il comunismo», mi disse al telefono di Italia Radio un fascista carico di condanne, «che ci sto a fare a destra?». Soprattutto è entrato in fibrillazione il sistema politico e istituzionale. Il «sistema» è contestato da chi lo ha fondato e alimentato. La rivolta contro lo stato delle cose parte dall'alto, mentre dal basso nascono movimenti di destra e di sinistra che puntano a raccogliere la protesta contro la politica e la burocrazia. Vecchie, oscure pagine di storia vengono ruminosamente riabilitate da uomini di stato eccellenti. Anche l'odio razziale veste i panni della protesta sociale laddove sembrava che la società civile fosse al passo con lo sviluppo.

Un partito nato per una guerra di posizione, combattuta anche in modo violento, muore quando si passa alla guerra di movimento. Questo paese potrà ancora vivere pagine tragiche, ma quel drappello di giovani e vecchi camerati non serve più a nessuno. Né all'elettore che protesta nelle città del Sud, né al razzista che nega di esserlo, né agli uomini dei servizi, né a disinvolti dirigenti democristiani.

«Torniamo a destra», proclama l'insipido Fini di fronte alle lacrime di Rauti, e chiama a raccolta contro la Dc l'avvocato Agnelli e fa persino un pensiero su Fiume. Ma la vera destra non abita più là. In verità da quelle parti c'era solo passata per alcune commissioni, spesso tragiche.

Viaggio nella società civile / 5

Tra voti comprati e venduti in Sicilia un circolo Arci cerca di proporre un nuovo modello di politica

Così i giovani di Giarre combattono la mafia

GIARRE. Aprite i giornali di questi giorni. A Catania c'era (c'è) l'industria dei voti: pacchetti, preferenze, soldi che vanno e vengono, elettori sotto controllo o in vendita, con tanto di caporali e controllori. È un affare come un altro, come il racket o l'estorsione, come le tangenti sulle opere pubbliche o il taglieggio dei cantieri. C'è chi compra e c'è chi vende, voti come merce di scambio col mercato all'ingrosso e al minuto. A mezz'ora scassa di macchina da Catania c'è un paese, si chiama Mascali: dicono che la notte dopo le elezioni qui si festeggia in piazza. In trionfo, tra macchine strombazzanti, era portato Blagio Susinni. Sindaco di Mascali, ex capogruppo del Pri all'assemblea siciliana Susinni è tornato in consiglio regionale senza neppure bisogno di coperture di partito: ne ha inventato uno suo e ha preso 13 mila preferenze. Nulla di strano, direte voi. A parte il fatto che Susinni è appena uscito dal carcere e presto andrà sotto processo con l'accusa di aver affidato appalti d'oro a imprese di amici. Niente, roba miliardaria, cose alla buona: un servizio di rimozione auto che non esisteva (120 milioni in due anni per portare via qualche motorino e tre automobili in divieto di sosta), una palestra comunale affidata ad un socio d'affari del sindaco...

La società civile: è anche tenere aperto un cinema, gestire un ristorante, usare i soldi della Regione per progetti seri e non per tenerci occupati gli amici. Se non ci credete andate a Giarre, mezz'ora da Catania, per scoprire come lavora l'Arci, con i suoi 1.600 iscritti sparpagliati nei comuni pedemontani dell'Etna. In piena Sicilia dei voti comprati e venduti qui l'associazionismo cerca di cambiare la politica.

DAL NOSTRO INVIATO ROBERTO ROSCANI

confederazione di associazioni. «Che cosa facciamo? Se ci si guarda come fossimo una impresa potremmo raccontarci così: gestiamo un ristorante e una arena a Riposto, un cinema e un circolo a Linguaglossa, due progetti finanziati dalla regione uno per individuare le emergenze architettoniche (vecchie ville di campagna, palazzi antichi) da censire e da tutelare, l'altro per condurre un sondaggio di massa sulle aspettative dei giovani. Venti dipendenti tra fissi e stagionali, un miliardo complessivo di affari. E al di là dei libri contabili? «Se ci si vuole leggere come una associazione di sinistra allora potremmo dire che organizziamo manifestazioni e dibattiti, sulla pace, sulla Palestina, sull'immigrazione, su come cambiare la politica. Per il referendum abbiamo fatto un gran lavoro e qui la gente ha votato ben oltre la media dei comuni siciliani e ha votato Sì. Ma tutte e due queste letture prese separatamente non fanno capo a nulla, vanno viste insieme». Nella sede di Giarre c'è un gran via vai. Ragazzi e ragazze che entrano coi questionari, sui giovani, sotto il braccio, altri che immettono dati in un personal computer, due obiettori che prestano qui il loro servizio civile. «Per questa indagine sulle aspettative giovanili - commenta Angela, che è anche tra le coordinatrici dell'arena estiva di Riposto - abbiamo cominciato con l'intervistare politici e amministratori. A sentir loro i giovani hanno poco da lamentarsi, le cose vanno per il meglio». «Ecco, ora il spiegò perché ci teniamo tanto alla nostra "anima" imprenditoriale - dice Filippo Messina - qui, in Sicilia, davanti al dramma della disoccupazione si reagisce in due modi uguali e contrari: dallo Stato si aspettano leggi speciali e per il lavoro si cercano i favori. Così da Roma e da Palermo arriva un fiume di soldi ma non arriva né ricchezza né lavoro. E i miliardi finiscono per alimentare il sistema di potere, per riprodurlo all'infinito. Noi vogliamo dimostrare che qui ci sono idee, capacità, cose da fare. I nostri progetti sono finanziati con quella legge 23 della Regione con cui si paga anche un pezzo del sistema clientelare, le cooperative finte, i progetti che girano a vuoto. Noi vogliamo usare questi soldi e il lavoro di questi ragazzi per dimostrare che ci sono cose da fare, domande sociali a cui rispondere. Le emergenze architettoniche e le attese dei giovani sono esattamente

questo due modi per usare il pubblico denaro a fini sociali e utili, per cambiare le cose. Credo anche che sia qui la chiave della lotta contro la mafia. Noi abbiamo un po' abbandonato i convegni contro la mafia, erano diventati quasi un rito, dei discorsi da fare nelle scuole invitati dai presidi che così potevano dire di aver svolto anche attività extra-scolastiche. No, non si tratta di abbassare la guardia, al contrario. Più attenzione agli appalti, alle opere pubbliche, ai soldi dei comuni e della Regione, più attenzione alle tentazioni di scendere a patti, nei fatti, con la mafia quando si tratta di affari e denaro. E più attenzione a demolire la cultura del lavoro come concessione quando non lo sia e come rendita di posizione quando lo sia. Credo che non ci sia nulla di più antimafia di una seria politica dei diritti e dei doveri dei cittadini».

Risposte non semplici

Partiti per questo viaggio nella società civile organizzati nelle nostre domande finiscono per battere tutto su un tavolo: ma questo pezzo d'Italia che si è mostrato col referendum del 9 giugno è in grado di cambiare la politica? Le risposte non sono semplici. «Intanto incassiamo qualcosa - commenta Filippo Basile, dell'Arci di Catania - l'esistenza stessa di una rete di associazionismo è una sfida. Alla politica dei comitati elettorali noi opponiamo un altro modello, visibile, immediatamente percepibile, alternativo. Certo, poi dopo il risultato del referendum arriva quello delle regionali a demoralizzarci... Qui in Sicilia abbiamo vissuto una realtà paradossale: col referendum la gente ha deciso di colpire il voto controllato, la proliferazione delle preferenze, le cordate. E tutte queste cose erano ben visibili, nei manifesti sui muri coi numeri dei candidati amici, nelle feste elettorali e nella compravendita dei suffragi. Una settimana dopo quel voto libero lasciamo il posto al solito voto controllato». Una specie di dottor Jekyll e mister Hyde? «È una divisione un po' artificiosa. Cominciamo col dire che non c'è una società civile fatta di santi e che ognuno ha la classe politica che si merita - replica amaro Filippo Messina - ma diciamo anche che le

Mille ambizioni e tanti problemi

A metà tra i voti comprati di Catania e i sindacati inquieti e trionfanti di Mascali c'è Giarre. Trentamila abitanti a cui vanno aggiunti i quindicimila di Riposto, comune gemello (c'è una strada in cui i numeri pari sono di un comune e i dispari dell'altro) separato da vecchie ruggini e rivalità. Intendiamoci: Giarre e Riposto non soffrono di mali diversi rispetto a quello che li circonda. Niente isole felici qui in Sicilia: Susinni ha preso voti e preferenze anche qui, e il «Malpassuto» avrà comprato e venduto pacchetti elettorali. Eppure qualcosa di diverso da raccontare c'è. Il qualcosa di diverso qui si chiama Arci: ha una storia particolare, una forza fuori dal comune qui in Sicilia, mille ambizioni e tanti problemi. «Può sembrare un paradosso - racconta Filippo Messina, presidente dell'Arci territoriale di Giarre - ma una parte della nostra forza la dobbiamo al fatto di non avere alle spalle una storia fatta di collaterale con la Dc. In una zona che non è (anche se Riposto ha una sua tradizione e qualche giunta di sinistra nel passato) l'Arci ha 1.600 iscritti, mille dei quali appartengono alla Uisp, l'associazione sportiva che organizza tornei e squadre, gli altri 600 sparpagliati qua e là in una associazione che ha sempre di più l'aspetto di una

Ad un anno dalla legge sulla droga lavoriamo per una riforma che consideri l'emergenza Aids

MARIELLA GRAMAGLIA

Per domani, 9 luglio, Pds e governo ombra preparano un forum dell'opposizione a un anno dall'approvazione della nuova legge sulla droga. Prima di tutto un incoraggiamento a chi ci lavora. Che le nostre più amare previsioni nel corso della battaglia parlamentare si siano puntualmente avverate non può essere motivo né di scoramento da sconfitti, né di distacco orgoglio da testimoni inascoltati. Anzi, l'evidenza dei dati può farci sperare di conquistare oggi l'attenzione e il consenso di chi, in buona fede, affascinato dal potere taumaturgico della filosofia della «dissuasione», non ha voluto crederci ieri. Poi un augurio: che il forum non si trasformi in una tenzone astratta fra antiproibizionisti e solidaristi, tra chi mette al centro del proprio modello interpretativo la persona del tossicodipendente e chi i processi economici e macrosociali legati al mercato della droga. Lo dico non perché tema il conflitto, ma perché in questo caso lo ritengo inutile. La ragione di questo convincimento ha un nome: si chiama Sindrome da immunodeficienza acquisita. Mi accompagna, come una bussola che segna sempre la stessa direzione, fin dai tempi della battaglia parlamentare e oggi fa sentire le sue ragioni con maggiore prepotenza. Tre semplici idee mi suggeriva questa bussola: che bisogna separare nettamente la droga leggera da quella pesante, che occorreva evitare ad ogni costo la carcerazione del tossicodipendente, che era indispensabile contenere, con campagne martellanti, prima ancora che la propensione alla droga, la pratica del buco sporco e dello scambio di siringhe.

Oggi, a legge approvata e sperimentata, sappiamo che il 50% dei nuovi incarcerati per droga sono fumatori di spinelli e possiamo solo sperare che San Luigi Gonzaga, intercessore presso l'Onnipotente per i malati di Aids per pietosa decisione del Pontefice, li salvi dalla tentazione di sperimentare l'eroina in carcere facendosi prestare una qualche siringa entrata illegalmente. Oggi sappiamo che il 35% dei carcerati vecchi e nuovi che hanno avuto a che fare con la droga è sieropositivo, non siamo certi se lo sia diventato prima o dopo l'entrata nel circuito carcerario, mentre possiamo dire che l'ostinazione moralista con cui si vieta la diffusione in prigione di preservativi e siringhe pulite è destinata a far sì che questa percentuale non sia sottoposta a nessun ragionevole contenimento. Oggi, infine, sappiamo che i morti per overdose sono moltissimi più di ieri, 1152, ma che i tossicodipendenti morti di Aids sono molti di più, 1652. Gli uni, ma soprattutto gli altri, sono tragicamente destinati a essere meno di domani se nulla cambia. Tutto questo converge a dire che dobbiamo lavorare fin d'ora a una riforma radicale della legge sulla droga che consideri l'emergenza Aids come il parametro fondamentale su cui altro valore, sia esso antiproibizionista o solidaristico, venga larato. A conferma di ciò valgono i dati sull'andamento dell'epidemia in Italia diffusi dall'Istituto superiore di sanità.

Che il 67,3% dei 9.300 casi di Aids notificati in Italia (31 maggio 1991) siano tossicodipendenti è poi o meno noto. Ma vale la pena di fare qualche riflessione più dettagliata. Anche la più che giustificata paura che si apra una nuova fase della malattia basata sul contagio eterosessuale ha nella tossicodipendenza il suo campo di riferimento: del 6,7% di malati contagiati per un rapporto eterosessuale, il 55,8% aveva avuto un incontro con un o una tossicodipendente. In più, stando a una ricerca della Croce Rossa e della Lila («Atti dell'incontro internazionale su Aids e tossicodipendenza», 24 febbraio 1990), il contatto sangue-sangue attraverso la siringa ha una velocità e probabilità di propagazione della malattia che è di circa quattro volte superiore di quello per via sessuale.

Poi ci sono i comportamenti sociali. I tossicodipendenti, diversamente dagli omosessuali, sono preda di una malattia interiore che li porta ad amarsi poco, a solidarizzare poco fra loro se non sono aiutati da altri. Si ammalano presto (in media a 28 e non a 38 anni come gli omosessuali), dunque in piena età fertile (i 222 casi di Aids pediatrico sono tutti figli di tossicodipendenti), in età di nuovi possibili incontri d'amore. Possono dunque - e qui sta la ceduta della gabbia di proibizioni che hanno costruito intorno a loro - uscire dalla droga, ma non dall'Aids. Questa legge sbagliata, nella presunzione di sostituirsi alla loro coscienza, invece di contenere i loro impulsi autodistruttivi, invece di renderli meno pericolosi a se stessi, li ha re-

si, ma grado loro, più pericolosi anche agli altri. Di fronte a tutto questo considero del tutto frivola (oltre che venata di misoginia) la campagna pubblicitaria del ministro De Lorenzo sui pericoli derivanti dai non speccati costumi coniugali: dei mariti italiani; epidemiologicamente fuoriborsaggio, psicologicamente risibile (nessuna moglie media penserà che si parli proprio di «ei») e soprattutto iocrita, perché paritaria insieme a una legge che apre il vaso di Pandora del vero bacino del contagio italiano. Ma talvolta mi domando se la bussola Aids ha funzionato come doveva anche nella nostra politica sulla droga e, su tre punti almeno, vorrei l'attenzione di Luigi Cancrini e degli altri esperti di sanità del Pds.

1) La preoccupante denuncia del cartello «Educare e non punire», secondo la quale su 57 servizi pubblici per tossicodipendenti analizzati solo tre distribuiscono i preservativi e uno le siringhe pulite non parla anche un po' di noi? Di quella nostra mania di salvarci e di redimere senza accettare più modestamente che è talvolta la vita che salva e redime, non i nostri buoni sentimenti? Sempre ammesso che i non salvati non siano stati nel frattempo sommersi dal contagio.

2) Non avremmo dovuto assordare le orecchie del governo sulle siringhe monouso autobloccanti, su cui pure avevamo ottenuto un consenso e uno stanziamento nella legge finanziaria? Certo sono possibili strategie sostitutive, come lo scambio di siringhe pulite - contro - sporche, o addirittura le campagne educative per insegnare ai tossicodipendenti a lavare gli aghi nella varechina, cui ricorrono i poveri operatori di San Francisco ingabbiati da un regime proibizionistico ancora più cieco del nostro. Tuttavia, chi di tossicodipendenti si occupa, spiega che così si abbatte solo il 50% del rischio, perché oltre alle abitudini rituali a scambiarsi la siringa, c'è un'altra ragione per il prestito: non perdere neanche un pulviscolo infinitesimo di una sostanza ottenuta tanto pericolosamente.

3) Perché abbiamo sostanzialmente accettato il decreto ministeriale che obbliga ad usare il metadone solo per brevi fasi, a scalare e in sedi deputate e abbiamo lasciato a protestare pressoché solo il dottor Mario Santi, forte di una positiva esperienza fiorentina fatta su ben 1118 soggetti? Non mi si risponda: che quella del metadone è una terapia rozza a paragono di quelle basate sull'interazione psicoterapeutica. È ovvio, ma è una non-risposta. L'invito del ministero della Sanità svizzero ad usare il metadone si basa su un rnesaggio molto semplice: «Dalla droga ci si disintossica, dall'Aids no».

Come io la pensi, mi pare sia chiaro. Se dovessi inventare uno slogan, accanto a quello che ha avuto fortuna e che è condiviso di «educare e non punire», direi: «Contenere per salvare e non salvare per contenere». È uno slogan che mi sentirei di proporre anche ai radicali perché anche nel loro purismo antiproibizionista c'è una fantasia salvifica, di positiva soluzione finale, basata nel loro caso sul primato dell'economia piuttosto che della morale. In realtà le autentiche esperienze antiproibizioniste vissute sono tutte esperienze di contenimento. Non a caso avvengono non in Stati, ma in realtà metropolitane (Amsterdam, Zurigo, Liverpool, Francoforte), si basano sulla verifica dei risultati di esperimenti macrosociali, usano il criterio empirico del minor male nel dosare l'intervento, inseriscono la distribuzione controllata di eroina (non ovunque) in una strategia che si basa su un'ampia tastera: dall'obiettivo minimo del salvare dalla morte all'obiettivo massimo del pieno recupero sociale.

Un'ultima considerazione squisitamente politica. Questo nostro forum c'è: è giacinto in cui lortuosamente, a balzi, sembra rinascere un umore di unità a sinistra. Per una come me, poco incline a vedere in ogni ministro socialista un grassatore della cosa pubblica e in ogni tifoso della repubblica presidenziale un criptofascista, questa della legge sulla droga resta una fertiva nera rapporto a sinistra difficile da rimarginare. Ancora non mi do pace di come il Psi abbia potuto sbagliare tanto e con tanto baldanzoso settarismo. Politica dell'immagine, illusione di avere trovato una buona chiave per aprire le porte all'elettorato moderato? Oppure errore in buona fede, ma in base a quali diavolo di stime, di ipotesi sulle tendenze sociali? Il mio non è un invito all'antisocialismo, ma solo all'onestà intellettuale. Una sinistra che si voglia occupare seriamente di programma non può pensare che una partita come questa si possa chiudere per amor di pace.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 193 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Basta un solo frammento di storia della Sicilia per avere sempre un quadro vero dello Stato italiano. Basta leggere, attraverso gli archivi, le vicende di un modesto funzionario di polizia, in un distretto siciliano, per capire cosa è stato l'apparato statale dall'unità d'Italia ad oggi. È in modo particolare il ruolo che ha assolto il ministero degli Interni. In ogni momento ci appare uno Stato ferace con i deboli, al servizio dei potenti; con i notabili governativi che scelgono i funzionari fedeli per i loro collegi elettorali e fanno trasferire chi essa invoca il rigore delle leggi. Nello stesso scenario ci appare una Sicilia popolata di sbirri mafiosi che si scambiano i ruoli nei momenti cruciali. La mafia consegna i briganti allo Stato. E sui giornali di oggi leggiamo fatti che attengono allo svolgimento della vita politica e amministrativa che possiamo leggere, con le stesse parole nei quotidiani di cento anni addietro. Tutto è cambiato e

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
Attualità di storie della Sicilia dell'800
Un personaggio della Sicilia di Pirandello. Genco ci parla anche di un altro funzionario di polizia, Giuseppe Alonci, studioso anche lui del fenomeno mafioso e come Cutrera, scriveva saggi e libri di successo. Ma, diversamente da Cutrera, fece carriera al servizio di Giovanni Giolitti. Strana gente questi poliziotti-mafiosi che svolgevano analisi acute e veritiero sul fenomeno mafioso e al tempo stesso erano zelanti servitori di un potere che usava la mafia come suo braccio. Ma anche questo è un pezzo di Sicilia dove il divano tra il dine e il fare è grande e chi ha



Le corruzioni sono state enormi: basterà ricordare che si sono prosciolti condannati, si sono graziati, sono fatti traslocare funzionari e magistrati non piegabili. Ecco cos'era la giustizia. Ma quando i socialisti dei fasci siciliani nel 1893 si oppongono a quella realtà, Antonio Cutrera, non come saggista ma da delegato di polizia, scrive: «Il governo centrale, giustamente preoccupato della latitanza dei tre più importanti e temibili socialisti (Nicola Barbaldo, Bernardino Verro e Garibaldi Bosco), fece le più vive premure per arrestarli». E fu proprio Cutrera a farlo, grazie ad

una spiata. Ma l'operazione poliziesca fu utilizzata dal questore, Lucchese, per ottenere una promozione a prefetto e Cutrera che aveva «studiato e regolato il servizio», nonostante suppliche, raccomandazioni e proteste, fu considerato solo un borioso militante. Sta bene così. Infine dato che in queste settimane si è tanto parlato dei voti comprati e venduti a Catania dagli amici e soci di Gunnella (del mercato democristiano si tace) vi trascrivo cosa si leggeva sul *Giornale di Sicilia* il 12 marzo 1905: dopo le elezioni svoltesi nel collegio di Brancaccio, un quartiere di Palermo: «I voti per seggi venivano pagati lire 2 cinque, senza neanche le solite precauzioni. Noi stessi abbiamo veduto il maresciallo delle guardie affannarsi per la distribuzione agli elettori delle liste di candidati. Ciò naturalmente non ci sorprende perché è ormai saputo che in simili occasioni agenti di pubblica sicurezza e delinquenti sono adibiti per compiere il medesimo oneroso ufficio». E successivamente lo stesso giornale scrive: «La compravendita dei voti cominciò attivamente... ogni voto veniva pagato da 20 a 25 lire. La lotta è in gran parte costituita di elettori contabili, di mestatori e di tutti i reclutati dalla questura affidati alla particolare sorveglianza del delegato Cutrera e del maresciallo Troisi. Nelle ultime ore i voti venivano pagati 12 lire ciascuno. Come il pesce, alla fine della giornata i prezzi cadono. Attenzione, in quegli anni non si votava col sistema delle preferenze e c'era il collegio uninominale. Lo ricordo non per svaloriare una battaglia, quella referendaria, per l'abolizione delle preferenze che ho combattuto anch'io con convinzione; per scongiurare la mafia ci vuole ben altro che una legge elettorale. La storia del «delegato» di Mario Genco è, come dicevo, solo un frammento di una realtà di ieri. Ma anche di oggi».

**Jugoslavia
in bilico**



Convocati dai ministri della Comunità nell'isola dalmata di Brioni i rappresentanti delle repubbliche e della presidenza federale. Nuovo piano in quattro punti: la Serbia si chiama fuori, le autorità di Lubiana rifiutano di congelare del tutto gli effetti dell'indipendenza

La Slovenia non cede sulle frontiere

Primo risultato dalla difficile mediazione della trojka Cee

Il negoziato avviato ieri dalla trojka comunitaria nell'isola di Brioni si è arenato per l'intera giornata, nonostante una nuova piattaforma in 4 punti presentata a tutti i contendenti, sulla questione del controllo dei confini sloveni. Verso la mezzanotte è stato raggiunto un accordo di massima. Non è stato però firmato alcun protocollo d'intesa. Una nuova riunione, forse decisiva, si dovrebbe tenere oggi.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Nell'isola dalmata di Brioni, cara una volta al maresciallo Tito che usava trascorrervi le vacanze, la «trojka» dei ministri della Cee ha convocato ieri tutti i principali protagonisti della crisi jugoslava. Dalle 11 della mattina, nelle sale di un grande albergo le cui terrazze affacciate sul mare offrivano pause di piacevole relax, i tre ambasciatori comunitari guidati dall'olandese Van Den Broek hanno incontrato separatamente le delegazioni delle singole repubbliche e i rappresentanti della presidenza e del governo federale. Dopo due missioni andate a vuoto, l'intenzione di questa volta era di costringere i contendenti a mettere tutto per iscritto e a firmare gli accordi per evitare gli equivoci che già si sono prodotti. L'impresa si è rivelata, ancora una volta, mol-

to ardua. Dopo diverse ore di altalena tra speranze e ritorni di pessimismo, la «trojka» ha fatto conoscere una piattaforma in 4 punti che chiedeva a tutti di sottoscrivere: completo cessate il fuoco, pieno controllo della presidenza collegiale sull'esercito, partecipazione a un negoziato comune sul futuro del Paese, composizione del conflitto sulle frontiere. Proprio su quest'ultimo punto, apparentemente il meno complesso, le difficoltà si sono rivelate maggiori e, fino a tarda sera, insormontabili. L'osso più duro da affrontare, per i mediatori della Cee, è stato senza dubbio il presidente sloveno Milan Kucan. Del «pacchetto» di pace della Cee, già presentato una settimana fa e almeno formalmente accettato allora dalle autorità centrali e da quelle secessioni-

presentanti della Serbia quanto piuttosto le autorità centrali. Il serbo Jovic, membro della presidenza federale collegiale, se n'è andato a metà pomeriggio rilasciando una dichiarazione molto rilassata. «Per quanto mi riguarda - ha detto - sono ottimista, noi con la Cee non abbiamo problemi. Un atteggiamento che è sembrato confermare in pieno l'orientamento espresso il giorno prima dal leader serbo Milosevic, indifferentemente alle pretese indipendentiste slovene e tutto impegnato invece nella difesa delle aspirazioni egemoniche della maggiore repubblica sulle altre regioni della federazione. Giudizi pessimistici sull'andamento delle

trattative venivano invece espressi, nelle stesse ore, dagli esponenti politici più impegnati a sostenere un accordo che funzionasse davvero come base negoziale per tutte le parti in causa. Il presidente Mescic dichiarava: «Non ci siamo, l'esito che si profila non è buono». Una fonte ufficiale del governo federale attribuiva solo alla rigidità slovena lo stallone del negoziato. «Sono intransigenti - affermava - perché pensano di avere il favore dell'opinione pubblica internazionale». Secondo l'agenzia ufficiale Tanjug il presidente Kucan e il primo ministro Peterlec si dicevano disposti al massimo, sul cruciale tema dei con-

fini, a concordare una «soluzione transitoria» seguita da ulteriori «negoziati politici» sulla composizione dei presidi e sui destinatari dei diritti doganali, riscossi ora dalle sole autorità slovene. Nessun ritorno, dunque, allo status quo ante e accettazione solo parziale del pacchetto di proposte della Cee. A tarda sera, nonostante l'ampia disponibilità messa in campo, secondo la stessa fonte federale i ministri della trojka «non sapevano più cosa proporre». La discussione sembrava arenarsi su punti di principio e non lasciava prevedere il suo possibile esito.

Nel corso della giornata peraltro, con le notizie di altri scontri e altri morti nelle aree serbe della Croazia, l'impressione era che a Brioni si desse corso a una recita dai contorni un po' kafkiani si è andata via via accentuando. Il problema vero - sosteneva il presidente croato Tudjman - non è la Slovenia, dove la guerra non c'è più, ma la Croazia. Le agenzie di stampa diffondevano, contemporaneamente, dichiarazioni di rappresentanti serbi, civili e militari, che accusavano gli sloveni di crudeltà nei confronti dei prigionieri ancora trattenuti usando toni da propaganda di guerra. Più i ministri della Cee si affannavano a comporre i pezzi, insomma, più il puzzle jugoslavo sembrava trasformarsi nelle loro mani in un impossibile rompicapo.

Parco nazionale dal 1984, Tito vi passava le vacanze. Brioni: l'arcipelago verde dove è anche vietato fumare

Il maresciallo Tito lo elesse suo rifugio per i periodi di villeggiatura, e da anni è meta di un turismo discreto obbligato a rispettare le severissime norme di vincolo ambientale che qui vincono. L'arcipelago di Brioni - nella cui omonima isola maggiore ieri si è svolto il vertice tra la trojka comunitaria e i rappresentanti di Belgrado, Lubiana e Zagabria - si trova di fronte alle coste dell'Istria ed è una dei luoghi più belli della Jugoslavia. Per raglungierlo occorre prendere i battelli che salpano da Fasana, una piccola località di pescatori a dieci chilometri da Pola. Sull'isola di Brioni si trovano appena tre alberghi, un barriore e funziona una sola linea telefonica, ieri scorporata dai giornalisti giunti da ogni parte del mondo. Boschi di lecci e file di pini e cipressi rendono l'isola un'unica mac-

chia di verde. Il rispetto dell'ambiente a Brioni è una regola basilare soprattutto da quando, nel 1984, l'arcipelago è divenuto parco nazionale: in alcune aree, dette «zone verdi», è addirittura vietato fumare. In pratica Brioni è una delle perle dell'Adriatico, e forse deve la sua fortuna al fatto che non è mai divenuta meta del turismo di massa. Questo anche perché il clima estremamente mite, e soprattutto la bellezza ambientale, portarono il maresciallo Tito a passare qui i suoi periodi di villeggiatura dal 1949 fino alla morte, portando l'arcipelago ad essere particolarmente sorvegliato dalle forze di polizia. Il creatore della Jugoslavia, comunque, aveva eletto a sua dimora non l'isola di Brioni ma quella di Vanga, dove ancora si può ammirare la sua bellissima villa immersa nel verde.

Prima, durissima battaglia tra serbi e croati a Tenja. Interviene l'esercito

Prima durissima battaglia tra serbi e croati a Tenja, un centro della Slavonia dove, milizie armate, soldati, popolazione e polizia, si sono scontrati per sette ore facendo uso di artiglieria leggera, mortai e mezzi blindati. I morti, secondo le prime notizie, sarebbero decine e i feriti un centinaio. È in atto una breve tregua, ma nessuno può dire quanto durerà.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADIMIRO SETTIMELLI

BELGRADO. Sale ulteriormente la tensione serbo-croata dopo una durissima battaglia fra soldati, popolazione, milizie armate e polizia che ha avuto per teatro Tenja, una cittadina della Slavonia abitata in prevalenza da serbi. I morti, secondo notizie non confermate, sarebbero una decina e i feriti un centinaio. È in atto ora una fragilissima tregua che non si sa quanto reggerà. Lo scontro, nel corso del quale sono stati usati mortai, armi automatiche e alcuni pezzi di artiglieria leggera, si è protratto per almeno sette ore. La zona, che dal pomeriggio è sorvegliata dagli elicotteri della «Narodna Armija», l'armata federale, è interdetta a chiunque. Ai giornalisti che avevano chiesto di raggiungere il luogo degli scontri, è stato opposto un netto rifiuto. Ogni tanto, infatti, è stato spiegato che i cecchini sparano dai tetti delle case e raffiche di mitragliatrici partono anche dalle

raccontano a Belgrado - avevano piena fiducia in lui ed era stato proprio questo ad avere armato la mano di un gruppo di assassini. Per capire la situazione, così come è stata raccontata da chi conosce quell'angolo di Slavonia, bisogna spiegare che Tenja è un'antichissima cittadina che vive sulla industria del legname. Nella parte nuova dell'abitato vivono da sempre serbi e croati. Nella parte vecchia, invece, abitano solo centinaia di famiglie serbe. La scorsa notte i serbi della parte vecchia della città hanno chiuso tutte le strade con le barricate impedendo l'accesso a chiunque. Sul posto, all'alba, è arrivata subito la milizia territoriale croata, una falange armata di cetnik (durante la guerra di liberazione erano i monarchici e ora vengono considerati fascisti) e gruppi fortemente armati della polizia croata. Gli uomini tutti insieme hanno tentato un primo assalto alle barricate sparando raffiche di Kalashnikov, ma sono stati respinti con morti e feriti tra i serbi della città vecchia. A questo punto, da una caserma della zona, sono usciti i soldati della «Narodna Armija» con carri armati, cingolati per trasporto truppe e alcuni cannoncini. I militari hanno piazzato i carri armati sulla linea del fuoco per tentare di dividere i due gruppi. A un certo momento, però, un plotone di militari di origine croata, con tutto l'ar-



Un soldato della Guardia nazionale croata fa segno ai compagni di non sparare sul mezzo blindato dell'Armata federale che trasporta feriti. In alto: un poliziotto croato si prepara a lanciare una granata.

mi, si è unito ai gruppi che attaccavano le barricate. La battaglia si è così scatenata in un inferno di colpi. Tre militari dell'armata federale sono subito caduti vicino a un camion. Altri sono stati costretti a ritirarsi. Tra questi gruppi molti erano feriti. Nello scontro sono entrati in azione anche alcuni mortai e cannoncini leggeri. I serbi sparavano dai tetti e dalle barricate, mentre gli altri si erano nascosti dietro i carri armati. Per sette ore, casa dopo casa, ci sono state piccole avanzate e ritirate subitaneamente. Molti feriti, per ore, hanno dovuto attendere i primi soccorsi. Dalle barricate della città vecchia sparavano militari in divisa, donne e vecchi. Si parla di episodi agghiaccianti e terribili.

È stata, appunto, una delle donne che combattevano tra i serbi della città vecchia. A questo punto, da una caserma della zona, sono usciti i soldati della «Narodna Armija» con carri armati, cingolati per trasporto truppe e alcuni cannoncini. I militari hanno piazzato i carri armati sulla linea del fuoco per tentare di dividere i due gruppi. A un certo momento, però, un plotone di militari di origine croata, con tutto l'ar-

mi, si è unito ai gruppi che attaccavano le barricate. La battaglia si è così scatenata in un inferno di colpi. Tre militari dell'armata federale sono subito caduti vicino a un camion. Altri sono stati costretti a ritirarsi. Tra questi gruppi molti erano feriti. Nello scontro sono entrati in azione anche alcuni mortai e cannoncini leggeri. I serbi sparavano dai tetti e dalle barricate, mentre gli altri si erano nascosti dietro i carri armati. Per sette ore, casa dopo casa, ci sono state piccole avanzate e ritirate subitaneamente. Molti feriti, per ore, hanno dovuto attendere i primi soccorsi. Dalle barricate della città vecchia sparavano militari in divisa, donne e vecchi. Si parla di episodi agghiaccianti e terribili.

arrivano appunto da Tenja. Nella capitale si è anche svolta un'importante iniziativa pacifista. Si sono riuniti, in un albergo, scrittori, intellettuali e uomini politici di tutta Europa, dell'Urss e degli Stati Uniti. La manifestazione era stata organizzata dalla Assemblea dei cittadini di Helsinki, sul tema «Dalla disintegrazione della Jugoslavia, alla integrazione in Europa». Tra gli altri c'erano il polacco Jeremec e lo scrittore Milovan Gilas.

Prove e accuse ufficiali contro il governo di Vienna «Grossolana intromissione e illegali invii di armi»

BELGRADO. Dopo giorni di borbottamenti, di allusioni e di accuse non specificate, ieri Belgrado ha fatto la sua mossa ufficiale accusando Vienna di interferire negli affari interni jugoslavi e di fornire armi alle repubbliche di Slovenia e Croazia. La protesta ufficiale, energica, è consegnata all'ambasciatore austriaco, Walter Siegel, il diplomatico della sede di Belgrado, è stato convocato dal ministro degli Esteri Ivan Rodic, dice l'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug, e si è sentito dire con sovrana e freddezza la disapprovazione «dell'atteggiamento dell'Austria che aiuta le tendenze separatiste», contro l'integrità e la sovranità della Jugoslavia. La politica del governo austriaco costituisce «una grossolana intromissione negli affari interni» e l'Austria ne sta conducendo una vera e propria «campagna» ha detto Rodic. Le parole non sono state lasciate al vento, perché il ministro degli Esteri ha anche consegnato all'ambasciatore una nota diplomatica contenente le accuse, tutte documentate. Ad esempio quelle del capitolo delle armi e degli aiuti dati alle due repubbliche secessioniste. L'anno scorso e anche quest'anno, dice Belgrado, dall'Austria e attraverso l'Austria è fluito un grande quantitativo di

armi moderne, illegalmente, verso Slovenia e Croazia. Belgrado, dice appunto la nota diplomatica, ne ha le prove. Il contenzioso ufficiale non si ferma qui. Belgrado protesta anche per le attività militari disposte da Vienna lungo il confine con la Jugoslavia e afferma che quanto sta succedendo in Jugoslavia non costituisce una minaccia contro la sicurezza di quel paese. Il riferimento è a quei seimila soldati inviati da Vienna con mezzi corazzati e aerei a pattugliare il confine dopo gli scontri tra secessionisti e federali. Il governo jugoslavo aspetta una risposta, poiché le ultime righe designano una rottura. E Vienna si dovrà pronunciare visto che per Belgrado quanto succede «mette seriamente a repentaglio le relazioni bilaterali». A Belgrado una risposta è arrivata, ma da Bonn. Il ministero della difesa ha definito «pure speculazioni» le cose scritte nella stampa jugoslava che accusa la Germania di sostenere le due repubbliche. Bonn respinge ufficialmente questi sospetti di ingenerose, o vogliam dire un quarto reich, come non hanno esitato a scrivere alcuni giornali jugoslavi, sull'onda di quanto detto sabato dal ministro della difesa jugoslavo.

In Slovenia una lunga domenica di «tranquilla» attesa

Una giornata completamente tranquilla ieri in Slovenia. Alla scadenza dell'ultimatum della presidenza federale sui confini non è successo nulla. Secondo il ministro della difesa Janez Jansa l'armata jugoslava si prepara ad attaccare. I militari, comunque, sono rimasti nelle caserme. Attesa per quanto potrebbe accadere oggi, ma Mescic aveva già ricordato che non erano state stabilite delle ritorsioni.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. L'ultimatum della presidenza federale è scaduto ieri a mezzogiorno tra l'indifferenza generale. Ai valichi di confine poche auto, soprattutto di giornalisti, e i resti degli scontri dei giorni scorsi. La mancanza di tensione viene data soprattutto dagli incontri di Brioni tra la trojka e le delegazioni slovene, croate, serbe e federali. Si è consapevoli che

È stata complessivamente una domenica tranquilla con le strade, appena fuori da Lubiana, percorse normalmente da quanti hanno preferito abbandonare la capitale slovena in balia di un caldo tremendo senza neppure un alito di vento. In una città, resa deserta dal gran caldo, taxi zeppi di giornalisti si sono avviati lungo le frontiere, in Austria e in Italia. A Jesenice, al valico delle Caravanche, non c'era proprio nessuno salvo un paio di doganieri e altrettanti poliziotti. Ben visibili invece i resti dei recenti scontri. Due autotrasportatori dell'armata, infatti, giacevano carbonizzati poco prima del posto di blocco. Ai duty free sloveni, sfioracciati da colpi d'arma da fuoco, soltanto due ragazzi in attesa di probabili clienti. Per gli italiani c'è stato un rifiorimento fulmineo di sigarette, due stecche ognuno,

profumi e amenità del genere. Tutto qui? E la tensione di questi giorni? Non c'è proprio, neppure l'ombra. I doganieri sloveni, piuttosto loquaci, non sono apparsi preoccupati. Sulla strada invece ancora un unico segno dei giorni scorsi. Un posto di blocco intervallato da una specie di baldacchini in ferro. Un'altra carovana di inviati, invece, ha preferito dirigersi verso il mare. Ottima occasione per scrivere sui confini italiani: soprattutto per tentare di far un bagno, percorrendo l'autostrada verso Postumia ieri assolutamente deserta. Ai caselli una scritta per dire che oggi non si paga, tutto gratis. Una volta di qualche decina di chilometri e in un baleno si arriva al valico internazionale di Ferneti, alle spalle di Trieste. Anche qui proprio nulla. Salvo un po' di traffico in en-

trata dall'Italia. Per il resto un caldo afoso. Le preoccupazioni comuni dopo una vacanza di 24 ore, nel caso di un mancato accordo a Brioni, potrebbero cominciare da oggi. Al Cankarjev dom di Lubiana peraltro regna l'ottimismo anche se si è consapevoli del fatto che i problemi da affrontare non sono facili e soprattutto risolvibili nel giro di qualche giorno. La moratoria di tre mesi, accettata dalla Slovenia, potrebbe essere sufficiente per dipanare il contenzioso ancora aperto (confini, dogane e danni di guerra) se ci si mette subito al lavoro. Il governo di Lubiana, infatti, ha ripetutamente fatto osservare che si deve sapere quale sarà lo scenario dopo i 180 giorni. Obiettivo primario della Slovenia resta il riconoscimento internazionale e per raggiungerlo si è disposti a

congelare il processo verso la piena indipendenza. In una Lubiana, ancora recitata dai cavalli di frisia, regna quindi un moderato ottimismo. A far calare la tensione dei giorni scorsi c'è stata anche la dichiarazione del neoeletto presidente di turno della federazione, Stipe Mescic, che ha voluto sottolineare come i termini del decreto non erano assolutamente ultimativi e che comunque, anche nell'eventualità di una mancata attuazione di parti del documento, non erano previste sanzioni. Tutto vero e giusto salvo il fatto che non temono ancora che l'armata non sia del tutto disponibile a obbedire agli ordini istituzionali. Su questo punto sono concordi non solo i dirigenti sloveni ma anche quelli croati e l'opposizione democratica serba.

Teme una guerra civile? È stata un'altra domanda. Mescic ha risposto tirando in causa l'Europa, il pericolo di propagazione di un conflitto. «Che si impegni allora, perché se è una casa comune, se il fuoco scoppia in una stanza, tutta la casa rischia di prendere fuoco», è stato il suo semplice ragionamento. Mescic ha anche espresso la convinzione che si arriverà ad una soluzione pacifica, in tre mesi. Quando le armi saranno deposte, «noi pronunceremo l'amnistia per tutti quelli che hanno partecipato alle barricate, beninteso: per quelli che non avranno ucciso» ha concluso Mescic.

I generali sotto tiro E Stipe Mescic non nasconde che qualche testa cadrà alla resa dei conti

BONN. Qualche generale salterà, «può essere che qualche testa cadrà fra poco», dice il presidente jugoslavo Stipe Mescic, intervistato dal settimanale tedesco Der Spiegel, in edicola oggi. Ai giornalisti che chiedeva come mai «non arresa il generale Adjac, che ha minacciato di fare un colpo di stato» il presidente ha risposto che non era compito suo, e poi non c'era un reale pericolo. «Non sono un poliziotto», ha detto aggiungendo poi «Lasciamolo tranquillamente minacciare, non ha i mezzi di mettere in pratica le sue minacce».

Teme una guerra civile? È stata un'altra domanda. Mescic ha risposto tirando in causa l'Europa, il pericolo di propagazione di un conflitto. «Che si impegni allora, perché se è una casa comune, se il fuoco scoppia in una stanza, tutta la casa rischia di prendere fuoco», è stato il suo semplice ragionamento. Mescic ha anche espresso la convinzione che si arriverà ad una soluzione pacifica, in tre mesi. Quando le armi saranno deposte, «noi pronunceremo l'amnistia per tutti quelli che hanno partecipato alle barricate, beninteso: per quelli che non avranno ucciso» ha concluso Mescic.

Jugoslavia in bilico



I Lloyd's di Londra hanno aggiunto la Federazione alla lista delle zone ad alto rischio, anche il Fondo monetario diffida Diminuzione dell'attività economica, svalutazione del dinaro, altissime spese militari mentre languono le privatizzazioni

Sul paese incombe la crisi economica Crollano le entrate turistiche, calano le rimesse dall'estero

I Lloyd's di Londra hanno aggiunto la Jugoslavia alla lista delle zone ad alto rischio. È l'ultima conferma delle difficoltà di un paese che sta per precipitare in una crisi finanziaria profonda: i mancati introiti dal turismo e il calo delle rimesse degli emigrati privano di liquidità Federazione e famiglie. L'intervento del Fmi e il lungo litigio politico sulle spese militari difese dai serbi.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Solo un anno fa l'ottimismo caratterizzava i giudizi di economisti e ministri federali. Il Fondo Monetario Internazionale aveva dato il suo assenso a un credito di mezzo miliardo di dollari dopo l'accordo su una terapia choc decisa dal governo fondata su cardini rigidissimi: aggrancio del dinaro al marco, stretta monetaria interna, congelamento dei salari, prezzi liberalizzati al 90%. Così l'inflazione, che nel 1989 aveva raggiunto quota 2.665%, era rientrata a valori negativi dopo pochi mesi. Ma quel ritmo non è stato mantenuto a lungo. Il rigore di Markovic avrebbe dovuto essere sostenuto da comportamenti coerenti delle repubbliche e questa omogeneità non c'è mai stata. Né tra le repubbliche, quelle del nord ricco e più vicino ai modelli occidentali di formazione del reddito e di standard di vita, dove i businessmen guidano Bmw e Mercedes, e quelle del sud rurale della Serbia o del poverissimo Kosovo. Dunque, la Slovenia ricca che esporta prodotti elettrici ed elettronici, manodopera "professionale" in Germania e Austria, dall'agricoltura efficiente, la Croazia integrata con i paesi della Comunità grazie al turismo e all'enorme flusso di valuta, dove più è progredita la privatizzazione; la Serbia dell'apparato burocratico-militare, dei disoccupati (il 20% degli attivi senza un posto, in

Voivodina sono il 21% della popolazione attiva, nel Kosovo il 65%). I critici del modello dell'autogestione come gli economisti dell'università di Lubiana hanno visto in questo la conferma che non ci può essere compromesso tra l'economia di mercato e l'economia centralizzata. Sicuramente è stato ingenuo pensare che sarebbero stati possibili risultati economici positivi sulla base di impulsi da un "centro" bersagliato da sloveni e croati quanto dai serbi sia pure per opposte ragioni. Un "centro" che controlla soltanto il 25% degli strumenti economici visto che il 75% della spesa pubblica è sotto giurisdizione delle repubbliche, che non è riuscito a imporre le privatizzazioni (secondo Markovic finora hanno riguardato 6-700 imprese delle 30 mila "imprese sociali", pari al 2% del settore pubblico che rappresenta il 90% dell'economia jugoslava).

Nell'ultimo anno e mezzo l'attività economica si è contratta del 40%, l'inflazione ha rialzato la cresta, il tasso di cambio che per tutto il 1990 era stato difeso nella parità fissa con il marco tedesco, è stato svalutato due volte. Il controllo della massa salariale è sfuggita di mano al governo che si era impegnato con i tecnici del Fmi a sorvegliarla: avrebbe dovuto essere di 32 miliardi di dinari e all'inizio



A lato, commesse sistemano le bottiglie sugli scaffali di un negozio di Belgrado. In alto: un operaio al lavoro

de l'anno si è scoperto che superava i 38 miliardi di dinari. Ciononostante le imprese non riuscivano a pagare i salari e il 1991 era cominciato con un lungo sciopero dei 13 mila metalmeccanici nel bacino industriale di Rakovica (Belgrado). Non hanno retto neppure i compromessi sociali nelle repubbliche nelle quali la spesa pubblica è diventata dopo sei mesi incontrollabile come era prima dell'attuazione del piano Markovic.

Ora la Jugoslavia teme una

crisi finanziaria di grandi proporzioni perché i due rubinetti chiave che l'hanno preservata finora dal collasso e che hanno permesso di far fronte al debito estero rischiano di asciugarsi. Il primo colpo della crisi politica e degli scontri militari è stato per il turismo; il secondo è stato per il flusso di merci alle frontiere e tra le repubbliche; il terzo colpo è stato dato dalla riduzione delle rimesse degli emigranti; infine i sospetti del Fondo monetario internazionale che all'inizio del

l'anno aveva rimesso in discussione l'intervento Fmi per un miliardo di dollari proprio a causa dell'assenza di garanzie politiche per l'austerità. Si tratta di quattro elementi chiave di cui nessuno, né Serbia né Slovenia e Croazia, può sottovalutare l'importanza perché, le condizioni interne così come quelle esterne (la credibilità nei confronti del sistema bancario internazionale) possono solo peggiorare. Le repubbliche in conflitto non si trovano dal punto di vista economico sullo

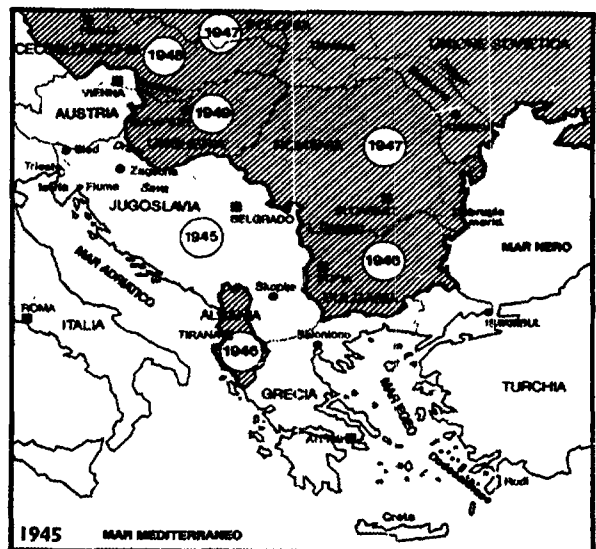
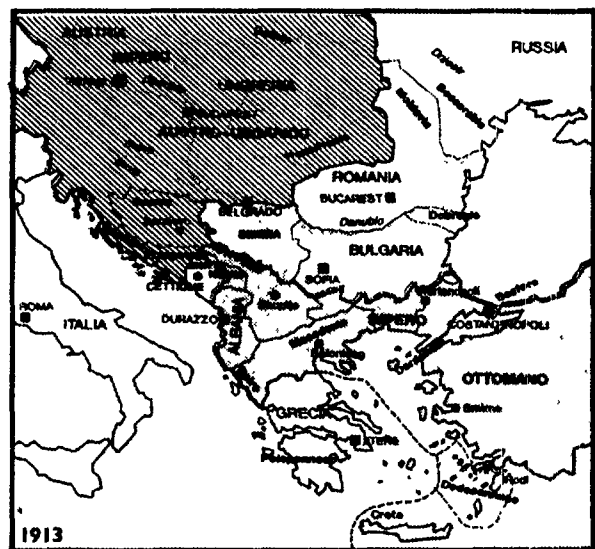
stesso piano. Dalla Slovenia e dalla Croazia, per esempio, arriva la maggior parte delle rimesse degli emigrati. Ora vengono chiusi i conti in valuta. A Belgrado l'Istituto per la pianificazione sociale ha calcolato che nell'ultimo trimestre il paese ha incassato 5 miliardi in valuta meno del previsto. La partita della rimesse è molto ricca se complessivamente la Jugoslavia si trova al primo posto di un gruppo di paesi europei e asiatici grandi fornitori di manodopera all'estero (è seguita

da Portogallo, Turchia, Egitto ed Emirati, addirittura da India e Pakistan), una specie di economia "paravale", esterna che rappresenta insieme con il turismo una forma di accumulazione tipica della Jugoslavia, che ha fatto crescere un ceto robusto di commercianti e nuovi proprietari che oggi chiede il conto a Belgrado. Ed è un fenomeno che contrasta nettamente con l'accumulo di deboli nell'industria: Fmi e Ocse ne attribuiscono la responsabilità al populismo

del modello dell'autogestione poiché le imprese autogestite tendevano ad aumentare al massimo il reddito dei lavoratori limitando il risparmio destinato agli investimenti (rapporto Ocse 1989-90). Cosa verissima. Ma l'avvio della transizione al mercato non ha modificato le cose.

La spesa federale resta uno dei motivi di tensione politica fortissima tra le repubbliche. Slovenia e Croazia si sono sempre opposte agli stanziamenti per le forze armate. I tagli al bilancio federale cui Markovic venne costretto alla fine dell'anno scorso hanno lasciato profonda insoddisfazione e per le due repubbliche un taglio drastico alle risorse per un esercito in cui gli ufficiali sono all'80% serbi era considerato fino a ieri - una delle condizioni principali per restare nella federazione. Non è secondario, inoltre, che proprio in Serbia sia localizzata l'industria militare e pesante. Le spese per la difesa in Jugoslavia hanno rappresentato, secondo uno studio della Banca Mondiale, il 53,4% del totale delle spese governative nel 1989 (nel 1972 erano il 16,7%) contro il 19,6% per i servizi economici: un livello sudamericano che la Jugoslavia sul filo della bancarotta non potrà più permettersi quale che siano le forme istituzionali scelte.

Ce la farebbe da sola la Slovenia? Seppure si tratti della regione nella quale la produttività è più elevata, non ci siano praticamente disoccupati, si goda pienamente delle risorse estere per l'accumulazione, è pur sempre una regione che vende più nel mercato interno federale che sui mercati esteri. È uno svantaggio che non si può coprire con una dichiarazione politica. Negli anni dell'escalation delle tensioni politiche ed etniche, le repubbliche hanno eretto barriere commerciali, tariffarie e fiscali le une contro le altre. Sono esistite vere e proprie campagne di boicottaggio, è successo perfino che a Belgrado non si vendesse un frigorifero sloveno o a Lubiana non si trovasse un tavolo serbo. Negli anni '70 quando il mercato si era frammentato al punto che gli scambi tra repubbliche e province erano diminuiti drasticamente per attestarsi attorno al 22% del volume globale degli scambi nel 1980. L'esistenza di monopoli locali e quella che l'Ocse chiama "attitudine autarchica e protezionista delle repubbliche e delle collettività locali nei settori socializzati" inoltre agiva da moltiplicatore d'inflazione. Un caso per tutti, registrato alla fine del decennio: una sola impresa assicurava l'80% della produzione di pane a Belgrado.



Il disgelo ci restituisce i conflitti dei turbolenti Balcani

ROMA. Intrico, mosaico, puzzle: quando si parla di Europa balcanica le definizioni più frequenti sono queste. E basta guardare le quattro cartine che pubblichiamo qui sopra per capire che non sono definizioni lontane dalla realtà. In queste quattro mappe è condensato poco più di un secolo di storia, dal congresso di Berlino del 1878, che chiude la guerra russo-turca, alla nascita degli stati nazionali dopo il secondo conflitto mondiale, stati che uno dopo l'altro diventavano delle "democrazie popolari". Yalta aveva diviso così le sfere d'influenza e i confini disegnati dagli Alleati nel '45 sono destinati a rimanere immutati per quasi mezzo secolo. È una immobilità imposta, è la rigidità di un grande e complesso corpo "gelato" dentro il grande "freezer" che è la logica della guerra fredda. Ora il disgelo ci restituisce quei conflitti e quelle tensioni che avevano fatto dei Balcani la zona più turbolenta d'Europa. E ce li restituisce in maniera uguale a tanto tempo fa, senza che il tempo, la storia abbiano potuto limarli e modellarli, adattarli alle forme moderne della conflittualità culturale, religiosa, etnica e nazionale. Perché è così complessa la storia moderna dei Balcani? Perché (applicando alla storia

una formula della geologia) questa gigantesca penisola è il luogo dove le due zolle continentali, quella asiatica e quella europea, si toccano, entrano in comunicazione e in scontro. Un territorio geograficamente molto frazionato e ineguale, la presenza di numerosi gruppi etnici (anche se con una forte componente slava, rappresentata da serbi, croati, montenegrini, bulgari, macedoni), il coesistere di religioni diverse e di chiese di diverso rito: ecco alcuni dei tratti caratteristici di partenza. A scontrarsi su questo territorio sono almeno tre grandi forze: l'impero Ottomano, quello Austro-Ungarico e quello Russo. Con grandi obiettivi non solo territoriali ma anche strategici. Su questo intreccio, già così complesso, si innestano i giochi di alleanze delle cancellerie delle altre potenze europee (Inghilterra, Germania e Francia) e della piccola Italia post-unitaria. Gli stati in formazione, le dinastie nobiliari locali o importate, i movimenti nazionalisti giocano (e vengono giocati) in questo scacchiere. Ma torniamo alle carte e agli avvenimenti che esse registrano.

1) La prima mappa rappresenta la situazione sancita dal congresso di Berlino, che chiude un biennio di guerra russo-

turca, provocata da una serie di rivolte nazionali anti-ottomane. La Russia zarista sui campi di battaglia ottiene impressionanti vittorie e i suoi eserciti si fermano alle porte di Costantinopoli. Ma la pace, firmata con la mediazione di Bismarck, si incarica di ridimensionare questi successi e segna, invece, la nascita di stati indipendenti in Serbia, Romania e Montenegro, la Bulgaria rimane un principato autonomo nell'ambito dell'impero Ottomano. Autonomia ottiene anche la Rumelia orientale che nel 1885 verrà annessa alla Bulgaria. Lo zar accresce i suoi possedimenti con la piccola Bessarabia, l'Austria, che già spinge i suoi confini in Transilvania, in Croazia e Slovenia, ottiene il diritto di amministrare la Bosnia-Erzegovina. È una soluzione che scontenta

un po' tutti. Indebolisce l'impero Ottomano, ma evidentemente le grandi potenze hanno deciso che la strada migliore per impedire che sia la Russia a creditare il peso e i territori è quella della frammentazione della regione balcanica. Al tempo stesso però si impedisce la nascita di veri e propri stati nazionali attraverso l'invadenza economica e amministrativa, ritagliando dei confini artificiali, mutilando e frammentando gruppi etnici. È il segno che nessuno dei contendenti ha deciso di rinunciare alle sue pretese e che il Risorgimento balcanico è ormai fuori tempo massimo. Anche le spinte a ricomporre il mosaico balcanico sfociano in rissa. È il caso delle due tendenze, quella panserba e quella grande-bulgara che si contendono l'e-

gemonia della regione e del movimento di unificazione degli slavi del sud. 2) È su questa intricatissima matassa che si accendono le due guerre balcaniche del 1912-3. A procedere c'è stata l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina (1908) che provoca il risentimento della Serbia, il definitivo logoramento dei rapporti con l'impero Russo che incrina i rapporti con l'Italia, legata dalla Triplice alleanza all'impero di Francesco Giuseppe. Da questo momento in poi la sorte dell'impero Ottomano è segnata: le due guerre balcaniche si inchiancheranno di portare la Turchia pressappoco ai suoi confini attuali. Ma questo segna anche una nuova frammentazione e l'esplosione di confini interbalcanici. La fragile pace di Belgrado segna la nascita dello

stato albanese, il ridimensionamento della Bulgaria, che perde la Macedonia (divisa tra Grecia e Serbia) e la Dobrugia, annessa dai rumeni. È questa la situazione che si può leggere sulla seconda cartina. Un panorama geo-politico destinato a durare pochissimo. Soltanto un anno dopo, con l'attentato di Sarajevo tocca la guerra. «La prima guerra mondiale - scriveva un anno fa lo storico Bruno Bongiovanni, commentando l'esplosione della crisi del Kosovo - comincia con la terza guerra balcanica e i Balcani si rivelano un'area in grado di far precipitare tutte le situazioni di contrasto. L'Europa è del resto scossa da una forza strutturalmente centripeta che sembra produrre forme evidentemente ancora immature e imperiali di integrazione. Ed è nel contempo scossa

da una forza centrifuga che sollecita e enfatizza i regionalismi, i localismi, i nazionalismi: questa traumatica dialettica tra egemonismi e disintegrazioni trova proprio nei Balcani l'anello più debole». 3) La prima guerra mondiale si chiude con la scomparsa di fatto del tre contendenti tradizionali della regione. L'impero Ottomano scompare, quello austro-ungarico si dissolve, la rivoluzione di Lenin sposta l'asse di interesse russo. I confini disegnati a Versailles accantano ai nazisti. La fine della guerra, la sconfitta dell'Asse, la liberazione da parte delle armate sovietiche è destinata a cambiare tutte le carte in tavola. 4) Ecco delinearsi, nella quarta e ultima cartina, i confini che conosciamo. La resistenza jugoslava permette a questo paese di rinforsarsi su

basi nuove e fuori dalla diretta influenza sovietica. Nasce la repubblica di Serbia, Croazia e Slovenia. Albanii e Montenegro mantengono la loro indipendenza. Ma i problemi aperti restano: da una parte c'è lo stato di arretratezza economica di questa regione, la più sottosviluppata dell'Europa di allora. Dall'altra c'è la questione della democrazia: il collante nazionalistico, che serve a tenere insieme paesi che non hanno storia e tradizioni comuni, si porta dietro soluzioni politiche autoritarie. Così la Jugoslavia nel 1929 diventa una specie di dittatura monarchica. La Bulgaria, dopo il colpo di stato del 1934, si accosta all'Asse nazi-fascista. La Romania è nelle mani del condottiero Antonescu. Nel 1939 l'Italia di Mussolini si annette l'Albania. Si arriverà alla seconda guerra mondiale con una regione pressoché lasciata, con regimi collaborazionisti che parteciperanno al conflitto (specie sul fronte orientale) accanto ai nazisti. La fine della guerra, la sconfitta dell'Asse, la liberazione da parte delle armate sovietiche è destinata a cambiare tutte le carte in tavola. 4) Ecco delinearsi, nella quarta e ultima cartina, i confini che conosciamo. La resistenza jugoslava permette a questo paese di rinforsarsi su

ROBERTO ROSCANI

Dal Congresso di Berlino (1878) Un'area che ha fatto esplodere al dopo guerra fredda passando i contrasti tra le nazioni, per due guerre mondiali: scossa da regionalismi e inestricabili odii etnici

Finito all'alba, dopo sei giorni di maratona il primo congresso del movimento sudafricano fuori dalla clandestinità dopo 30 anni. Portati in trionfo i prigionieri politici rilasciati

Nelson Mandela ha sottolineato la struttura democratica del partito, ma il glorioso leader stenta a controllare la fortissima pressione dei giovani con una grande voglia di rivincita

L'Anc in bilico tra falchi e colombe

Una maratona di sei giorni conclusasi al canto di «Dio benedica l'Africa». Così il primo congresso dell'Anc dopo trenta anni di clandestinità ha segnato la rivincita di Mandela, ma anche le contraddizioni del partito, diviso tra la linea del negoziato con il governo di de Klerk e la voglia di «revanche» da movimento di liberazione espressa dai prigionieri politici scarcerati per l'occasione.

nuovi eletti, è stato fatto il nome di quel Mac Mahara) che venne arrestato nell'estate dello scorso anno, dunque dopo che l'Anc era tornata alla legalità, con l'accusa di complotto armato contro il governo bianco. Era l'operazione in codice «Vula», e «Vula» a piena gola hanno urlato ieri notte i delegati.

goglio democratico («eravamo una formazione illegale messa al bando, ora siamo un'organizzazione democratica di massa»), ma è andato soprattutto a puntare il dito sulle piaghe ancora sanguinanti. Dobbiamo trasformarci - ha detto - in una vera task force organizzata. Ci eravamo illusi che i principi della Carta della libertà (il primo manifesto non razzista firmato dall'Anc nel '56) bastasse per aggregare consenso attorno al nostro movimento, soprattutto tra bianchi, meticci e asiatici; non è risultato vero. L'organizzazione dunque è tutta da costruire, su basi democratiche, se occorre facendo proseliti porta a porta.

una strana storia. Mandela ieri notte ha risventolato la bandiera della richiesta alla comunità internazionale perché non ritiri l'embargo contro il Sudafrica, ma il fatto è che il 48 congresso non ha prodotto alcun documento o dichiarazione ufficiale sull'embargo stesso. La vecchia leadership che ha viaggiato ed è stata ricevuta nelle capitali di mezzo mondo sa che il discorso delle sanzioni è sorpassato, ma la base, che non ha mai messo piede fuori dal Sudafrica, è visceralmente legata a questo strumento di lotta. È su questo punto l'impatto è stata, è reale. Mandela sa, che Thabo Mbeki (il ministro degli Esteri Anc che ha ben procurato di non incontrare la stampa) sa che tra pochissimi giorni il congresso americano toglierà le sanzioni e dunque l'Anc subirà un ineluttabile scacco politico a livello internazionale. Eppure la bandiera delle sanzioni è ancora un vessillo del movimento. Mandela ha ringraziato il governo danese che col suo voto contrario ha bloccato la revoca dell'embargo da parte del Parlamento europeo, ma l'impressione ieri notte è stata che si trattasse di una mossa di pura propaganda. Forse anche per questo il leader storico dell'Anc ci ha tenuto a sottolineare che il movimento ha ancora in mano l'iniziativa politica in Sudafrica. Sulla questione delle sanzioni sentiva che non era vero, che probabilmente gioverebbe di più alla causa dell'Anc chiedere l'appoggio internazionale per la formazione di un governo ad interim che gestisca le elezioni per una nuova costituente. Semplicemente non sarà così.

Tra gli eletti molti comunisti poche donne

DURBAN. Il nuovo parlamento interno dell'Anc, il Nec (Comitato esecutivo nazionale), uscito dal congresso di Durban è composto da 50 membri eletti, e, ex officio, dai 28 presidenti e segretari delle sezioni regionali, dai leader dell'organizzazione giovanile e di quella femminile e dai magnifici sei del vertice: Nelson Mandela alla presidenza; Oliver Tambo alla presidenza nazionale; Walter Sisulu, alla vicepresidenza; Cyril Ramaphosa alla segreteria; Jacob Zuma, alla vicesegreteria e Thomas Nkobi, alla tesoreria. I 50 membri eletti la notte tra sabato e domenica comprendono, in dosi eguali, tutte le variegate componenti del movimento: neri, bianchi, meticci e asiatici, ex prigionieri, esponenti degli anni dell'esilio, come della lotta interna nelle file dei sindacati e del Fronte democratico unito. Colpisce però indubbiamente l'alta percentuale di comunisti eletti: 25 su 50 a partire da Joe Slovo, terzo per preferenze con 1.761 voti, dopo Chris Hani (1.858) e Thabo Mbeki (1.854). Una «sovraposizione», questa tra Anc e Saeep (Partito comunista sudafricano) su cui varrà la pena ritornare. E veniamo alle donne. Era stato detto all'inizio dei lavori del congresso che fosse loro ri-

servato un terzo dei posti nel nuovo Nec. Una proposta che è però stata rifiutata con la motivazione, neanche tanto peregrina, che il nuovo parlamento doveva essere pienamente rappresentativo, dunque non si poteva congelare un terzo dei posti disponibili per ragioni di sesso. «Dovrebbe premiarsi il merito», hanno ribadito Durban i 2.000 delegati peraltro di fede «non sessista». Le donne elette, dunque, sono 9: prima in graduatoria femminile Ruth Mompati con 1.357 voti (sedicesima in ordine di preferenze), già segretaria nello studio legale Mandela-Tambo negli anni 50, e ancora segretaria di Oliver Tambo nell'esilio di Lusaka. Faceva parte del Nec uscente e del team Anc che ha avviato i negoziati col governo sudafricano a Groot Shure dopo la rilegittimazione dell'Anc l'anno scorso. Un piccolo giallo, relativo al drappello delle signore, è stato fino all'ultimo l'eventuale rielezione di Winnie, moglie di Mandela. Dopo la condanna per le vicende della sua guardia del corpo (l'uccisione del giovane Stompi e di Soweto) non è un mistero che molti, nell'Anc, nutrano verso la *first lady* un vero rancore. Ebbene Winnie l'ha spuntata lo stesso. Non è più la star ai vertici, ma i giovani stravedono ancora per lei. □ M.E.

Algeria Arrestato il nuovo leader del Fis



Dopo Abassi Madani, ieri è toccato a Mohamed Said, nuovo capo del fronte di salvezza islamico. È stato arrestato ieri, in maniera scenica, durante una conferenza stampa. La polizia algerina è entrata chiassosamente nella sala del comune di Kouba, roccaforte dei fondamentalisti musulmani. Impugnava armi automatiche, s'è fatta largo tra la paura ed ha prelevato il conferenziere, raccontano testimoni oculari. È un nuovo atto di rottura che mal si accoppia con quanto ancora ieri aveva dichiarato il ministro della difesa algerino. Il generale Khaled Nezzar aveva infatti appena promesso la revoca dello stato d'assedio, dichiarato il 5 giugno scorso. Era stato un discorso senza precedenti, di pacificazione, subordinato certo ad una nuova calma che sarebbe dovuta tornare in Algeria. Per i violenti incidenti del mese scorso, scoppiati dopo lo sciopero generale proclamato dal Fis, proprio i leader di quel movimento erano stati incarcerati. Ieri Medani e Belhadj, nel carcere di Bida da una settimana, hanno ricevuto la visita dei difensori. Sono accusati di «ospirazione armata» e verranno processati da una corte marziale. Negli scontri tra forze dell'ordine e militanti islamici in Algeria sono morte decine di persone, 300, e sono stati fatti 8.000 arresti. Lo afferma la lega algerina per la difesa dei diritti dell'uomo, che ha chiesto la costituzione di una commissione di salvaguardia di questi diritti.

Egitto candida Butros Ghali a segretario dell'Onu

Il governo egiziano ha proposto l'attuale vice primo ministro, Butros Ghali, alla carica di segretario generale dell'Onu. Il mandato di de Cuellar scadrà il prossimo 31 dicembre. Ghali, cristiano copto, fu uno degli artefici dell'accordo di pace fra Egitto e Israele, nel '79. Fra gli aspiranti dovrà vedersela con Eduard Shevardnadze, Margaret Thatcher, Jimmy Carter.

Re Hussein abroga la legge marziale in Giordania

È durata ventiquattr'anni, dal '67 quando fu decisa all'inizio della guerra dei sei giorni, la legge marziale è stata abrogata da re Hussein, che ha accolto la richiesta fatta venerdì scorso dal governo del primo ministro Taher Masri «per continuare nel nostro cammino verso la democrazia e concedere maggiori libertà politiche». La legge marziale non è stata applicata molto spesso, ma secondo alcuni gruppi umanitari ha permesso alle forze di sicurezza di praticare abusi e torture e detenzioni senza processo.

Due militanti Ira evasi dalle carceri inglesi

Erano dentro perché sospettati di aver progettato l'assassinio di Sir Charles Tibberty, e altri colpi dinamitardi. Erano in attesa del processo, ma ieri Macauley e Quinlivan sono fuggiti dal carcere di massima sicurezza di Brixton. Sono ritenuti militanti dell'Ira e due tipi «molto pericolosi». La fuga non è stata difficile. Stando a un portavoce del ministero hanno preso una guardia in ostaggio mentre tornavano da una funzione religiosa. Poi si sono diretti verso l'officina e hanno saltato il muro di cinta.

Shamir: «Dal Libano non ci ritiriamo»

Ogni suggerimento è respinto. Shamir ha per ora escluso di ritirare le sue truppe dalla «zona di sicurezza» che i militari della stella di David occupano all'estremo sud per proteggere il confine. Il primo ministro non ha escluso ieri in assoluto l'ipotesi di sgombero dal territorio libanese, ma ha detto che i soldati israeliani vi resteranno finché durerà l'attività dei guerriglieri nella zona. Il ministro degli Esteri Levy è stato ancora più preciso. Israele non se ne andrà, a meno che anche la Siria ritiri le sue forze dal paese, ha detto. Levy ha negato che l'esercito libanese sia in grado di prevenire attacchi contro insediamenti ebraici nel nord d'Israele. «Chi potrebbe garantire la sicurezza se non l'esercito nostro?», ha spiegato Levy, perché in Libano «ci sono forze straniere che più di una volta hanno collaborato ad attacchi contro i nostri confini. Non possiamo che guardarle con sospetto».

Filippine Il Pinatubo lancia colonna di cenere alta 15 chilometri

Ha ricominciato a sputare il vulcano che lo scorso mese ha fatto tremare di paura le Filippine. Ieri dal cratere centrale s'è levata una colonna di cenere di quindici chilometri, che poi è ricaduta nei paesi vicini. Il governo ha intanto calcolato che i danni provocati dal vulcano ammontano a 535 milioni di dollari. Il ministro delle finanze Estanislao ha detto che il suo paese sarà costretto a ricorrere a massicci prestiti dall'estero per far fronte ai danni superiori persino a quelli provocati dal disastroso terremoto del '90. L'eruzione ha provocato la morte di 343 persone e la fuga di 250.000 dai villaggi vicini al vulcano.

VIRGINIA LORI

Da febbraio tentati tre colpi di Stato Nuove purghe di Saddam Impiccati 18 ufficiali

BAGHDAD. Diciotto impiccagioni per altrettanti cospiratori. A Baghdad si vivono più che i colpi di coda di una guerra perduta. I fedeli di Saddam rastrellano ogni ambiente, e purghe, carcere, condanne a morte sono il bottino dell'efficiente polizia segreta. I diciotto traditori sono stati pescati nell'esercito, negli alti gradi. Il rais li ha mandati a morte il mese scorso, infliggendo loro anche l'umiliazione del mezzo con cui li ha fatti uccidere, riferiscono le fonti delle «commissioni di verifica» presenti nella capitale irachena. I diciotto generali e ufficiali superiori sono stati impiccati. Non fuilati come spetta a chi ricopre alti gradi. Erano accusati di aver tentato, per tre volte, di rovesciare il regime iracheno. L'ultimo pronunciamento militare, quello fatale, è stato poco prima della grande festa musulmana dell'«Ad Al-Adha», celebrata il 22 giugno. Queste esecuzioni testimoniano la fragilità dell'assetto del regime di Saddam, roscichiato dalla bruciante sconfitta e dalle disastrose conseguenze, ed ora sfaldato dai tentativi di colpi di Stato. Ma dicono anche che il sistema di polizia se-

greta ancora regge, è fedele e forte, ed efficace. Molti osservatori raccontano che mille indizi, raccolti nelle ultime settimane, rivelano vaste purghe in corso nell'esercito. Non ci sono solo esecuzioni, ma anche rimosioni e perfino generali scomparsi. Ad esempio all'inizio di giugno il generale Tahoun era stato sostituito dal generale Mohamed Hussein nell'incarico di interlocutore del coordinamento delle forze alleate schierate nell'Irak settentrionale. La rimosione avvenne d'improvviso e senza spiegazioni. Le fonti curde raccontano che il generale era addirittura scomparso, arrestato per «cospirazione contro il regime». Sempre in giugno il capo di stato maggiore dell'armata, generale Al-Takriti, era stato sostituito da Al-Raoui. Il fatto significativo era che questo cambio venne rivelato da un ufficiale e non dal giornale dell'esercito. Poi nessuno ha più avuto notizie. Stessa sorte perfino per il generale Rachid, comandante della guardia repubblicana fino al novembre del '90 e un fedelissimo del clan di Takriti, che raggruppa i personaggi originari del paese

del rais. È l'esercito, dunque, che più d'ogni altro, ha mai digerito la sconfitta di febbraio e da allora ha tentato tre volte il riscatto. È perciò sotto tiro, guardato a vista, diffidato come spiegano le parole pronunciate dal presidente della Camera, Saadi Mehdi Saleh, giovedì scorso: «Nei paesi del terzo mondo l'esercito si è guadagnato la reputazione di fare i colpi di Stato». Purghe e repressioni non facilitano il rientro degli iracheni rifugiatisi in Iran. Lì ce ne sarebbero ancora 321.000, quasi tutti curdi nel nord est, e 43.000 sciiti nel sud. Quest'ultimo dato è fresco, registrato due giorni fa, dall'ufficio iraniano dell'alto commissariato dell'Onu. E la differenza con il precedente dice che il rientro non è facile. Soprattutto ora si teme un rovesciamento della situazione. In particolare se l'intesa tra Baghdad e i curdi dovesse fallire potrebbe avvenire un massiccio ritorno di rifugiati nel nord-est dell'Iran, mentre nel sud la situazione rimane ad altissimo rischio, per nuove ondate che possono affluire.

Riuniti in cinque del Consiglio di sicurezza dell'Onu Vertice sugli armamenti a Parigi Gli Usa: «Fermare il Medio Oriente»

Cina, Francia, Gran Bretagna, Urss e Usa, i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, si incontrano oggi a Parigi per dare il via a due giorni di discussione sul problema degli armamenti nel mondo. Gli Usa vogliono limitazioni di vendita per l'area del Medio Oriente, la Francia è favorevole ad un piano globale. È il primo passo verso la creazione di un codice di comportamento. PARI. Il «caso Irak» ha fatto ancora una volta squillare il campanello d'allarme e, di fronte al pericolo che qualche altro regime super armato si faccia trascinare da ambizioni espansionistiche, i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu hanno deciso di affrontare con cretamento il problema, e possibilmente trovare un'intesa sulla vendita delle armi nel mondo. L'incontro avverrà oggi e domani a Parigi, e per l'occasione si troveranno attorno al tavolo stesso l'alto sottosegretario di stato americano per le questioni di sicurezza internazionale, Reginald Bartholomew, lo specialista sovietico per il disarmo e vice ministro

degli Esteri, Victor Karpov, il direttore politico del ministero francese degli Affari esteri, Alain Darnet e il sottosegretario al Foreign office, John Gould. Non si conosce ancora l'ordine del delegato cinese, ma è previsto l'arrivo di un vice ministro. È questa la prima volta, dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale che le cinque potenze si incontrano per trattare nella globalità il problema degli armamenti nel mondo. Circa il 90 per cento delle armi che giungono nel vicino e Medio Oriente, provengono da questo gruppo di cinque paesi ed il commercio delle armi convenzionali, sebbene sceso del 35 per cento nel 1990 ri-

spetto all'anno precedente, ha raggiunto, secondo gli esperti, 122 miliardi di dollari. La riunione di oggi nella capitale francese è considerata la prima di una serie di discussioni che dovrebbero portare ad una maggiore trasparenza, a regolari scambi di informazioni ed all'elaborazione di un codice di comportamento da seguire in vista di un nuovo ordine mondiale in tale campo. I primi risultati dell'incontro di Parigi emergeranno probabilmente nel vertice dei sette paesi più industrializzati (G-7) che si terrà dal 15 al 17 luglio a Londra. Per questa occasione, è stato già messo all'ordine del giorno lo scottante problema della vendita di armi, che appunto coinvolge direttamente i paesi più industrializzati, notoriamente tra i massimi produttori e fornitori di tale mercanzia. A Londra saranno presenti tre dei cinque paesi del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Gli Stati Uniti, dal canto loro, hanno già annunciato che propongono limitazioni nell'area del Medio Oriente, dove più è «calda» la situazione, anche in seguito al conflitto

del golfo Persico. Di opinione diversa la Francia, che è favorevole ad un piano globale non limitato alle aeree «a rischio». Negli ambienti francesi ben informati si ritiene che nella riunione di Londra dei G-7, dovrebbe essere redatta una nota sulla vendita delle armi anche se il governo di Parigi si augura che questa non tocchi la sua scettibilità e gli interessi di Urss e Cina. Questi paesi hanno accettato di trattare la questione nella riunione di Parigi, senza peraltro pronunciarsi sulle eventuali regole di autocontrollo. Il governo francese considera inoltre inopportuno che un'eventuale normativa sulla vendita delle armi imponga indirettamente limiti al trasferimento di tecnologie civili ai paesi in via di sviluppo. UN problema che si arricchisce dunque di molteplici complicazioni, e che non sembra destinato ad una risoluzione in tempi brevi. Ma a detta degli osservatori politici e dei tecnici, l'incontro di Parigi è la prima vera occasione per avviare un commercio non indiscriminato ed un codice di autoregolamentazione.

Scoppia in Cina la febbre del Karaoke



PECHINO. Al Peace Hotel, proprio di fronte al più famoso Palazzo dove alloggiavano grandi imprenditori e uomini politici stranieri, c'è il solito, immancabile, night club con karaoke. Arrivano insieme lista delle bevande e lista delle canzoni e il cliente può scegliere quella che vuole cantare sulla pedana. Non c'è bisogno dell'orchestra. Un videoclip garantisce accompagnamento musicale e immagini ultraromantiche. Il Peace Hotel è un albergo frequentato da cinesi, molti di loro sono «quadri» di provincia che arrivano a Pechino per lavoro o in grado premio. Ma per provare il brivido della trasgressione, per curiosità, per poi raccontarlo a casa, non mancano mai di fare una puntata al karaoke, dove una serata costa tra i venti e i quaranta yuan, più del dieci per cento di uno

stipendio medio. Ci sono anche giovani soli con un buon impiego assicurato, i quali - avendo garantito dallo Stato a poco prezzo casa e cibo - spendono il loro salario venendo a cantare o ad ascoltare gli amici anche tre volte alla settimana. Come questi impiegati della Caac che guadagnano 400 yuan al mese e pensano che per metterli da parte in banca c'è ancora tempo. A Pechino, le sale con karaoke, un'invenzione nata in Giappone dove ha avuto un successo straordinario, pare siano 107: sono ormai dovunque, negli alberghi cinesi, nei grandi negozi per stranieri, nelle decine e decine di piccoli locali frequentati solo da cinesi. Ma la loro diffusione non lascia tranquilli le autorità: per passare le serate a cantare ci vogliono soldi e allora chi può farlo se non gente

I giovani in Cina hanno scoperto il gusto del ballo e del canto e affollano le sale di karaoke. A Pechino ce ne sono centosette. Le canzoni di gran moda sono quelle ultramelodiche di Hong Kong e di Taiwan. Ma, recentemente, è stato deciso dalle autorità che d'ora in poi bisognerà utilizzare le melodie cinesi, per combinare insieme «divertimento e arte socialista». DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

di dubbia attività, commercianti arricchiti, giovani soli in cerca di avventure e stranieri che fanno altrettanto? Bisogna fare attenzione e correre ai ripari. Non si può chiudere naturalmente le misure del genere. Anche perché, se a Pechino di karaoke ce ne sono 107, nelle città del sud ce ne sono a migliaia. E i giovani cinesi vogliono divertirsi. Qualche forma di controllo però ci vuole. A cominciare dal controllo sulle canzoni, tutte di Hong Kong e di Taiwan, e, per un orecchio europeo, con un grosso difetto: sono ultradidattiche e ultramelodiche. Ma non è questo che preoccupa le autorità. Le preoccupa invece che siano canzoni «di fuori», veicoli di cultura ma anche di «cattive abitudini». Sta lì a testimoniare il caso di Chongqing, la città del sud diventata famosa perché prima della rivoluzio-

ne vi si era installato il governo di Chaing Kai-Shek. Nelle sale da ballo, simili in tutto e per tutto a quelle di Hong Kong e di Taiwan, luci e suoni se ne infischiano dei limiti regolamentari e cantanti e ballerini non hanno pudore a presentarsi con vestiti ultrascollati. Le canzoni, è stato allora deciso, dovranno essere cinesi, politicizzate e possibilmente rivoluzionarie. È l'unica via per divertirsi e, nello stesso tempo, far fiorire le arti socialiste. Qualche settimana fa, nel corso di una solenne cerimonia nella grande sala del popolo, Li Ruihan, membro del comitato permanente dell'ufficio politico del pcc e noto per essere un moderato riformatore, ha presieduto la cerimonia che ha ufficialmente varato il progetto di mille canzoni cinesi da destinare al karaoke. Il quale nel frattem-

po si è diffuso anche nelle famiglie. In una Pechino dove tutti piangono miseria si scopre che ci sono quelli che pagano tra i 500 e i 600 yuan, il doppio di un salario mensile medio, hanno acquistato tutti gli apparecchi necessari per far divertire i figli a casa. Con quali canzoni? Ma quelle di Hong Kong e Taiwan naturalmente. Ci sono poi le contraddizioni in mezzo al popolo. A Shenyang, l'ex capitale dell'ex Mancuria ora Liaoning, sono sorte 28 sale di karaoke ed è diventato di moda celebrare i matrimoni ricorrendo a questa forma di moderno intrattenimento. Il risultato è che si spende la metà di quanto si spenderebbe per una cerimonia nuziale tradizionale. E in questo caso, le autorità, sempre molto polemiche contro il dispendio di denaro per nozze e funerali sono soddisfatte.

Finlandia nella Cee? Dopo la candidatura svedese al piccolo paese nordico non resterebbe altra scelta

HELSINKI. Dopo la Svezia, ora anche la Finlandia potrebbe presentare nei prossimi mesi la sua candidatura alla Cee. Questa iniziativa politica acquisita sempre più credito negli ambienti politici finlandesi, anche se non sembra essere accompagnata da un grande entusiasmo. Uscita da poco, infatti, da quarant'anni di «finlandizzazione» all'ombra del «grand-vicino» sovietico, Helsinki accarezzava ancora il sogno di un «blocco nordico» aperto alle tre Repubbliche baltiche dell'Urss, in seno all'Eta (Associazione europea di libero scambio), in equilibrio fra le due future superpotenze del continente, la Cee e l'Unione sovietica. Ma quello che ad

Helsinki viene definito il «tradimento di Stoccolma» ha infranto l'ambizioso disegno finlandese: «Ora non abbiamo davvero più alternative all'adesione alla Cee», ha affermato l'ex ministro degli Esteri Pertti Paasio, presidente del partito socialdemocratico e capo dell'opposizione. D'altro canto, l'adesione alla Comunità europea - che dovrebbe avvenire entro la primavera del 1992 - appare per molti finlandesi una soluzione alla crisi economica che segna oggi il paese (la disoccupazione ha colpito per la prima volta un lavoratore su dieci): stando, infatti, a un recente sondaggio, il 65 per cento della popolazione è favorevole alla candidatura alla Comunità.

L'Isola dopo il voto

Situazione bloccata al Comune di Palermo e «stallo» all'Assemblea regionale

Nella maggioranza nessuna volontà di rispondere al vento di novità del referendum. Si profila un governo tripartito Buttita (Psi): «Dialogo col Pds, ma la Rete no...»



C. Jero Mannino

Un Psdi nel futuro dei siciliani

Mannino: «Non daremo la presidenza al Psi»

Inizia questa mattina l'esecutivo regionale del Psi siciliano. In discussione la nuova maggioranza che guiderà la Regione siciliana. Si profila una riedizione del governo Dc-Psi allargato ai socialdemocratici. Tutto qui? Nino Buttita, segretario regionale del Psi, considera questa l'unica strada praticabile, e manifesta perplessità sulle possibilità di intesa a sinistra. «Chi dice che Orlando sia di sinistra?»

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

ROMA. «La Dc non è disposta a cedere la poltrona ai socialisti». La poltrona è la presidenza della giunta regionale siciliana. A reclamarla è Calogero Mannino, segretario dimissionario dello scudocrociato siciliano, pur sempre ministro del Mezzogiorno. Mannino ha ragionato in lungo e in largo sui futuri scenari del governo dell'isola, intervenendo a Racalmuto. Alla guida della giunta, però, c'è ancora il dc Rino Nicolosi. «Se il segretario regionale della Dc si dimette - ha detto Mannino - anche il presidente della regione deve dimettersi. Se vorrà candidarsi per la segreteria regionale lo valuteremo attentamente». Il ministro per il Mezzogiorno fa capire che la trattativa per la formazione del governo regionale sarà lunga e difficile. E non esclude soluzioni concertate con l'opposizione. «La ricetta per risolvere una situazione così complessa che vede una frammentazione delle opposizioni - ha detto Mannino - potrebbe essere quella di aprire nuovi contatti con il Pds per avere un interlocutore di sinistra che porti ad un confronto costruttivo e non consociativo».

Ma chi lo ha mai detto che la Sicilia anticipa le grandi svolte nazionali? Che questa è terra di audaci novità? L'unica novità è davvero deludente. Ed è questa: il laboratorio politico siciliano perde colpi, rifica vecchie soluzioni, si aggrappa ad un eterno gattopardismo chiudendo gli occhi di fronte al nuovo. E un dopopopolismo gommoso, neppure sfiorato - stando alle prime dichiarazioni ufficiali - dalle ventate di nuova politica che pur sono state espresse dal voto del 16 giugno. Il grande disperso è il Comune di Palermo, con quel monocolore dc presieduto da Lo Vasco che avrebbe dovuto segnare l'avvio ad una stagione dei diritti e dei doveri. Comune, monocolore e Lo Vasco: chi li ha visti telefoni al centralino de l'Unità... La Regione, investita dal ciclone dei brogli, diventa scenario di guerre intestine. Il presidente uscente, il dc Rino Nicolosi, ancora incerto sul suo destino personale, aguzzava l'ingegno e rinviava la seduta

di insediamento della nuova assemblea. C'è sempre una prima volta: in tutta la storia della Autonomia non era mai accaduto. E i brogli? Solo a Catania, solo Gunnella? Macché. Ernesto Di Fresco, presidente dell'Unione popolare siciliana ha convocato una conferenza stampa per tirare pietrate violentissime contro il pasticciaccio elettorale di Palermo. Non gli sono mancati gli argomenti. Ma non se lo è filato nessuno. Oddio, ci fosse stato un magistrato disposto ad aprire un fascicolo di atti relativi. Si capisce questo andamento se si tiene presente che lo stesso ministro degli Interni Sciozza le mani al cielo lasciando intendere che i brogli elettorali sono uno dei mestieri più antichi del mondo. Mai come in questo momento Sicilia e grandi Palazzi sono apparsi in sintonia perfetta. Chi andrà a dirigere il gruppo dei 39 deputati bianchi a Sala d'Ercole? L'andreattiano, l'uomo del grande cen-

trò, il pupillo di Mattarella? E chi prenderà il posto del ministro Mannino che si è appena dimesso da segretario regionale dc? Chi guiderà il governo? Un Nicolosi rinforzato? O un Nicolosi a termine, visto che lui - dopo sei anni - si è stufato e a Montecitorio ci andrebbe di corsa? Chi prenderà il posto di Salvatore Lauricella, il socialista che per anni è stato presidente dell'Assemblea regionale siciliana? Credete davvero che dodici assessorati da ridividere non richiedano l'intervento di esperti in matematica pura? Mettete nel conto una decina di enti economici regionali che proprio in questi giorni vedranno al vertice radicali cambi della guardia e avrete l'esatta dimensione del banchetto appena imbandito. Infine, ci sono le pecore nere. Orlando, con il suo popolo di elettori palermitani. Enzo Bianco, al quale il Pri siciliano - se fosse riconoscente - dovrebbe riconoscere il merito di non aver fatto appassire l'Edera. E fra le pecore nere mettiamo anche quelle del Psi siciliano, con quel suo 12% dei voti, che provoca comunque inquietudini vecchie e nuove al vecchio sistema di potere. Ci sono anche i socialisti. E per sondarne gli umori, siamo andati a trovare il professor Nino Buttita, segretario regionale, da anni preside della facoltà Lettere e filosofia a Palermo. Nel tentativo di accendere subito la discussione gli abbiamo rivolto

questa domanda polemica: l'ex segretario della Dc, il ministro Calogero Mannino, ha dichiarato morto e sepolto il Dc-Psi; chi invece ne chiede la riproposizione è nientemeno che Salvo Lima. I socialisti hanno o nulla da obiettare? Buttita si chiude in difesa: «Gli elettori hanno premiato i partiti che costituivano la maggioranza - sembra quasi che reciti ad alta voce - sulla quale si reggeva il governo uscente. Dunque, è sicuramente da quella maggioranza che occorre ripartire. Mi sembra anche che la volontà degli elettori abbia premiato quei partiti che pur non facendo parte del governo, di fatto lo sostenevano: penso ai socialdemocratici. Ecco svelato l'arcano di questa legislatura in gestazione: torneranno a palazzo d'Orleans i socialdemocratici del ministro Carlo Vizzini. Così modesto è l'ultimo orizzonte dei socialisti siciliani? Buttita, anche se con parole molto caute, sembra confermare: «Il nostro partito ancora non ha assunto una posizione definita e definitiva. Anche se credo che l'esecutivo regionale, convocato per lunedì (oggi, ndr), esprimerà un orientamento di questo tipo. Tuttavia non mi pare che il partito concentri la sua attenzione su formule rigide. È opinione diffusa che un eventuale accordo per la maggioranza possibile debba necessariamente prendere le mosse da una concordanza di posizioni su precisi fatti

programmatici. Mi riferisco soprattutto agli aspetti di un programma di governo che riguarda le riforme istituzionali». Pietro Polena, nella sua relazione al Comitato regionale Pds, aveva lanciato la proposta di una nuova costituente siciliana, aperta anche al Psi, per dedicarsi prevalentemente alle riforme istituzionali. Niente da fare. I socialisti, fra l'altro, non digeriscono la Rete di Orlando. Dice Buttita: «Che un grosso contributo in relazione a questa grande riforma debba essere dato da tutte le forze di progresso e della sinistra mi pare ovvio. Non riesco tuttavia ad immaginare quale contributo possa essere dato dalla Rete. Questa formazione - e secondo me giustamente - da un lato rifiuta infatti di essere collocata a sinistra, dall'altro è priva di un progetto politico. Com'è noto, le critiche di questo movimento riguardano non il livello strutturale della politica, ma quelle delle sue manifestazioni comportamentali. Dunque si colloca al di fuori di ogni possibile discorso che riguardi le trasformazioni strutturali di cui l'istituto autonomistico ha bisogno». Non è un giudizio eccessivamente liquidatorio verso una formazione che a Palermo ha ottenuto centomila voti, anche se in tutta la Sicilia si è attestato attorno al 7%? Buttita non sembra impressionarsi. D'altra parte è in linea con il congresso di Bari:

Proposta del Pds in Sardegna Una nuova legge regionale perché gli elettori scelgano le coalizioni

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Tutto si potrà dire, ma certo non che abbiamo aspettato il referendum per iniziare a muoverci...». Mentre inizia a parlare a un convegno del Pds sulle riforme istituzionali, il segretario regionale Salvatore Cherchi tiene fra le mani una «prova» inconfutabile: la proposta di legge sulle «modificazioni ed integrazioni della legge elettorale regionale» presentata dal gruppo Pci-Pds in data 10 ottobre 1990. La prima - e finora unica - regolamento agli atti del Consiglio regionale sardo, ma anche la prima in assoluto nel paese. La Regione sarda, del resto - come le altre a statuto speciale - può legiferare autonomamente in materia elettorale, ed è molto probabile che lo faccia prima dello stesso Parlamento. La prossima sessione del Consiglio regionale, a metà luglio, sarà interamente dedicata alle riforme istituzionali: finora c'è la proposta ufficiale del Pds, interessanti iniziative si annunciano anche in casa Dc, nel Pri e nello stesso Psi, il cui segretario regionale Gianfranco Fini ha proposto «il titolo personale» l'elezione diretta del presidente dell'esecutivo, in sostanziale accordo col Pds e con la Dc. «La Sardegna insomma - commenta Cherchi - può essere un laboratorio utile per il grande tema posto dal referendum di giugno, cioè la riforma elettorale».

L'assegnazione dei seggi avviene per metà nei 40 collegi uninominali e per l'altra metà in un collegio unico regionale. In questo modo - secondo il Pds sardo - si evita che il Consiglio regionale sia espressione di tanti rappresentanti locali, con una eccessiva riduzione della dimensione dei collegi. La lista regionale oltretutto consente di raccogliere tutte le candidature di peso non escluse dalle procedure locali. E di presentare all'elettorato il gruppo di candidati che si propone per la guida della Regione. All'elezione viene riservata anche la facoltà di indicare, in un apposito spazio della scheda, il proprio candidato per la presidenza della giunta: il più votato dalla coalizione vincente risulterebbe automaticamente eletto. «In questo modo - aggiunge Pubusa - non si impedisce all'elezione alla suprema carica regionale di esponenti dei partiti minori, ma si evita semplicemente, in ossequio al principio democratico, che essa venga assegnata al di fuori di qualsiasi riscontro elettorale, facendo valere soltanto il cosiddetto potere di coalizione». Altre nomine, infine, vengono dettate per la moralizzazione della competizione elettorale e più in generale della vita politica - dalla riduzione del numero delle preferenze all'estensione all'isola della legge statale sulla incompatibilità e inelegibilità, eliminando così l'anomalia di una regione in cui si può essere contemporaneamente consiglieri e dipendenti regionali. La questione elettorale però è solo un aspetto del più ampio confronto sulla rifondazione regionalista dello Stato e della stessa autonomia speciale. Agostino Eritu, vicesegretario del Pds, sottolinea con preoccupazione la scarsa attenzione registrata in Sardegna per i temi affrontati dalle Riforme istituzionali: «Ci sono aspetti positivi ed altri decisamente negativi, soprattutto per le autonomie speciali come la Sardegna, ma il silenzio della giunta dello stesso Consiglio regionale su questi temi è inaccettabile. Quando il Parlamento sarà chiamato a decidere, anche le Regioni dovranno far sentire la loro voce».

«Questo partito - dicono i dissidenti - ha concluso ormai il suo ciclo vitale»

Esordio difficile per Gianfranco Fini Dimissionari 15 dirigenti del Msi

Gianfranco Fini, neosegretario del Msi, dovrà fare i conti subito con un partito disgregato. Nella notte che ha portato la sua elezione 15 dirigenti hanno annunciato le loro dimissioni. Otto componenti del comitato centrale, tra cui il segretario nazionale del Fronte della gioventù, si preparano a fare altrettanto. «Il Msi-Dn - dicono i 15 - ha concluso il proprio ciclo vitale».

FABIO LUPPINO

ROMA. Segretario nazionale del Msi, infine, eletto al termine di un Comitato centrale melodrammatico, Gianfranco Fini indaga il recupero della «destra-destra» con un esercito spuntato. Il pensionamento di Pino Rauti, restato in carica solo 17 mesi, i modi e i toni che l'hanno preparato, non è piaciuto a 15 dirigenti nazionali, che già sabato notte hanno annunciato le loro dimissioni. Si preparano a seguirli altri otto componenti del Comitato centrale tra cui il segretario

nazionale del Fronte della gioventù. La destra si sgretola? Fini ha «riconquistato» la poltrona con il 56% delle preferenze (137 voti, 95 sono andati al suo antagonista Domenico Meninetti). Con lui sono i gruppi di Servello, Tremaglia e Lo Porto. Le lacrime e gli appelli del «repubblicano» Rauti hanno però fatto breccia. Tommaso Staiti, deputato, tra i 15 dirigenti che hanno lasciato il loro incarico sabato notte, è tra i primi a non credere all'ex pupillo

di Almirante. «Chi si è battuto in questa fase con l'obiettivo di rinnovare radicalmente le ragioni di esistenza del Msi-Dn - scrivono in un comunicato i 15 dirigenti dimissionari - ha vissuto questo periodo come una non rassegnata attesa della emersione di un segnale di novità. Ad oggi questo segnale non c'è stato». Fini nel Comitato centrale ha giocato la carta consuntiva del revival di destra invocando il libero mercato, il superamento di elementi di socialismo strisciante in economia, il rifiuto della società multietnica, adombrando in politica estera la revisione del trattato di Osimo, con il ritorno all'Italia dell'Istria e della Dalmazia. Insomma, il neosegretario, definito dai giornali «mediocre», dopo la sua prima esperienza alla guida del partito, ha tentato di togliere polvere e incrostazioni dai vecchi amari fascisti per riprendersi il partito.

Il richiamo storico non ha funzionato per tenere tutto insieme il partito. Al contrario, coloro che hanno rassegnato le dimissioni sono convinti che il Msi-Dn ha «concluso il proprio ciclo vitale». Anche i risultati di questa sessione del Comitato centrale - dicono - vanno lette all'interno dell'immutata logica consociativistica con cui una mentalità politica minoritaria ha governato il partito fino a portarlo ad uno stadio terminale. La sclerosi burocratica e l'impotenza creativa che ne caratterizzano l'attuale assetto paralizzano in maniera insopportabile le energie ancora spendibili e disponibili a lottare per introdurre il cambiamento della politica italiana. I dissidenti, provenienti da diverse componenti interne, hanno organizzato un incontro nazionale che avrà luogo a Pieve di Cento (Ferrara) alla fine della prossima settimana. Gli otto, che si riservano di

lasciare il Comitato centrale, non credono alle capacità «miracolistiche» di Fini. In un comunicato sostengono che valutarono «le condizioni di permanenza all'interno del movimento» in ragione di «una linea politica che superi i vecchi schemi ed in una forma partito moderna e realmente antagonista al sistema di potere democristiano». Il candidato rautiano alla segreteria, Domenico Meninetti, che ha ottenuto il voto del 40% del partito, il giorno dopo, sfoderò, al contrario, uno spirito costruttivo. «L'intenzione di tutti noi è di contribuire concretamente all'azione di rilancio, ora che sulla linea politica si vanno maturando ampie aree di comune valutazione - ha detto Meninetti - A Fini ho da rivolgere una sola richiesta: che faccia il segretario del partito, senza condizionamenti. È tempo di analisi complesse, ma pure di decisioni tempestive».



Il nuovo segretario del Movimento sociale italiano, Gianfranco Fini

Giovani, di sinistra, con la voglia di un'altra politica

Ha preso il largo il Meeting nazionale della Sinistra giovanile a Salerno. Un luogo di incontro per discutere, divertirsi Un identikit grazie al computer

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARNELLI

SALERNO. Vole rose, gialle, blu. Vele multicolori stanno portando sulla giusta rotta la nave del primo Meeting della Sinistra giovanile. La «navigazione» cominciata alcuni giorni fa sul lungomare di Salerno procede ormai spedita. Superati gli (inevitabili) in-toppi iniziali e i brutti scherzi del tempo si può cercare persino di andare oltre la Festa. Provare a capire cosa pensano e quali sono gli obiettivi di questi ragazzi venuti qui per stare insieme, conoscersi, divertirsi, ma anche per discutere di quale futuro li aspetta e quale può essere il loro contributo perché sia il migliore possibile. Orecchio attento, dunque. Ma anche una giusta dose di curiosità e due chiacchiere fatte al volo tra ragazzi alle prese

con un problema dell'ultimo ora da risolvere (a chi toccherà spazzar via dallo spazio discoteca l'oceania quantità d'acqua «regala» di un improvviso acquazzone?) e la richiesta di una firma sotto la petizione per chiedere che alla Camera venga discussa al più presto la legge per l'informazione sessuale nelle scuole. Nella fila di quelli che acquistano i prodotti artigianali messi in vendita da «Non solo nero» e in quella (molto lunga e affamata) al banco della pizzeria. Rinunciare alle vacanze per organizzare la Festa della sinistra giovanile è giusto? «Ma io non ho rinunciato proprio a niente» dice Lucia Laudato, 20 anni, universitaria e lavoratrice part-time. Viene dalla provincia di Salerno. «Le vacanze -

aggiunge - le farò dopo. Ora sono qui a lavorare perché ritengo sia giusto partecipare alla costruzione di questa nuova associazione. E sono contenta che per il Meeting sia stata scelta proprio Salerno. Una città del Sud, con tanti problemi ma anche con tanta voglia di cambiamento». Il Mezzogiorno, uno dei temi portanti di questo appuntamento, entra subito nel discorso. Con le sue contraddizioni, con le sue speranze. «A Salerno» dice Diego Bellizzi, 22 anni, coordinatore regionale della Campania della sinistra giovanile - abbiamo raggiunto al referendum un quorum altissimo. Noi giovani siamo stati in prima linea per raggiungere questa vittoria. La risposta all'arroganza del Psi che la città, come gran parte del Sud ha dato, la si deve al fatto che qui la società civile è, nonostante tutto, molto forte. Ci sono state in questi anni importanti esperienze di volontariato, un rapporto stretto con i cattolici con i quali abbiamo costruito un modo diverso di incontrarsi e di discutere e che hanno contribuito al risultato referendario». Ma questa società civile compatta ed impegnata dove finisce al momento del voto per le elezioni politi-

che e, più ancora, per quelle amministrative? «Non dimentichiamo il voto di scambio che ancora condiziona la consultazione elettorale nel sud. Tu mi voti, io ti faccio un piacere. Purtroppo funziona ancora così» dice Leonardo Impegno, 16 anni. Frequenta, a Napoli, il liceo scientifico. Ha occhi neri e profondi e tanta voglia di far politica. Si sente più membro della sinistra giovanile o «ragazzo» del Pds? «Lo so che molti di noi ci tengono a rivendicare l'autonomia della nostra organizzazione. A me non dispiace di essere considerato un giovane del Pds anche se ci tengo a rivendicare l'autonomia di pensiero e di azione che, invece, non intendono riconoscere quelli che vedono in noi solo l'ala giovane del partito democratico della sinistra. Per essere autonomi abbiamo bisogno di soldi. E li vogliamo dalle istituzioni, dallo Stato. Dove finiscono i soldi che dovrebbero servire a finanziare i progetti per i giovani? Noi vogliamo essere coinvolti nella gestione di quei fondi». «Un'esperienza da fare questa, non c'è dubbio. Tanto più che la dividiamo con ragazzi venuti qui come «osservatori», che

non hanno ancora fatto una scelta politica». Jessica Cugini ha 17 anni, frequenta a Sassari le magistrali. Dalla Sardegna è arrivata in compagnia di Michel Mura, 18 anni anche lei. Vivono con altri duecento ragazzi in un campeggio allestito a Paestum, a venti chilometri di distanza. La mattina la trascorrono discutendo di educazione, sessualità, razzismo e immigrazione, droga. Poi tutti al mare. E dopo tuffi, nuotate ed un bel pranzo c'è la Festa. Per lavoro, per continuare a discutere, per impazzire per Gino Paoli e Francesco De Gregori, miti anche di questa generazione. «Crediamo nella possibilità di una nostra identità singola e autonoma capace di batterci per determinati progetti» dice Michela. «Anche per questo in Sardegna abbiamo deciso di non aderire al patto federativo. Per ora camminiamo solo sulle nostre gambe. Poi vedremo». Jessica e Michela sono alla stand dove si raccolgono le firme per la petizione per la legge sui problemi della sessualità. «Finalmente è stato elaborato un testo unico che chiediamo venga discusso al più presto» dice Katiuscia Marini, della direzione nazionale - Ma noi ragazze abbia-

mo intrapreso anche una campagna contro le molestie nei luoghi di lavoro. Su questo problema i dati scarseggiano ma sappiamo che è molto serio. Insomma noi non vogliamo essere né «turbate», né «disturbate». Interessanti questi giovani divisi tra disiden di autonomia e vecchi miti, con una gran voglia di contare e sentirsi al fascino del partito «maggiore». Li conosceremo ancora meglio al termine della Festa. La Serim, società di informatica, nel suo stand ha in funzione due computer con un programma-sondaggio cui hanno risposto già numerosi visitatori. Conosceremo così, oltre ad età e studi, la composizione familiare, gli interessi e i giudizi sul Meeting di quanti hanno visitato la festa nei dieci giorni della sua durata. Una sorta di identikit aggiornato del simpatizzante o iscritto della sinistra giovanile. Completo anche dei desideri curiosi, hobbies e necessità dei frequentatori, dato che un terzo computer è stato destinato alle domande e alle offerte di una sorta di mercatino elettronico a cui è possibile avanzare le richieste e che è a disposizione per tutte le rispo-

DOVE VAI QUEST'ESTATE?

A CAVALLO IN UNGHERIA

La proposta è questa:
10 giorni di vacanza equestre nella famosa "puszta" ungherese, l'ultimo rifugio dei cow-boys europei.
Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue «voglie» e dal tuo bagaglio culturale.

Potrai praticare:
l'equitazione, se non sai cavalcare questa è l'occasione buona;
il nuoto nelle sorgenti termali;
il cicloturismo e la canoa lungo percorsi di elevato interesse naturalistico.

Inoltre,
incontri con ragazze e ragazzi ungheresi all'avanguardia nella perestrojka;
visita a cooperative agricole e al Parco Nazionale di Hortobagy;
gita a Budapest; e memorabili serate eno-gastronomiche nelle folcloriche «ciarde» ungheresi, rimate dalla serabanda dei violini zingari.

Si arriva in treno o in auto nella regione del Haydu-Bihar, fino al punto di partenza di Pusokladany. Si prosegue a cavallo o in bici in un affascinante itinerario attraverso la puszta sconfinata.

Alloggio: in antiche fattorie ristrutturate.
Trattamento di pensione completa.
Durata: 10 giorni. Partenza: da 14 luglio all'11 agosto.
Partecipanti: 15 + un accompagnatore/interprete qualificato.
Costo: Lit. 550.000 + tessera Jonas

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle ore 18 alle 20 allo
0444-614137
Associazione Jonas - via Lloy 21 - 36100 Vicenza

CULTURA - TURISMO - RICREAZIONE

Il bilancio della visita all'Est occasione di nuovi attacchi «A qualche magistrato italiano Mindzenty si sarebbe confessato spia»

In Italia «sacche di socialismo reale che non riguardano solo gli ex pci» «Posso parlare perché non mi servono i voti e gli applausi del Pds»

«Gladio e Solo, il pesce grosso scappa»

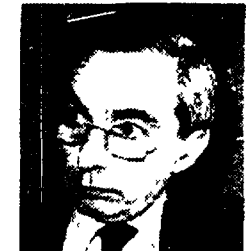
Cossiga scatenato in Ungheria prende di mira Andreotti

Esternazione sul «Danubio blu» per Cossiga. Parla di quanta «freschezza e purezza» emerge dalla sconfitta del comunismo, mentre in Italia «persistono sacche di socialismo reale». Sotto accusa non è il Pds, al quale il capo dello Stato rimprovera una certa «ingenuità». Verso chi? «Io non ho bisogno né dei voti né degli applausi». Andreotti, allora. «Attenti a prendere il pesce piccolo e lasciare il pesce grande...».

Brucia ancora come sgarbo personale. E anche come mossa politica. Perché - sembra avvertire l'uomo che ha cominciato il conto alla rovescia della permanenza al Quirinale - «Giulio Vili non l'ha fatto solo per dribblare la mozione di sfiducia del Pds al governo, ma soprattutto per indire i voti che «servono» a conquistare un titolo più ambito, quello di presidente della Repubblica...».

capire e bollarono come fascisti questi 300 ungheresi democratici, comunisti e non comunisti, che hanno gettato un seme di libertà». Cossiga subito è tornato a brandire la metafora delle «sacche di socialismo reale» contro chi «da noi non ha ancora capito». Nel contempo, si è detto «ben lieto che Achille Occhetto e Bettino Craxi un anno fa si siano incontrati proprio davanti a questi siri boli di una storia che ha diviso la sinistra. E' significativo», sottolinea. Poi, come per un rimpianto degli anni passati a far politica nella corrente che ora è di Ciriaco De Mita, confida: «Non so quanti della sinistra d'aver avuto il coraggio di riconoscere che la rivoluzione del '56 è stata fatta anche grazie ai comunisti ungheresi. E che pure in Italia ci sono stati dei comunisti che quella rivoluzione non hanno rinnegato e hanno continuato a difendere per spingere a cambiare il partito». Ha un soprassalto Cossiga: «Se dico di più, poi faccio perdere voti...».

tro Cossiga e lo spinge un giorno a riabilitare Edgardo Sogno e il giorno appresso a chiedere di rivolgersi al governo per sapere di quella missione di «esplorazione di perseguitati» dall'Ungheria del '56. Quello, era solo un pretesto. Per passare a una accusa più generale e generica: «Il nostro è il paese dell'Europa occidentale che maggiormente è stato infettato dalla mentalità accusatoria, repressiva, inquisitoria, calunniosa». E invocare: «Si deve cambiare». Il capo dello Stato puntualizza: «Con tutti». Torna a parlare del Pds e al Pds: «Cioè che è più pericoloso non sono le sacche di socialismo reale nel Pds. Le peggiori sono di coloro che sono neo-stalinisti convertiti o si sono convertiti di recente negli altri partiti per ingraziarsi voi». Ma, poi, Cossiga si rivolge a chi, negli anni cruciali della scelta sui missili, ha «soderato» un «atteggiamento servile per fare affari o nella speranza di guadagnare i voti del Pci e non li ha guadagnati, giustamente». E con questi messaggi che Cossiga torna oggi in Italia. Intanto si ritaglia il tempo per una passeggiata sulla via Paol...



Amato apprezza Forlani: «Affrontiamo insieme la crisi istituzionale»

Il vicesegretario del Psi, Giuliano Amato (nelle foto) appare più disponibile, nei confronti della Democrazia cristiana, di molti suoi compagni di partito. Nel commentare la proposta, avanzata ieri da Forlani, di un patto di maggioranza che duri anche per i prossimi cinque anni, Amato sostiene che «le recenti posizioni di esponenti della Dc, a cominciare dal segretario Forlani, accentuano una disponibilità, che non può non essere apprezzata, ad affrontare in modo più pacato i temi delle riforme istituzionali, in particolare le procedure di revisione». Di opinione diversa è il sen. socialista Bruno Pellegrino che, dopo aver fatto eco al segretario Bettino Craxi, che «le cose non vanno affatto bene», ha sostenuto che «le camomille dell'on. Forlani non bastano a sanare la situazione. Infine, sempre in casa socialista, un altro vicesegretario, Giulio Di Donato, giudica negativamente la conclusione del Consiglio nazionale del Pds che «alla nostra proposta di unità socialista ha contrapposto quella confusa dell'unità delle sinistre».

Per il Pds meno credibile la coalizione di governo

«Il segretario del Pds invita quindi la Democrazia cristiana a confrontarsi nella sede ritenuta più opportuna». E, rivolto ai socialisti, ricorda che «non basta rifiutare alleanze e alternative. Bisogna indicare una strada, se si vuole diversa, ma costruttiva».

Attissimo agli alleati: «Patti chiari amicizia lunga»

l'interno del suo partito sono venute obiettive difficoltà a un consolidamento dei rapporti con i partiti laici. Il riferimento è, in primo luogo, ai «vagheggiamenti consociativi abbandonati da Occhetto, ma non ancora da certi esponenti della Dc». Ma Attissimo accusa la Democrazia cristiana anche del rifiuto assoluto di ogni ipotesi di riforma istituzionale che non sia di pura facciata, e, infine, rimprovera al partito di Forlani la scarsa «e non insistente coscienza della grave situazione in cui versa la finanza pubblica, usata senza scrupoli come strumento per creare consenso politico». Insomma, i liberali sono pronti a discutere con la Dc, ma a partire da precisi accordi di programma. E alla Dc, ma anche agli altri alleati di governo, Attissimo ricorda il proverbio «patti chiari, amicizia lunga».

Dal Pri, una dura critica. «Continuare per fare cosa?»

ranza a quattro? si è chiesto polemicamente Bogli. «Ma continuare per fare che, visto che la finanza pubblica è del tutto fuori controllo, e visto che la maggioranza non è in grado di superare uno solo degli scogli che ha di fronte, né quelli politici, né quelli istituzionali? Dopo aver apprezzato l'intervento, apparso ieri sull'Avanti!, nel quale Bettino Craxi esprimeva serie preoccupazioni per lo stato della finanza pubblica, e dopo aver ricordato che «il Pri ha, su questa materia, una credibilità indiscutibile», Bogli ha invitato il partito socialista a «capire, insieme, quali possono essere gli strumenti, le tappe e gli obiettivi, oggi e nei prossimi anni, per trovare una soluzione al problema della finanza pubblica che è per noi prioritario rispetto a qualsiasi altro».

«Sforzo comune per le riforme» L'invito viene da Spadolini

«Nell'opera che ci attende, di adeguamento e di ammodernamento istituzionale non devono esserci tabù o preconcette opposizioni». È quanto sostiene il presidente del Senato Giovanni Spadolini. «Possiamo e dobbiamo utilizzare questi mesi che ci separano dal compimento naturale della legislatura - continua - per le riforme possibili, da quella del semestre bianco a quelle del bicameralismo e delle regioni». Il presidente del Senato sottolinea quindi la necessità di uno «sforzo comune» di tutte le forze politiche e, a chi gli chiede quale sia la riforma del semestre bianco cui intende riferirsi, risponde che spera che venga approvato il testo della Camera.

GREGORIO PANE

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

■ BUDAPEST. Se fossi stato qui prima forse avrei trovato maggiore umiltà nell'agire e nel parlare, soprattutto avrei trovato una maggiore misura di severità nel giudicare me stesso. Questa volta Francesco Cossiga non grida, ma la «lezione» che trae dal «pellegriaggio di libertà» in Ungheria e Cecoslovacchia è destinata a rotolare come un macigno sul mondo politico italiano già a rumore per quei sassolini che il capo dello Stato annuncia di non aver più bisogno di togliersi dalle scarpe. Parla, Cossiga, del crollo del comunismo in questi paesi. Parla del sacrificio del comunista Imre Nagy e della persecuzione del cardinale Jozsef Mindszenty. Parla dei «militanti comunisti» che qui ora sono al governo «accanto a democratici cristiani e a democratici di varia ispirazione». Spiega che lo fa «perché sarebbe un grosso errore credere che la sconfitta del comunismo sia la sconfitta dei molti comunisti che con grande coraggio morale ed

ideologico hanno fatto non l'autocritica ma la critica della realtà e sono passati all'impegno di libertà». E torna a denunciare le «sacche di socialismo reale» che vede resistere in Italia. Ma questa volta introduce una distinzione: «Non riguarda solo gli ex comunisti. Anzi, in gran parte se ne sono liberati. Ci sono certamente alcune ingenuità...».

Quali ingenuità? Cossiga a un certo punto dice: «Io non ho bisogno né degli applausi né dei voti del Pds perché non mi servono più». Il bersaglio vero, dunque, è Giulio Andreotti che l'applauso lo aveva cercato, e ottenuto, scandendo in Parlamento che «contrappone il popolo sovrano alle assemblee legislative illegittimamente elette» potrebbe «generare tossine che la storia ci insegna hanno corso altrove le istituzioni aprendo la strada all'avvenimento». È stato uno schiaffo in pieno viso per il capo dello Stato che il primato della sovranità popolare ha voluto riaffermare nel suo messaggio alle Camere.

domanda, intuisce la gravità dell'accostamento tra piano Solo e Gladio con lo stragismo, sempre sospettato ma finora negato. Cossiga tenta di recuperare con una distinzione emotiva: «Alcune stragi sono state fatte quando ero ministro dell'Interno e presidente del Consiglio e quindi le sento come sconfitte brucianti non sulla mia pelle ma sulla mia coscienza». Si tratta pur sempre di accuse oscure. Ed è arduo immaginare che il «pesce grande» possa essere l'altro: identificato, appunto, in Andreotti?

Ora che naviga sul «bel Danubio blu», Cossiga per un po' si abbandona al lirismo della riscoperta di quanta «purezza, freschezza, forse anche ingenuità» ci può essere «nel parlare di libertà, di indipendenza nazionale e di patria», come avviene in questo angolo di Mitteleuropa che si affranca dalla sovranità limitata del sistema comunista prevalso con lo stalinismo all'Est. Il battello compie a ritroso il percorso affrontato nella mattinata in aiuto: dal cippo del cimitero di Budapest che ricorda il sacrificio del comunista Imre Nagy, del generale Maletier e dei 300 martiri dell'insurrezione del '56 alla cattedrale di Esztergom dove «trovano pace» le spoglie del cardinale Mindszenty. Ma anche la retorica può essere funzionale alla politica. Lì al cimitero Rakoczi, dove ha chiesto «perpetuo» ai collaboratori di Nagy e alla vedova Maletier («Salva dall'ambasciata d'Italia») per «i tanti italiani che non vollero

«Ecco, allora, cosa rode dentro Cossiga e lo spinge un giorno a riabilitare Edgardo Sogno e il giorno appresso a chiedere di rivolgersi al governo per sapere di quella missione di «esplorazione di perseguitati» dall'Ungheria del '56. Quello, era solo un pretesto. Per passare a una accusa più generale e generica: «Il nostro è il paese dell'Europa occidentale che maggiormente è stato infettato dalla mentalità accusatoria, repressiva, inquisitoria, calunniosa». E invocare: «Si deve cambiare». Il capo dello Stato puntualizza: «Con tutti». Torna a parlare del Pds e al Pds: «Cioè che è più pericoloso non sono le sacche di socialismo reale nel Pds. Le peggiori sono di coloro che sono neo-stalinisti convertiti o si sono convertiti di recente negli altri partiti per ingraziarsi voi». Ma, poi, Cossiga si rivolge a chi, negli anni cruciali della scelta sui missili, ha «soderato» un «atteggiamento servile per fare affari o nella speranza di guadagnare i voti del Pci e non li ha guadagnati, giustamente». E con questi messaggi che Cossiga torna oggi in Italia. Intanto si ritaglia il tempo per una passeggiata sulla via Paol...

Anche in casa socialdemocratica si commentano le dichiarazioni di Forlani. Per Antonio Cariglia, se la proposta di un «accordo forte tra le forze di maggioranza» non è nuova, è anche vero che «l'alleanza oggi non è più credibile di ieri».

Il segretario del Pds invita quindi la Democrazia cristiana a confrontarsi nella sede ritenuta più opportuna. E, rivolto ai socialisti, ricorda che «non basta rifiutare alleanze e alternative. Bisogna indicare una strada, se si vuole diversa, ma costruttiva».

Attissimo agli alleati: «Patti chiari amicizia lunga»

l'interno del suo partito sono venute obiettive difficoltà a un consolidamento dei rapporti con i partiti laici. Il riferimento è, in primo luogo, ai «vagheggiamenti consociativi abbandonati da Occhetto, ma non ancora da certi esponenti della Dc». Ma Attissimo accusa la Democrazia cristiana anche del rifiuto assoluto di ogni ipotesi di riforma istituzionale che non sia di pura facciata, e, infine, rimprovera al partito di Forlani la scarsa «e non insistente coscienza della grave situazione in cui versa la finanza pubblica, usata senza scrupoli come strumento per creare consenso politico». Insomma, i liberali sono pronti a discutere con la Dc, ma a partire da precisi accordi di programma. E alla Dc, ma anche agli altri alleati di governo, Attissimo ricorda il proverbio «patti chiari, amicizia lunga».

Dal Pri, una dura critica. «Continuare per fare cosa?»

ranza a quattro? si è chiesto polemicamente Bogli. «Ma continuare per fare che, visto che la finanza pubblica è del tutto fuori controllo, e visto che la maggioranza non è in grado di superare uno solo degli scogli che ha di fronte, né quelli politici, né quelli istituzionali? Dopo aver apprezzato l'intervento, apparso ieri sull'Avanti!, nel quale Bettino Craxi esprimeva serie preoccupazioni per lo stato della finanza pubblica, e dopo aver ricordato che «il Pri ha, su questa materia, una credibilità indiscutibile», Bogli ha invitato il partito socialista a «capire, insieme, quali possono essere gli strumenti, le tappe e gli obiettivi, oggi e nei prossimi anni, per trovare una soluzione al problema della finanza pubblica che è per noi prioritario rispetto a qualsiasi altro».

«Sforzo comune per le riforme» L'invito viene da Spadolini

«Nell'opera che ci attende, di adeguamento e di ammodernamento istituzionale non devono esserci tabù o preconcette opposizioni». È quanto sostiene il presidente del Senato Giovanni Spadolini. «Possiamo e dobbiamo utilizzare questi mesi che ci separano dal compimento naturale della legislatura - continua - per le riforme possibili, da quella del semestre bianco a quelle del bicameralismo e delle regioni». Il presidente del Senato sottolinea quindi la necessità di uno «sforzo comune» di tutte le forze politiche e, a chi gli chiede quale sia la riforma del semestre bianco cui intende riferirsi, risponde che spera che venga approvato il testo della Camera.

GREGORIO PANE

Le esternazioni a tutto campo continuano ad accendere polemiche Da Galante Garrone a Galloni coro di critiche per il presidente

Cossiga non la finisce di accendere polemiche. E le reazioni negative si sprecano. «Tutti hanno il dovere di rispettare limiti e forme della Costituzione», gli ricorda Alessandro Galante Garrone. E Galloni polemizza su giudici e militari. Il generale Jean, consigliere militare di Cossiga, in un dibattito loda le dittature. Polemiche anche per le sue sortite sugli Italiani d'Istria: «Sarcasmo fuori luogo».

«È già successo, purtroppo - ricorda - nella storia che tale supremazia venisse invocata da chi, con spirito reazionario, mirava a scalzare il potere parlamentare».

Nella difesa di Cossiga si esercitano ben pochi. Tace, rabbiosa, la Dc, dopo l'atto d'accusa pronunciato durante la riunione della Direzione di giovedì scorso; tace il Psi, che fino a poco tempo fa si gloria del titolo di «partito del presidente». Nello scudocrociato, intanto, Giovanni Galloni, il vicepresidente del Cam di cui Cossiga aveva chiesto la testa - e rimasto al suo posto per la difesa a spada tratta della Dc - interviene su due vicende agitate ultimamente dal Quirinale: i giudici e i militari. Galloni non nomina mai direttamente il presidente della Repubblica, ma l'allusione è chiara, visti i duri scontri che hanno opposto quest'ultimo al Csm. «Devo occuparmi solo di trasferimenti, nomine e sanzioni disciplinari? - si chiede polemicamente - Il Csm è solo un organo amministrativo o non è anche un organo di rilevanza costituzionale, come si rivede dalla stessa previsione della Costituzione?». Galloni è tornato a ripetere un no secco all'ipotesi di sottoporre il giudice al potere politico, ipotesi cara a Cossiga. «Per il pubblico ministero alle dipendenze dell'esecutivo - ha scandito durante un convegno a Pontremoli - non è un progresso ma un passo indietro». Anche sulle forze armate, il vicepresidente del Csm ha un'opinione totalmente opposta a quella di Cossiga. Parlando dei tribunali militari, ha affermato che «occorre operare, sulla base dei principi costituzionali, un'estensione di quello di indipendenza che è già previsto per la magistratura ordinaria, estendendola appunto anche a quella militare».

«E a proposito di militari, ieri sul Mattino, il direttore del giornale, Pasquale Nonno, raccontava un episodio inquietante, che riguarda il generale Carlo Jean, consigliere militare di Cossiga. Costui, in un dibattito, qual è settimana fa, si accollò talmente nel discutere i vantaggi totalitari rispetto a quelli democratici, da non accorgersi che il discorso partito da dati tecnici era sconfinato in vere e proprie valutazioni politiche». Tanto che Emilio Colombo, che sedeva al suo fianco come relatore, a un certo punto è sbottato: «E allora che vuoi dire? Che dovremmo preferire le dittature?». Tra i dc, la presa di posizione più netta arriva da un doroteo, il sottosegretario ai Lavori pubblici Silvio D'Amelio. «È inaccettabile che la politica italiana sia ormai regolata sulla base delle esternazioni del presidente della Repubblica», ha commentato.

Ma Cossiga apre polemiche anche quando si occupa della Jugoslavia. L'altro giorno si è detto «lieto di avere scoperto di recente che ci sono minoranze italiane in Slovenia e Croazia: nel '48, nel '58 o nel '68 non me ne ero accorto». Parole pesanti. Commenta Luciano Ceschia, membro della Direzione del Pds: «La sintesi giornalistica delle dichiarazioni del presidente della Repubblica sulla minoranza italiana in Istria rischia di accreditare un giudizio grossolano, superficiale ed ingiusto che il presidente non può avere espresso». Ceschia, proprio per questo, chiede a Cossiga «una precisazione». «Quello di Cossiga è un sarcasmo fuori luogo - protesta Franco Juri, esponente della minoranza italiana, eletto al Parlamento sloveno nelle file del partito liberal-democratico - che manifesta una totale mancanza di sensibilità nei confronti del gruppo italiano in Jugoslavia». Per Stojan Spetic, senatore di Rifondazione, «è incredibile che il capo dello Stato esprima delle opinioni così sprezzanti».



Guido Bodrato

Il leader dc, ministro dell'Industria, non crede all'interruzione della legislatura Guido Bodrato: «Elezioni anticipate? Non è serio, tutto sarebbe più difficile»

«Non sarebbe per niente una cosa seria»: così Guido Bodrato, ministro dell'Industria, leader della sinistra dc, boccia le voci di elezioni anticipate. «Non ci sono gli argomenti», aggiunge. «Si illude che pensa che tutto sarà più semplice dopo il voto: avremo invece un Parlamento più frantumato e un governo più diviso». E avverte chi pensa di votare ad ottobre: «Per chi vuole questo sbocco non sarà facile».

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. «Le elezioni anticipate? Non sarebbero una cosa seria». Guido Bodrato, ministro dell'Industria, uomo di punta della sinistra democristiana, lo va ripetendo da qualche giorno. E osserva - divertito più che preoccupato - le «grandi manovre» per portare il Paese alle urne. «È difficile, per chi lavora con questo obiettivo, raggiungere. Semplicemente non ci sono gli argomenti». E, avverte ancora Bodrato, i rischi che si corrono con le elezioni an-

po' s'anca. Personalmente non lo dico da oggi: non vedo il rischio di elezioni anticipate perché non ne vedo gli argomenti.

Beh, magari qualcuno nella maggioranza ci sta facendo un pensiero...

Si, c'è chi dice in giro: bisogna abbreviare, tagliare via questi ultimi mesi, perché sono soltanto mesi di spesa. Questa non sarebbe per niente una cosa seria. E non sarebbe serio se la maggioranza volesse dimostrarsi più debole di quello che è, fino al punto di decidere di andare, di propria volontà, alle elezioni anticipate. Anche perché i rischi sono evidenti. Cosa ci ritroveremo, dopo il voto? Probabilmente un Parlamento più debole e più frantumato di quello attuale.

Ma non c'è anche il rischio opposto? Cioè di finire completamente impantanati? Le riforme non si fan-

no perché i partiti si bloccano a vicenda, una finanziaria rigorosa meno che mal per paura di perdere voti...

Beh, possono esserci questi rischi, non lo nego. E allora? Ripeto: rispetto a queste difficoltà cosa si fa? Non facciamo la finanziaria, sperando di non dispiacere ai nostri elettori? Lo dico ancora una volta: questi non sono discorsi seri. E come se la maggioranza si mettesse a segnare dei punti a suo danno, ammettendo di non avere la forza di affrontare problemi delicati. Sarebbe tragico. E un'ipotesi assoluta. Io non ci credo. E credo che sarà molto difficile, per chi ha in testa questo passaggio, gestirlo.

Sinceramente, ministro, lei è convinto che i partiti di governo abbiano la forza di fare tutto questo? Lo crede veramente?

Io intanto sono convinto che i problemi che abbiamo davanti non sono così difficili da non poterli affrontare. E francamente: se rinviamo i problemi di tre mesi, cosa abbiamo risolto? Ce li ritroveremo davanti identici. Anzi, probabilmente decisamente peggiori.

Perché peggiorati? I sostenitori del voto anticipato dicono che almeno, in questo modo, sarà più facile mettersi al lavoro.

E come? L'inizio di una legislatura non è meno difficile di una fine. E poi - pensiamo al solo fenomeno delle Legge - il prossimo Parlamento sarà sicuramente più frantumato e la maggioranza più divisa. No, si illude chi pensa che tutto sarà più semplice dopo il voto. La mia netta impressione è che rinviamo non ci aiuterà affatto. E la situazione potrebbe diventare molto più complessa e delicata.

Il dibattito sull'aborto Livia Turco: «Ma la legge si può anche migliorare a vantaggio delle donne»

■ ROMA. Rispondendo a un articolo apparso ieri sulla Stampa, Livia Turco ha dichiarato che «la valutazione dei rapporti di forza in Parlamento non può impedirci di formulare proposte migliorative della legge 194 dal punto di vista della prevenzione dell'aborto e del rispetto dell'autodeterminazione delle donne». Al quotidiano torinese, che la descrive «in linea con Occhetto» nell'attacco alla 194 (il riferimento è ad alcune interpretazioni dell'intervista che, qualche giorno fa, il segretario del Pds aveva rilasciato all'agenzia cattolica Adista, smentite, peraltro, dallo stesso segretario), la responsabile femminile del Pds ribadisce che «riformare la legge 194 non significa peggiorarla».

Quattro sono, infatti, i problemi con i quali, secondo Turco, l'applicazione della legge sull'aborto si è «oggettivamente scontrata»: il massiccio ricorso all'obiezione di coscienza, il permanere dell'aborto clandestino tra le ragaz-

ze, il «sabotaggio» delle strutture pubbliche, come testimonia il Mezzogiorno, le carenze «qualitative e quantitative» del rete dei consultori. Livia Turco, poi, ci tiene a ricordare che, «pur non essendo tra quelle e quelli che hanno difficoltà a ragionare nei termini della difesa della vita», anzi, proprio per questo, non si sognerebbe mai di mettere in dubbio i principi innovatori contenuti nella legge 194. Non sono, quindi, in discussione l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne. Quello che, se mai, è in discussione, è il modo migliore per far vivere questi due principi. Del resto, molta parte del movimento delle donne ritiene che la legge 194 non sia stata e non sia lo strumento più idoneo a garantire la soggettività femminile e che invece, per l'aborto, si debba parlare di penalizzazione. Insomma, non basta l'auspicio che «la sinistra non sia statica nella difesa della 194» per finire tra le braccia di Comunione e liberazione.

I giudici della procura di Roma hanno sentito l'ingegner Alessandro Marini «Un uomo con la paletta della polizia era presente al rapimento. Poi è scomparso»

Confermato l'episodio del black out telefonico «Immediatamente dopo il sequestro cercammo di metterci in contatto con il 113 Ma le linee erano già in tilt...»

«Ho visto sparire la borsa di Moro»

I misteri di via Fani nel racconto di un testimone

«Subito dopo il sequestro di Moro si presentò un signore distinto, con la paletta della polizia, che si mise a controllare ogni cosa. Non è mai comparso tra i testimoni. Dopo l'agguato, chiamammo subito il 113. Ma le linee erano già in tilt e non potemmo telefonare». Alessandro Marini è uno dei testimoni della strage di via Fani. Parla degli strani particolari di cui la magistratura si sta occupando solo adesso.

Cosa ricorda di quella mattina?

Io andavo al lavoro in motorino ed ero fermo all'incrocio di via Stresa. Ad un tratto ho visto una macchina fare marcia indietro e speronare l'auto in cui viaggiavo Moro. Tutto si è svolto rapidamente. Dall'auto sono scesi due terroristi che hanno ucciso gli uomini della scorta, senza sparare un solo colpo nella parte in cui era seduto lo statista democristiano. Poi, da dietro, sono sbucate altre persore e vestite da avieri, tipo divise dell'Alitalia, e si sono messi a sparare con un mitra contro la seconda macchina di scorta. Pochi istanti, ripeto, poi tutti si sono dileguati. A quel punto sono arrivate due macchinine dalla quale sono scese altre persone, tra cui una donna, che hanno caricato di peso Moro su una 128 bianca. Poi sono ripartiti. Erano due macchine e una moto, un Honda rossa.

L'Honda rossa, però, non ha mai trovato molto spazio nelle ricostruzioni ufficiali...

Non le è sembrata una stranezza?

C'era eccome. A bordo due persone. Quando sono passati davanti a me quello dietro ha sparato una raffica di mitra. Fortunatamente io ho abbassato la testa e quei proiettili hanno colpito il parabrezza mandandolo in frantumi. Ricordo anche che il terrorista seduto dietro che mi ha sparato era un tipo magro. Poi cosa è successo? Io sono rimasto per alcuni secondi come stordito. Può immaginare cosa significa per una persona assistere ad una scena così terribile. Poi, come un automa, ho posato il motorino accanto ad uno dei berloni lasciati dai terroristi e sono andato verso le macchine, per vedere se potevo aiutare qualcuno degli agenti. Ma per loro non c'era nulla da fare. Quando mi sono affacciato dentro la macchina di Moro ho notato che sul sedile posteriore c'era un pacco di

In quanti eravate in quel momento?

Io, il giornalista, il ragazzo che stava con lui, credo il figlio. Poi un'altra persona che non ho mai saputo chi fosse. Uno sulla cinquantina, distinto, mi sembrava in giacca e cravatta, molto più tranquillo di noi, che aveva una paletta della polizia e che ad un tratto, se ben ricordo, si è messo anche a regolare il traffico. Io ho pensato che si trattasse di un addetto ai lavori. Tra i testimoni, poi, non è mai comparso. Non le è sembrata una stranezza? Certo, ma io ai giudici questa cosa l'ho detta fin dal primo giorno, però non sembravano prendermi sul serio. Dicevo: guardate che c'è un altro testimone e loro rispondevano: ma no, guardi, questo adesso non ci interessa. Mi facevano un sacco di domande sui terroristi, sulla dinamica dell'ag-

Ma appena parlavo di questo signore con la paletta della polizia cambiavano discorso. Recentemente sono stato interrogato dal giudice lonta che mi chiedeva particolari su questa persona. Io ho detto quanto sapevo. Ma se le stesse domande mi fossero state fatte tredici anni fa, probabilmente sarei stato in grado di ricordare meglio. Visto che sul caso Moro le stranezze non sono certo mancate, forse sarebbe stato un bene indagare subito anche in quella direzione.

Fu questa persona che portò via la borsa di Aldo Moro? Non posso dirlo. Ricordo però di aver visto la borsa sulla macchina. Dopo un quarto d'ora, quando mi sono affacciato nuovamente, quella borsa non c'era più. E nemmeno quell'uomo con la paletta. Io, allora, pensai che l'avesse presa lui, perché ero convinto che, essendo un poliziotto o comunque un addetto ai lavori, si fosse impossessato della borsa per metterla al sicuro. Anche questo dissi subito ai poliziotti e ai giudici che mi interrogarono in quei giorni. Nella macchina di Moro c'era una borsa che poi è sparita. Puntualmente mi dicevano di passare oltre. **Pol sono cominciate le minacce...** Esatto. È stato un inferno durato per tanto tempo. Per tre anni sono stato costretto a vivere con la scorta. Ricevevo minacce al telefono. Qui brigate rosse, mi dicevano, sappiamo che domani devi andare dal giudice, oppure sappiamo che devi partecipare ad un confronto. Attento a quello che dici che potrebbe finire male. Ecco, minacce molto circostanziate che, all'epoca, mi fecero ritenere che i brigatisti avessero una talpa in grado di passare informazioni riservate. Ora, alla luce di quanto si è saputo, credo che quelle telefonate potrebbero avere anche un'altra spiegazione.

Nel ventunesimo anniversario della scomparsa di

ETTORE GRASSI

la moglie Felicia Seregni (Lina) ed il figlio Osvaldo lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero. Offrono lire 50.000 all'Unità.



Franco Fortini
NON SOLO OGGI
Cinquant'anni voci
di Franco Fortini
pp. 132 lire 24.000

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci di l'Unità

Cesare Brandi
VERDE NILO
di Cesare Brandi
pp. 180 lire 24.000

Aleksandr Lurija
UN MONDO PERDUTO E RITROVATO
Prefazione di Oliver Sacks
di Aleksandr Lurija
pp. 208 lire 22.000

Mimma Paulesu Quercioni
LE DONNE DI CASA GRAMSCI
di Mimma Paulesu Quercioni
pp. 174 lire 22.000

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimemoranda di martedì 9 luglio. (Riordinamento del Servizio sanitario nazionale)

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimemoranda di mercoledì 10 luglio e alla seduta pomeridiana di giovedì 11 luglio.

L'Assemblea del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocata per martedì 9 luglio ore 21, o.d.g. manovra economica.

L'Assemblea del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocata per mercoledì 10 luglio alle ore 18, o.d.g. bilancio e servizi collettivi gruppo.

La singolare vicenda delle terme di Fiuggi in una interrogazione del Pds

Liscia, gassata o... Ciarrapico L'onnipotente «re delle acque»

Ciarrapico, re delle acque minerali, è sotto tiro. A prenderlo di mira sono 22 parlamentari del Pds che hanno sottoscritto un'interrogazione. «Perché - dicono - pur essendo scaduto il contratto per la gestione delle terme di Fiuggi, Ciarra ha preteso di rimanere in possesso dell'intero complesso idrotermale? Come mai la magistratura ha deciso di sequestrare le terme e di affidarne la custodia giudiziale proprio a Ciarrapico?»

ENRICO FIERRO

ROMA. I guai per i pupilli di Andreotti sembrano non finire mai. Dopo l'esternazione di Cossiga contro il ministro «analfabeta» Paolo Cirino Pomicino, un altro scontro rischia di colpire la corazzata di Re Giulio. Sotto tiro Giuseppe Ciarrapico, re delle acque minerali e padrone della Ciocciara, al centro delle polemiche per la gestione delle terme di Fiuggi. Quelle terme salutarie di Bonifacio VIII, conquistate dal Ciarra grazie ad un prestito di 40 miliardi concessogli dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, sono l'oggetto scottante di una interrogazione presentata pochi giorni fa da ventidue parlamentari del Pds. «Perché - dice Giulio Quercioni, presidente dei deputati Pds - la vicenda Fiuggi-Ciarrapico costituisce un emblematico caso nazionale di dissipazione di risorse pubbliche e di piegamento delle istituzioni dello Stato agli interessi di un potente privato». Come mai,

chiedono i ventidue deputati, pur essendo scaduto il contratto per la gestione delle terme stipulato tra comune ed Ente Fiuggi, quest'ultimo «ha preteso di rimanere in possesso dell'intero complesso idrotermale e industriale? E come mai la magistratura ha deciso di sequestrare le terme e di affidarne la custodia giudiziale proprio al Ciarra? E come mai il dottor Ciarrapico non ha rispettato l'ordinanza dell'8 aprile '91 con la quale gli veniva imposto di presentare il rendiconto economico dell'azienda Fiuggi entro il 30 aprile dello stesso anno? E perché il dottor Ciarrapico ha «ottemperato con notevole ritardo» ad un'altra ordinanza che gli imponeva di versare 1 miliardo e 700 milioni in favore del comune di Fiuggi? A queste domande dovrà rispondere proprio il Presidente Andreotti, amico e grande protettore del re delle acque minerali. E Ciarrapico? L'ex editore

di libri fascisti, amico di Licio Gelli e dei banchieri legati al sistema P2, che chiama Andreotti il «principale», non fa una piega. In attesa che la prima sezione della Corte d'Appello di Roma dica finalmente una parola definitiva sul lungo contenzioso che lo oppone al comune di Fiuggi, continua a ripetere agli amici più fidati: «Le terme sono mie e guai a chi me le tocca. Eppoi noi c'avevamo le sordi e le amicizie giuste». Per quella miniera il Ciarra è disposto a fare barricate. «Quando sono venuti a comunicarmi che sarei stato sfrattato dalle terme - raccontò l'anno scorso ad Angelo Picano, sottosegretario Dc di Cassino - li ho accolti con il revolver».

È il maggio dell'anno scorso, da giorni Fiuggi è attraversata da cortei di cittadini che reclamano la riconsegna delle terme e la cacciata di Ciarrapico e dei suoi. Il comune, una maggioranza Dc, Psi, Psdi, con repubblicani e vicini della lista «Fiuggi per Fiuggi» all'opposizione, è costretto ad emanare una ordinanza di sfratto per Ciarrapico. La tensione è al massimo. Il sindaco dc, Antonio Casatelli si dà più volte malato per evitare la folla e lascia al vicesindaco socialista, Felice Paris, il compito di firmare la delibera di sfratto. Una delibera contestata dal Tar del Lazio, che la boccia respingendola al mittente, con il risultato che gli amministratori



Giuseppe Ciarrapico re delle acque minerali insieme a Giulio Andreotti

comunali e decine di cittadini vengono denunciati dalla magistratura. Il Ciarra è un osso duro. Per acquistare i diritti di sfruttamento di quelle terme nel 1982 ricorre ad una sua vecchia amicizia, quel Licio Gelli capo della P2 conosciuto negli anni della gavetta in Ciocciara, quando il Venerabile dirigeva lo stabilimento Permafex di Frosinone. Gelli gli presenta Leonardo Di Donna, socialista iscritto alla P2, e soprattutto padre padrone dell'Acqua Marcia, la società che gestisce le terme di Fiuggi. Ma per entrare nel business delle bollicine servono 40 miliardi, che Ciarrapico trova nelle generose casse del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Per quel prestito senza garanzie, dieci anni dopo il Ciarra sarà imputato di bancarotta fraudolenta e appropriazione indebita. «È una imputazione che non mi riguarda, io non ho sottratto nulla, mi è stato solo concesso un prestito e basta. Questa dell'Ambrosiano è una telenovela». Una telenovela tragica, almeno per Calvi, finito sotto il Ponte dei Frati Neri, che inizia quando la moglie del banchiere viene nella capitale con l'obiettivo di conoscere i politici che contano. E Ciarrapico fa da grande cerimoniere, presentando la signora Clara Calvi ad Andreotti e consigliandole di entrare in contatto con Craxi. Dopo quel finanzia-

mento la scalata del Ciarra nel mondo della «minerale» non conosce soste. Conquistata la gestione della Pejo, poi rievoca le terme di Bognanico, e ancora Recaro, le fonti di Tigullio, quella di Bonora, la Reggiana, la Ciappazzi di Messina. E poi giornali, fino alla mediazione Berlusconi-Salfari per Repubblica, premi culturali mondani, con il premio Fiuggi, il Nobel della Ciocciara, cliniche private e centri di salute, con il tocco finale della presidenza della

Roma Calcio. Un impero, che la guerra con il comune e i cittadini di Fiuggi rischia di far scricchiolare. Anche se il Ciarra, grazie a potenti protezioni politiche qualche battaglia l'ha già vinta. Come quella di farsi nominare (lui, privato cittadino e principale attore nel contenzioso aperto con il comune) custode giudiziale delle terme, come dire?, custode di se stesso. Una strada spianata dalla provvidenziale ri-

MicroMega

Le ragioni della sinistra

3/91

Reinhold Messner

Il mio Sudtirolo

Una meditazione sul destino di una delle terre più belle del mondo, insidiata dal turismo di massa e dalla mafia.

COMUNE DI AREZZO

Al sensi dell'art. 20 della legge 19/3/90 n. 5 si rende noto che alla licitazione privata per l'appalto dei lavori di manutenzione straordinaria della scuola media statale «G. Vesuvio» di via Mochi sono state invitate le seguenti imprese: 1) CO.AR.CE. srl, via XXV Aprile 20, Arezzo; 2) Goretti, via Togliatti 20, Castel S. Niccolò (Ar); 3) M.B.F. Edilizia srl, via Roma 68, Pratignano (Ar); 4) CO.AR.I.E. srl, via Tiziano 32, Arezzo; 5) CO.ED.AR. srl, via Tiziano 28, Arezzo; 6) Focar di Pietra, via S. Levanigiani 8/9, S. Giovanni V.no (Ar); 7) Sarico, piazza Berta 4, Sansepolcro (Ar); 8) Grotti Manlio, viale... Signorelli 24/1, Arezzo; 9) Serrai Costruzioni srl, viale della Costituzione 11, Monte S. Savino (Ar); 10) Santini Enzo srl, via Tiziano 20, Arezzo; 11) Coop. Edilco, contro Cirruti, via S. Giovanni Decollato 11, Arezzo; 12) Fanteloni snc, via di Sinalunga 39, Foligno della Chiana (Ar); 13) «Lu. Castelnovevasseri» srl, piazza Cavour 7, S. Giovanni V.no (Ar); 14) Luzzi Pietro, via del Tarlati 120, Sansepolcro (Ar); 15) Marinetti Francesco, via P. Togliatti 21, Castel S. Niccolò (Ar); 16) Mancini srl, via Farnole 34, Foligno della Chiana (Ar); 17) CO.IM. srl, via Roma 18, Montevichi (Ar); 18) Marrani geom. Fulvio, via Martiri della Resistenza 2, Sansepolcro (Ar); 19) Gialli Ilio, piazza Risorgimento 24, Arezzo; 20) Del Secco soc. coop. rl, via S. Tani, Montevichi (Ar); 21) Edilferro, loc. S. Cipriano, Cavrigli (Ar); 22) C.R.E.A. srl, viale Mecenate 45/9, Arezzo; 23) Massini & Gori snc, via di Terranuova, loc. La Capannone, Montevichi (Ar); 24) Baluganti Ivo e Giuseppe srl, loc. S. Firmina 112/1, Arezzo. B) che alla gara hanno partecipato le imprese sopra indicate con i numeri da 1 a 11. C) che i lavori sono stati aggiudicati all'impresa CO.ED.AR. srl di Arezzo a seguito di appalto esercito in data 14/6/91, con le modalità di cui all'art. 1, lett. a) della l. 2/7/73 n. 14. Arezzo, 20 giugno 1991. IL SINDACO

Il ferito, un invalido di 26 anni, è ora ricoverato in fin di vita

Passeggia in un viale di Milano Lo aggrediscono a coltellate

Un giovane di 26 anni, invalido, è stato accoltellato ieri nel primo pomeriggio a Milano e ricoverato in fin di vita all'ospedale Fatebenefratelli. I genitori, avvisati solo parecchie ore dopo l'accaduto, lo hanno visto verso le 19, quando è uscito dalla sala operatoria, dove per tre ore ha lottato contro la morte. Prima di perdere i sensi aveva detto che l'aggressore era un ragazzo così capelli corti e ricci.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. A casa non lo vedevano da due giorni: le sorelle che vivono assieme a lui erano preoccupate, ma era successo altre volte che Filippo Piro, di 26 anni, si assentasse senza preavviso. Ma ieri pomeriggio alle 18 la famiglia non sapeva ancora che quattro ore prima era stato accoltellato alle spalle da uno sconosciuto. Il ragazzo era stato ricoverato d'urgenza al Fatebenefratelli e sottoposto a un delicato in-

tervento chirurgico, sui cui esiti i medici non si pronunciano, ma nessuno, né l'ospedale, né le forze dell'ordine, né chi ha soccorso il ragazzo, aveva pensato ad avvisare i familiari. L'accoltellamento è avvenuto verso le 14,30 in una delle poche strade albergate di Milano, in via Morgagni. Dei giardinetti con qualche panchina fanno da spartitraffico e Filippo Piro passeggiava lì in mezzo, per ripararsi all'ombra de-

gli alberi, dall'impetuosità del caldo afoso di questi giorni. Ad un tratto qualcuno è sovrappiombato alle sue spalle, e prima che potesse tentare qualunque difesa lo ha ripetutamente ferito con un grosso coltello. I colpi lo hanno raggiunto al ginocchio destro e alla regione lombare sinistra: una ferita profonda, che ha sfiorato gli organi vitali, a causa della quale i medici non hanno ancora sciolto la prognosi.

Il ragazzo si è accasciato per terra e lì è rimasto privo di sensi, mentre l'accoltellatore è fuggito. Si è accorto di lui un signore che stava posteggiando la macchina nelle vicinanze e che ha visto quel corpo sanguinante: è stato lui a dare l'allarme e a farlo trasportare a sirene spiegate nel più vicino ospedale.

Il ragazzo è disoccupato e vive con una modesta pensione di invalidità ottenuta per una deformazione del ginocchio: il suo aggressore doveva conoscere questo suo punto debole e proprio lì lo ha colpito. Aiuta con la famiglia in una zona abbastanza centrale di Milano, in via Allaguarda, a ridosso della circoscrizione spagnola.

I suoi familiari non riescono a capire che nemici potesse avere: «Lui con noi non parla», dice la sorella - non sappiamo niente, ma non ci risulta che frequentasse ambienti sospetti. Una cosa però è certa: se qualcuno gli ha fatto del male non la passerà liscia».

L'ipotesi di un regolamento di conti, o di vicende connesse alla droga sembrano lontane: sia alla polizia che all'ospedale non risulta che il ragazzo sia tossicodipendente. Ha un unico precedente per lesioni colpe: un banale incidente provocato involontariamente.

Iniziativa di ambientalisti e Comunità islamica

Immigrati e milanesi ripuliscono Parco Lambro

MILANO. Sono stati proprio gli immigrati dal Terzo mondo ad accogliere in maggio o numero l'invito ad andare, ieri pomeriggio, a ripulire il parco Lambro da cartacce e rifiuti vari. L'iniziativa è stata promossa dalla Lega per l'ambiente e dal Wwf, unitamente alla comunità islamica. Si è voluto infatti che per una città più pulita lavorassero insieme vecchi e nuovi abitanti di Milano, facendo dell'operazione pulizia del Parco Lambro anche una occasione di aggregazione sociale.

Gli avvisi erano stati messi bene in vista, scritti in italiano e in arabo, anche davanti alla moschea di Lambrate. All'appuntamento si sono presentate circa 150 persone, in prevalenza immigrati. Divisi in gruppi, in base ad

amicizie o nazionali, hanno ricevuto dagli organizzatori scope e sacchi di plastica e si sono messi al lavoro. Quando per gli islamici è giunta l'ora della preghiera i sacchi di plastica sono anche serviti, stesi sull'erba, come tappetini sui quali molti immigrati si sono inginocchiati per pregare, dopo avere attentamente esaminato a coloro che partecavano la direzione della Mecca. Una piccola difficoltà c'è stata, da parte degli organizzatori, nel far comprendere agli immigrati che, oltre ai viali, dovevano essere puliti anche i prati; ma presto tutti hanno capito e il lavoro di ripulitura è stato portato a termine con efficienza.

ISTITUTO TOGLIATTI

I giovani, la sinistra e lo Stato
Corso di formazione residenziale per la Sinistra Giovanile

Fratteocchie, 17 - 21 luglio 1991
Per un percorso formativo della Sinistra Giovanile (M. Talarico - G. Cuperlo - P. Giacomini)
Quando nasce la Costituzione (P. Otaviano)
Conversazione sulla Costituzione (con il presidente della Camera Nilde Iotti)
Art. 3 della Costituzione (C. Assanti, doc. Università di Trieste)
Il Parlamento, I parlamentari (A. Manzella, doc. Università di Padova)
I sistemi elettorali, le proposte di riforma (C. Salvi, ministro Governo ombra del Pds)
Le autonomie, proposte di rifondazione regionalista dello Stato (M. Villone, doc. Università Napoli)
Il presidente, i presidenti (U. Rescigno, doc. Università di Modena)
Incontro conclusivo: «I giovani, la sinistra e lo Stato» (C. Ginzburg - S. Siliani - N. Orlandi - G. Cuperlo)
ISTITUTO TOGLIATTI - km 22 Appia Nuova Fratteocchie (Roma) - Tel. 9358007

Giovanni Paolo II all'Angelus: «Andate in pace, in vacanza»
Temperature africane in città
Spiagge prese d'assalto

«Parlerò poco»
Anche il Papa soffre il caldo

RACHELE GONNELLI



Un turista si rinfresca a Roma

ROMA. «L'aria di vacanze e il caldo sconsigliano sforzi prolungati». L'ha detto ieri Giovanni Paolo II per motivare la brevità del discorso per l'Angelus di mezzogiorno. A quell'ora si sfioravano i quaranta gradi in piazza San Pietro, un'«isola di calore» - come la chiamano i meteorologi - creata dal riverbero dei palazzi vaticani. Anche il papa era molto provato. «Non possiamo non sentire il caldo», ha sbottato a un certo punto il Pontefice, togliendosi il sudore con un candido fazzoletto. E alla fine, rivolgendosi ai fedeli assiepati sotto la fiesura, ha benedetti: «Serene vacanze, che giovinco per il meritato riposo ma anche per una doverosa pausa di riflessione e di preghiera».

Non c'è che dire, i romani lo hanno preso in parola. Già dalla prima mattina al casello dell'autostrada Roma-Civitavecchia c'era una colonna di macchine lunga un chilometro e mezzo. Traficantissime anche l'Aurelia e la Pontina, sempre in direzione mare. Mentre Castelporziano, la spiaggia libera della capitale, è stata presa d'assalto. Tutta un formicolare di bagnanti, come a Ferragosto. Del resto, senza scomodare le fonti personali del Santo Padre, anche secondo i termometri il fine settimana è stato particolarmente torrido. Per il servizio meteorologico dell'Aeronautica, mai come negli ultimi tre giorni il caldo è stato tanto intenso da quando è iniziata l'estate. Ovunque intorno ai 30 gradi e la temperatura non accenna né a diminuire né ad aumentare, almeno per ora. A Firenze il picco massimo: 37 gradi fuori città. Comunque non si tratta di un caldo eccezionale. Solo la prima domenica di estate piena. È ar-

rivata in ritardo ma non ha deluso: città popolate solo da turisti, spiagge intasate di pendolari del mare, sabbia rovente. E lunghi serpenti di auto.

Colonne di macchine incandescenti sono state registrate in uscita da Milano fin dal mattino. Il Veneto si è riversato soprattutto sul litorale di Jesolo, Piombino e Lido di Venezia sulla riviera ligure. Ma anche sulle rive del Lago di Garda e a cercare il fresco sulle montagne. La riviera adriatica ieri ha registrato il primo record di affluenza, mentre tecnici e amministratori minimizzavano la ricomparsa di alcuni filamenti di mucillagini. Record di presenze anche nei centri di villeggiatura sulle Dolomiti. Altra località presa di mira da frotte di famiglie armate di ombrelloni e sedie a sdraio: la costa marchigiana, la costiera amalfitana, le località montane del Cilento.

Il porto di Ancona, in particolare, è affollatissimo negli ultimi giorni. I traghetti per la Jugoslavia viaggiano senza neppure un passeggero. In compenso, tutto il traffico risulta di provenienza dal nord Europa preferiscono questa seconda rotta, piuttosto che attraversare gli incandescenti paesi slavi. Anzi, proprio per questo inconsueto flusso di mezzi commerciali che va a aggiungersi al normale via vai di turisti, il porto di Ancona rischia il collasso. Ieri per 40 vagoni della strada che non avevano trovato posto nei traghetti, è stato necessario «requisire» una motonave mercantile, la «Aghia Galini», che di qui in avanti dovrà fare questo servizio due volte a settimana per tutto il periodo estivo.

Tragedia a Rionero in Vulture
Francesco di 12 anni, Renato e Luigi di 14 inghiottiti dalle acque gelide dell'invaso

Forse sono scivolati nel tentativo di darsi aiuto
Erano usciti in bicicletta per fare una gita in campagna

Basilicata, tre ragazzi annegano in un vascone

Tre ragazzi di 12 e 14 anni sono morti annegando, nei pressi di Rionero in Vulture (Potenza), in una vasca per la raccolta dell'acqua con cui vengono irrigati i campi. Francesco Marciello, Luigi Capobianco e Renato Carrante sono rimasti probabilmente congestionati dalle gelide acque del piccolo vaso. I loro cadaveri sono stati trovati nella serata di sabato dai carabinieri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MAURIZIO VINCI

RIONERO IN VULTURE (Potenza). Una terribile sciagura ha causato, sabato scorso, nelle campagne di Rionero in Vulture, la morte di tre ragazzi non ancora quindicenni. Francesco Marciello, di 12 anni, Luigi Capobianco e Renato Carrante, entrambi di 14 anni, sono annegati in circostanze ancora da accertare in una vasca per la raccolta dell'acqua, in contrada Polittieri, poco distante dall'abitato di Rionero.

Una tragedia forse causata dall'imprudenza dei tre adolescenti che, secondo una

prima ricostruzione degli inquirenti, avevano scavalcato la recinzione della pericolosa vasca per raccogliere un po' d'acqua.

Francesco, Luigi e Renato erano compagni di giochi, e spesso andavano in giro in bicicletta per le campagne che circondano Rionero. Così è stato anche sabato, quando verso le dieci di mattina gli ultimi testimoni li hanno visti lasciare assieme il centro del paese. I loro genitori hanno cominciato a preoccuparsi non vedendo

rientrare i tre ragazzi per il pranzo, e così sono cominciate le ricerche, che sono andate avanti per tutto il pomeriggio. Poi, verso le diciotto, sono stati avvertiti i carabinieri, che hanno effettuato una battuta in tutta la zona circostante.

Poco dopo le venti la terribile scoperta: i carabinieri avevano saputo, forse da qualche loro amico, che abitualmente i tre ragazzi andavano ad intrattenersi vicino ad una vasca di contenimento dell'acqua di proprietà dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione di Puglia e Basilicata. Una delle tante vasche che servono per l'irrigazione dei campi e per abbeverare anche il bestiame. Le biciclette di Francesco, Luigi e Renato sono state ritrovate lì, vicino alla recinzione dell'invaso (una rete metallica alta un metro e mezzo).

Dopo alcune ore carabinieri, vigili del fuoco ed alcuni volontari accorsi sul luogo della sciagura sono riusciti a

recuperare i cadaveri dei tre ragazzi, la cui morte risale, a quanto si è appreso, tra le undici e le dodici di sabato mattina. In coincidenza con i funerali, che si svolgeranno oggi, l'amministrazione comunale di Rionero ha proclamato una giornata di lutto cittadino.

Intanto gli investigatori stanno cercando di ricostruire la dinamica della sciagura. La vasca, di circa 320 metri quadrati di superficie e profonda poco più di un metro, è alimentata con le gelide acque di alcuni vicini pozzi artesiani, che hanno tra l'altro causato lievi malori anche a due dei soccorritori che partecipavano alle operazioni di recupero dei cadaveri. Probabilmente uno dei ragazzi, sceso nella vasca per prendere un po' d'acqua, deve essere scivolato su una parete viscosa e ripida del piccolo vaso, cadendo in acqua e rimanendo congestionato dal freddo. Stessa sorte è toccata agli altri due giovani

che, sicuramente, avevano cercato di aiutare l'amico. Del resto i tre ragazzi sono stati trovati vestiti, e comunque in quelle acque non si sarebbero mai tuffati per fare il bagno.

Quella accaduta sabato a Rionero non è l'unica sciagura di questo tipo avvenuta negli ultimi tempi in Basilicata. L'anno scorso, in condizioni del tutto analoghe, altri tre giovani persero la vita in un'altra zona del Potentino, cadendo in una vasca che non aveva tra l'altro alcuna recinzione. Anche un sistema imiguo carente come quello lucano, presenta una innumerevole serie di canali ed invasi di varie dimensioni, collegati ai tanti fiumi che solcano la regione. Un sistema complesso, che spesso rimane senza alcuna barriera di protezione e che presenta insidie e pericoli che più volte fanno anche da sfondo a tragedie come quella che sabato scorso è avvenuta a Rionero.

Tutto esaurito ieri sulle spiagge romagnole. Politica del sorriso contro l'«allarmismo»

«C'è qualche alga, ma mi tuffo lo stesso» In Riviera già pronto il piano emergenza

Tutti a Rimini. Allarme o non allarme, una domenica da tutto esaurito con 400.000 persone nei 40 chilometri fra Cattolica e Bellaria. Le mucillagini? Qualche macchia bianca è apparsa di pomeriggio anche a riva. Ma non ha fermato i tuffi dei vacanzieri. Intanto l'Apt di Rimini fa scattare il «piano di pronto intervento», già predisposto da due mesi. Per tutti la parola d'ordine è: sorridere, triplicare l'efficienza e informare.

DALLA NOSTRA INVIATA DANIELA CAMBONI

RIMINI. Venti file d'ombrelloni aperti, venti file di ciabatte e asciugamani. Guadagnare la riva è uno slalom fra bambini e biondine in topless. Alla faccia dell'allarme, una domenica da tutto esaurito (400.000 persone) a Rimini e dintorni. Anche se a qualcuno qualcosa non quadra. «Stamatina era bellissimo, poi veramente non ho capito cosa è successo. C'era qua e là una roba bianca e unpleasanti, spiacevole. Ma che roba è? Alghie o lo scarico di qualche nave? Beato il turista dell'est di turno. Questo qui, Bultas Garosav, ingegnere elettronico di Pizzen, di mucillagini in Cecoslovacchia, non ha mai sentito parlare. E neanche il bagnino lo aiuta a capire. «Non è niente. Non vada via. Sono solo un po' di alghie. Roba tutta naturale».

Dopo una mattinata di mare trasparente, le prime macchie schiumose hanno fatto capolino a riva intorno alle 14. Piccoli ciuffetti appiccicosi so-

no emersi a pelle di leopardo qua e là. Un tratto di mare pulito, un trattino di bianco. Alle 18.30 era di nuovo tutto al largo. Mani nei capelli? Macché, l'esercizio dei 400.000 si è tuffato ugualmente. «Si, sono solo un po' di mucillagini, ma capirai, adesso mi faccio una doccia e va via tutto», proclama sicura Monica Jandoli, 17 anni, studentessa, di Rimini. Come dire, cosa vuoi che sia questa roba inconsistente, rispetto all'invasione di due anni fa. A sentire i turisti, lo spirito è prendiamola con filosofia. Il disturbo, pomeriggio non sembra eccessivo. Ma certo non si può negare che qualcosa è successo. Ed ecco che da sabato sera, l'Apt di Rimini ha fatto scattare il «piano di pronto intervento». Una sorta di disaster plan, che era già pronto da due mesi. Lo spirito della faccenda è adottare un codice di comportamento comune. Da questa mattina perciò tutti a rapporto. Tutti gli impiegati



«Boom» di presenze sulle spiagge della riviera romagnola

degli uffici informazioni turistiche, le associazioni degli albergatori e gli amministratori seguiranno un corso di training veloce per imparare l'atteggiamento da assumere, le risposte giuste da dare, le azioni da fare. È stato persino stampato un manuale. Parola d'ordine: sorridere sempre, triplicare l'efficienza, informare senza censure. Ma ovviamente senza neanche allarmismi. È un consiglio: meglio parlare di alghie, che di mucillagini. Brutta paro-

la da queste parti. Il piano è stato preparato da una società di marketing turistico, la Trademark Italia. Tanto per essere sicuri, tutti i sindaci della costa riminese, Misano, Riccione, Rimini e Cattolica, da questa mattina seguiranno le istruzioni della fase allarme: informazione e soprattutto coordinamento. Giusto per non ripetere gli errori di due anni fa, quando causa campanilistica, ogni località «infangava l'altra». Stavolta si starà tutti insieme, non

Polemica tra il direttore del Tg2 e Lega Ambiente



La Lega Ambiente ha replicato in un comunicato alle affermazioni fatte ieri dal direttore del Tg2 Alberto La Volpe in un editoriale andato in onda nell'edizione delle 13. Secondo la Lega, La Volpe «ha attaccato indiscriminatamente tutte le associazioni ambientaliste accusandole di disinformare i cittadini sullo stato di salute del mare italiano e chiedendo che i soli dati resi noti siano quelli del ministero della sanità, che infine venga tolto ogni tipo di sovvenzione pubblica alle associazioni impegnate sui temi dell'inquinamento marino». La Volpe, si legge nel testo diffuso dal Tg2, aveva tra l'altro detto che «queste cosiddette analisi del mare vengono fornite da associazioni cosiddette ambientaliste che magari ricevono contributi dello Stato e si esercitano in modo approssimativo alla vigilia dell'estate per giustificare la loro esistenza». Il direttore del Tg2 aveva inoltre chiesto che «il ministero dell'ambiente, che in base alla legge in vigore finanzia associazioni ambientaliste, trovi il modo insieme al ministero della sanità per stroncare questa spiacevole commedia degli equivoci». Il presidente della Lega Ermete Realacci ha replicato affermando che «La Volpe forse troppo abituato a vivere in un mondo in cui tutto viene pagato con il denaro pubblico non sa che le associazioni ambientaliste e comunque la Lega Ambiente non prendono alcun contributo dallo Stato».

Quadro «porno» in Comune Spadolini fa da paciere

Una stretta di mano tra il sindaco Pds ed il parroco di Cavriglia, sotto lo sguardo del presidente del Senato Giovanni Spadolini, ha per ora messo fine alla polemica quasi «guareschiana» su un grande

quadro (tre metri di base) del pittore contemporaneo Nicola Pagallo, affisso nella sala consiliare del comune valdarnese e che, secondo il sacerdote, sarebbe pornografico. Spadolini è giunto oggi a Cavriglia per la cerimonia di consegna della medaglia d'argento al valor militare alla memoria di due sacerdoti, don Ferrante Baccardi e don Giovanni Fondelli, che insieme ad altri 200 civili furono trucidati dai nazisti nel luglio del 1944. Ma le prime battute, dopo i saluti, tra il presidente del Senato ed il sindaco Enzo Brogi sono quasi tutte per il dipinto contestato: cinque pannelli astratti dai toni azzurri che campeggiano sopra lo scranno della giunta, riuniti come un semplice puzzle, nei quali si riconoscono a prima vista alcuni seni, un busto di donna, una caviglia e, forse, due figure fatiliche. Alla fine, auspice Spadolini, sindaco e parroco si sono stretti la mano.

«Achille Lauro»: incidente mortale sul lavoro

Un marittimo straniero, Santo Amaya, di 29 anni, di Puerto Cortes nell'Honduras, è morto sulla «Achille Lauro», mentre stava lavorando per sollevare a bordo una scialuppa di salvataggio. L'incidente è avvenuto giovedì scorso, mentre la nave si trovava al largo del Portogallo, ma la notizia si è appresa soltanto ieri in occasione dell'arrivo del transatlantico nel porto di Genova. Secondo i primi accertamenti il giovane marittimo durante le operazioni per issare a bordo la scialuppa che era servita per trasportare a terra alcuni passeggeri, è rimasto schiacciato tra l'imbarcazione e la paratia della nave ed è morto sul colpo. L'incidente sarebbe stato causato dall'improvvisa rottura di un cavo che sorreggeva la scialuppa. L'autorità marittima genovese ha aperto un'inchiesta.

De André-Ghezzi: «Abbiamo perdonato tutti i carcerieri»

«Nel vostro articolo del 7 luglio avendo come oggetto il nostro perdono concesso ad un esponente della banda che ci sequestrò nel 1979 - hanno scritto all'Unità Fabrizio De André e Dori Ghezzi - abbiamo riscontrato alcune discordanze dalla verità. Teniamo a precisare in proposito che sino ad oggi abbiamo aderito alle richieste di grazia o di perdono di tutti coloro i quali, nessuno escluso, ce ne hanno presentato istanza sia tramite i loro avvocati che attraverso gli uffici di pubblica sicurezza o dei carabinieri. Per quanto riguarda gli ipotetici colloqui ed incoraggiamenti nei nostri confronti da parte del viandante che in seguito si sarebbe rivelato per Salvatore Vargiu, dobbiamo osservare che lo stesso Vargiu mai ci rivolse la parola. Gli unici incoraggiamenti accompagnati da parole che a noi sembrarono dettate da sincero pentimento, li ebbero dai due addetti alla nostra sorveglianza. Tanto vi dovevamo per amore di verità».

SIMONE TREVES

Il ragazzo, 13 anni, era su una spiaggia di Savona La stecca dell'ombrellone gli buca la testa: è in coma

GENOVA. Drammatica conclusione di una giornata al mare: sulla spiaggia di Spotorno un ragazzo di 13 anni è stato gravemente ferito da un ombrellone che, sollevato dal vento, gli è piombato addosso trafugandogli il cranio con una delle stecche metalliche dell'armatura. Il ragazzino, trasportato per i primi soccorsi all'ospedale San Paolo di Savona, è stato poi trasferito in un elicottero dei vigili del fuoco all'ospedale pediatrico «Giannina Gaslini» di Genova ed è stato ricoverato in stato di coma nel reparto di rianimazione: i sanitari si sono riservati la prognosi. Vittima dell'incredibile incidente Michele Siccardi, residente a Bragno di Cairo in provincia di Savona, ieri mattina, insieme al fra-

tello Alessandro di 20 anni, era sceso a Spotorno per una gita balneare e i due si erano sistemati sulla spiaggia di uno dei tanti stabilimenti che costellano il litorale. Attorno alle dodici si è levato un forte vento e i gestori dello stabilimento, con l'altoparlante, hanno invitato i bagnanti a chiudere per precauzione gli ombrelloni; i due fratelli hanno eseguito e si sono nuovamente distesi sulle rispettive sedie a sdraio per continuare a prendere il sole, ma subito dopo una raffica più violenta delle altre ha scaraventato contro di loro un ombrellone di una fila vicina, rimasto aperto. Michele è stato colpito in pieno: come hanno accertato dai medici del San Paolo, una delle stecche gli ha trapassato la testa da parte a

parte, penetrando attraverso l'osso fronto-parietale destro. Una ferita gravissima: quando il ragazzino, soccorso con grande tempestività, è giunto all'ospedale di Savona era in stato di coma; come - secondo i medici - profondo ma non irreversibile. Ricevute le prime cure, il piccolo è stato trasportato in elicottero al Gaslini, per garantirgli il massimo dell'assistenza pediatrica specializzata ed è stato ricoverato in rianimazione; in serata, con una Tac, è cominciata l'indagine dei sanitari per verificare l'opportunità di sottoporlo ad intervento chirurgico. In attesa al Gaslini, stanno vivendo ore di angoscia il fratello, che lo ha accompagnato anche durante il trasferimento in elicottero, e i genitori, giunti nel pomeriggio da Bragno di Cairo.

PALESTINA
«...terra di latte e miele...»
voci, musiche, danze

la nostalgia di chi vive in esilio
la speranza di poter vivere liberi e in pace
la forza dell'intifada

con il gruppo folkloristico palestinese
HANNUNAH

concerto a:
ROMA, martedì 9 luglio, ore 21
VILLAGGIO GLOBALE (ex Mattatoio)
Lungotevere Testaccio
e cena palestinese tradizionale

Associazione per la pace, Salaam ragazzi dell'olivo, Il Manifesto, Casa della Pace, Al Ard, Gups, Associazione culturale palestinese, Lega per l'ambiente, Focsi, Cgd, Arci, Firm Cisl, Fiom Cgil, Uilm Uil, Cgil Cisl Uil, Verdi, Pds, Rifondazione Comunista.

Fiat e Mezzogiorno
Doppia sfida
a lavoratori e impresa:
qualità ed Europa

Introduce: **Umberto MINOPOLI**, responsabile Ufficio economico e industriale

Comunicazioni di **Silvano ANDRIANI** e **Vittorio RIESER**

Intervengono: **Airoldi, Annibaldi, Barca, Bassolino, Bastianini, Cicchitto, Coferati, Cardone, Dignio, Giustino, Graziani, Italia, Mannino, Mazzone, Pomicino, Schettini**

Conclude: **Fabio MUSSI**, Direzione Pds

NAPOLI
12 luglio 1991 - ore 9,30 - 19

SALONE ISVEIMER
Via Marina

UNA MOSTRA PER LE FESTE

L'Unità ha prodotto una mostra di 8 MANIFESTI A COLORI (formato cm. 70 X 100) da esporre in tutte le Feste dell'Unità. La distribuzione è affidata alla COOP SOCI di MILANO.

Per le prenotazioni:
Tel. (02) 6880151 - 20124 MILANO, VIA VOLTURNO, 33

Una bomba di «avvertimento» dopo le prime demolizioni delle case non in regola
Il Pds: «Ci lasciano soli»

Minacce a Crotona contro la giunta «antiabusivismo»

A Crotona la giunta di sinistra butta giù le prime 42 costruzioni abusive su 491. Tutte deserte le gare per l'appalto delle demolizioni. Il Comitato antiabusivismo di Crotona invita alla ribellione. Dietro tensioni ed intimidazioni, le cosche del «partito del mattone». Una bomba esplosa nel Palazzo comunale. Il sindaco Pds: «Stiamo facendo la nostra parte, ma in solitudine. Serve l'impegno delle forze dell'ordine».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

CROTONE. La bomba è stata lanciata dentro il municipio di Crotona alle 23,35 del 24 giugno. Si è sentito un grosso boato, la luce è andata via, c'era puzza di zolfo ed il corridoio era avvolto in una nuvola di fumo, spiega il rapporto del custode. Nessun danno grave, una bomba simbolica. Obiettivo: «avvertire». Un'esplosione poco potente per un messaggio chiarissimo: sindaco e giunta di sinistra devono rimangiarsi l'attacco sferrato contro l'abusivismo.

Le cosche che dirigono il partito del mattone vogliono la calma, ma soprattutto le mani libere per l'assalto alla città in vista del megainseguimento dei 10mila americani che dovrebbero arrivare al seguito degli F16. Invece la ruspa di proprietà del Comune che, com'è accaduto nelle scorse settimane, butta giù capannoni miliardari e box costruiti con maltoni e cemento armato, è «diseducativa». Rischia di mandare all'aria gli affari. I clan con la bomba mandano a dire: «Vedete come siamo ragionevoli? Non vi spariamo a raffiche di mitra come a Locri. Ma voi datevi una regolata».

Nell'edilizia, è soprattutto nel suo indotto - cemento, calcestruzzo, trasporto inerti - qui a Crotona è finita parte della montagna di quattrini accumulata con i traffici illeciti e la droga. Possibile, devono aver pensato le «famiglie» del business, che solo Crotona in tutta l'Italia meridionale debba prendere sul serio la circolare Scotti contro l'abusivismo edilizio (quello più recente e non risanabile)? Perché il rigore proprio in questa zona dove tutto sommato il lungo governo della sinistra è riuscito a contenere i danni della speculazione e non c'è stata quindi la valanga di cemento precipitata sulle altre città del Sud?

Da qui lo snodarsi di una strategia fino ad ora sottovalutata dalle forze dello Stato. Il Comune ha pubblicato l'elenco di 491 costruzioni da demolire? Benissimo, la stanza di Giancarlo Sirta, sindaco Pds (che lavora a stretto giro con l'assessore Psi all'urbanistica) è stata invasa da gruppi di scalmanati. Il Comune deve passare ai fatti? Gli amici hanno fatto in modo che non si trovasse uno straccio di imprenditore disposto ad appaltare le demolizioni. Il Comune ha tirato fuori una sua vecchia ruspa per buttar giù le costruzioni? I muri della città sono stati tappezzati da un enor-

me manifesto giallo con l'urlo di battaglia: «Diciamo No alla demolizione dei nostri sacrifici». Orgogliosa, staccata, arrogante ed esibita, la firma: «Il comitato antiabusivismo di Crotona». Lo stesso che ha indetto l'assemblea di tutti gli abusivi «nei locali della Staiia di Mimmo Covelli», un capannone di 300 metri quadrati all'ingresso della città, naturalmente abusivo.

Proprio attorno a quel capannone, sorto su un terreno con vincolo idrogeologico e quindi senza possibilità alcuna di sanatoria, s'è giocata la prima partita decisiva per stabilire il rispetto delle regole. In un lungo braccio di ferro, teso e pericoloso, che alla fine s'è concluso con la demolizione che in città nessuno credeva possibile. Dopo, a partire dal 20 giugno, sono venute giù altre 41 costruzioni seguendo l'elenco delle 491 già individuate.

C'è chi spera che violenza e difficoltà tecniche possano bloccare tutto. Quanto potrà durare l'unica pala meccanica di proprietà del Comune? Spiega Giancarlo Sirta: «abbiamo inventato un tipo di appalto che forse non ha precedenti in Italia. Decine di gare per le demolizioni sono andate deserte? Da ora in poi in tutti i nostri appalti per manutenzione di strade, rete idrica e fogne sarà inserito l'obbligo delle demolizioni. Chi non ci sta non potrà più lavorare col Comune». Ma le difficoltà non mancano. I partiti, con l'eccezione di Pds e Psi che sono in giunta, si sono defilati. «Fare il proprio dovere come stanno facendo sindaco e giunta», sostiene Ubaldo Schifano, consigliere regionale Pds «significa rischiare, specie se gli altri partiti fanno i furbi».

«Noi ce la stiamo mettendo tutta», dice Sirta. «Crotona rispetto al resto della Calabria è un'anomalia positiva. La sinistra unita ha governato a lungo. Ci siamo dati tutti gli strumenti urbanistici necessari, abbiamo il Piano regolatore dal Sessantatino. Qualche guaio s'è avuto nel '76, all'epoca del centro-sinistra. Ma tutto sommato s'è impedito lo scempio: abbiamo difeso la costa da Capo Colonna al Neto realizzando un disegno urbanistico moderno ed efficiente. Ora vogliono cancellarlo con la violenza». Come fare? «Se ci lasciano soli perderemo. Noi siamo partiti e ci sentiamo in solitudine. Per non soccombere serve un progetto integrato con prefetto, forze dell'ordine, magistratura, comune. E bisogna anche far presto».

Tragico conflitto a fuoco nella notte di sabato a Prato «Baffo-Califfo» spaventa i ragazzini con una roncola

«Barbone» minaccia due bimbi spara agli agenti e viene ucciso

Tragica sparatoria nella notte di sabato a Prato. Un barbone è morto, colpito al cuore da un proiettile della polizia. Adolfo Spaziano, alias «Baffo-Califfo», era ubriaco: ha minacciato due ragazzi con una roncola. La polizia l'ha inseguito e raggiunto. A quel punto l'uomo ha sparato sugli agenti con armi rudimentali. Tre poliziotti, pur indossando i giubbotti antiproiettile, sono rimasti feriti.

DALLA NOSTRA INVIATA
GIULIA BALDI

PRATO. È una serata afosa. Prato è quasi deserta. Sabato sera, dentro il circolo Curiel dell'Arce in via Borgioli, appena fuori le mura di cinta, c'è gente che chiacchiera. Fuori, nell'oscurità che sta arrivando, i bambini si rincorrono. Ma la calma è solo apparente. Verso le 23,15 i loro giochi vengono interrotti dall'arrivo di un'Ape. Alla guida c'è «Baffo-Califfo». Tutti lo chiamano così per quei suoi lunghi baffi incolti. Nessuno lo teme, anche se spesso è ubriaco.

Qualcuno racconta che Baffo-Califfo qualche volta ha minacciato delle persone con armi rudimentali che si era costruite da solo con materiale di fortuna trovato nel deposito di rottami dove vive. Il suo vero nome è Adolfo Spaziano, ha 56 anni ed è originario di Camiola in provincia di Caserta. Molti lo considerano come il matto del villaggio. Vive in una baracca in fondo a un deposito di rottami poco distante dal circolo dell'Arce e dal cimitero della Misericordia. Il nel bel mezzo della città industriale dei capannoni, delle fabbriche, delle banche. L'Ape gli serve per caricare il ferro-vecchio che trova per le strade. Campa così. Racconta frottole e la rivende.

«Baffo-Califfo» scende dall'Ape ubriaco fradicio. Alza la

voce, dice frasi sconnesse, comincia a minacciare Jonathan Puggelli di 11 anni e un suo coetaneo, Simon Todd, che stanno giocando tranquillamente sul marciapiede. I ragazzini prima rispondono per le rime, poi si impauriscono e cedono aiuto. Dal circolo esce un ragazzo, Marco Iannone di 17 anni, che sembra convincere Baffo-Califfo ad andarsene. Ma arrivato all'Ape, il barbone torna indietro brandendo una specie di roncola. I tre scappano.

Quando i poliziotti arrivano al barbone è già a bordo dell'Ape e sta tornando alla baracca nel deposito di rottami. È già davanti al cimitero della Misericordia, a pochi metri dallo sfasciacarrozze, quando si rende conto di essere inseguito ed inizia una fuga disperata e rocambolesca. Gli uomini della polizia gli intimano di fermarsi

ed esplodono tre colpi in aria. Baffo-Califfo si sente braccato e si asserraglia nel deposito. All'improvviso, non si sa da dove, l'uomo estrae una pistola ed un fucile a canne mozzo calibro 20. Sono armi rudimentali ma che uccidono. Prende la mira e la fuoco contro i poliziotti che lo circondano. Solo grazie ai giubbotti antiproiettile che indossano gli agenti Pierluigi Couzzi, 32 anni, e Tiziano Volpi, 25 anni rimangono feriti in maniera lieve. Invece l'agente Giuseppe Miri, di 35 anni, rimane colpito al collo e ad una spalla: ne avrà per almeno due settimane.

A questo punto i poliziotti rispondono al fuoco, in tutto vengono sparati 10-12 colpi. Un proiettile ferisce il barbone ad una gamba, il secondo al cuore l'uccide.

Oggi verrà eseguita l'autopsia sul cadavere del barbone, anche se non c'è più molto da scoprire sulla vita e sulla morte di Adolfo Spaziano. Baffo-Califfo era uscito dal carcere a metà febbraio. L'ultima volta era stato imprigionato per fur-

to, ma aveva anche precedenti penali per porto abusivo di armi, lesioni e oltraggio a pubblico ufficiale.

«Rimane soltanto la malinconia per una persona morta», commenta con tristezza Mario Aiuzzi, vice presidente del circolo Arce Curiel. «Dispiace tantissimo - continua - anche se era un "bandito". Da queste parti chiamano così, con un po' d'affetto e un po' d'invidia quelle persone che sono ribelli e riottose a qualsiasi regola».

«Probabilmente - aggiunge Aiuzzi - se i ragazzi non lo avessero offeso, sarebbe ancora vivo. Ma c'è da capire anche i poliziotti: Che potevano fare dopo che lui aveva sparato loro addosso?».

Al circolo Curiel, anche se con un velo d'amarezza, la gente è tornata al ritmo tranquillo di tutti i giorni. Ieri pomeriggio, si giocava di nuovo a tombola. Una voce di donna scandiva i numeri estratti, ognuno aspettava quel po' di refrigerio portato dalle prime ombre della sera. Il tran tran è ricominciato, ma Baffo-Califfo non c'è più.

di Livatino? Cosa è successo nei mesi successivi? Nulla, è accaduto soltanto che si sono spostati un altro po' di giudici, che chi lavora in prima fila lo fa con difficoltà crescente, che i giovani giudici hanno avuto dure ripremende da parte del presidente della Repubblica.

Martelli dice che si esagera quando si parla di tre regioni d'Italia in mano alla mafia. Lei che ne pensa? «Mi pare una tesi simile a quella che qualche anno fa il governo dell'Unione Sovietica usava quando cadevano gli aerei: teorizzavano che la notizia non poteva essere data perché impressionava la gente. La stessa cosa - mi pare - sta accadendo per la lotta alla mafia: siamo in una fase in cui bisogna solo dimostrare che le cose vanno meglio e quindi si muta radicalmente il giudizio dimenticando che in questa regione, non più tardi di 15 giorni fa, abbiamo votato in una condizione di gravissimo inquinamento. E per la prima volta nella sua storia l'Assemblea regionale è rinviata di 15 giorni». La mafia spara di meno ma non per questo è meno forte. «Quando si dice che le cose vanno meglio - riprende Folena - credo che si voglia creare artificialmente un clima prelettorale teso a dimostrare che ci sono dei risultati ma del tutto non corrispondenti alla realtà effettiva. Che è la realtà dei rafforzarsi di una "pax mafiosa" che non ha bisogno di uccidere e di sparare perché è in grado di comprare il potere politico e di stare dentro la stanza dei bottoni».

Folena (Pds) mette sotto accusa le «ricette antipiovra» del governo

«Martelli non chiudere gli occhi: questa è la vittoria della pace mafiosa»

«Il processo di normalizzazione ha inghiottito tutta la lotta alla mafia non ha fatto un solo passo avanti». Di più: «Accade che i giudici siciliani più bravi e preparati finiscono al ministero di Grazia e Giustizia». E ancora: «Il potere politico vuole imbavagliare quello giudiziario». Da Racalmuto, Pietro Folena, segretario del Pds siciliano, lancia la sua sfida sul terreno della lotta alla mafia.



Pietro Folena

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

RACALMUTO (Agrigento). «Sono molto colpito dalla memoria corta del giudice Borsellino. Trovo veramente sintomatico che è come se fosse passata un'epoca storica da quando, tre anni fa, lui, il giudice Falcone e altri magistrati impegnati in prima fila nella lotta alla mafia, denunciavano, anche aspramente, le condizioni in cui si doveva combattere una certa battaglia». Pietro Folena non ci sta. Per il segretario del Pds siciliano non si può «uccidere» una stagione da un palco, in poche ore di dibattito. Da Racalmuto, dal «paese della ragione», dalla patria di Leonardo Sciascia, non arrivano segnali di incoraggiamento per la Sicilia e per i siciliani. No, davvero. Qui, in questa roccaforte culturale dell'isola, la mafia l'altro giorno ha sparato: ha steso a colpi di lupara un piccolo pregiudicato. La sera prima, da quella piazza dove Sciascia parlava con i suoi compaesani di campagna e di colori, il ministro Martelli - con accanto il procuratore di Marsala Paolo Borsellino - ha spaginato perché si è conclusa la stagione di un cer-

to modo di fare antimafia. Anzi, il ministro guardasigilli non ha avuto nemmeno bisogno di spiegarlo visto che tutti (proprio tutti) erano d'accordo con lui. Cosa ha detto Martelli? Che i «pool antimafia» si sono autodisintegrati per gli scontri tra le varie lobby della magistratura. Che si deve al più presto creare una qualsiasi forma di controllo dell'esecutivo sull'azione del pubblico ministero (chiamiamola pure «super procura»). Che lo Stato forse non vincerà mai la guerra contro Cosa Nostra ma certamente riuscirà ad arginare il fenomeno. Che si esagera - che certe forze politiche esagerano - quando si parla di tre regioni (Sicilia, Calabria e Campania) senza Stato. Annunisce Borsellino. E il faccia a faccia con il ministro si conclude in un'orgia di sorrisi e pacche sulle spalle. Ma non era stato proprio Borsellino a denunciare, nell'estate del 1988 - tutta la debolezza dello Stato nei confronti del dilagare di Cosa Nostra?

«La verità è che è avvenuto in questi anni un processo gigantesco di normalizzazione - riprende Folena - un processo di normalizzazione che mette la coscienza a posto a molti senza che in Sicilia si sia realmente fatto un passo in avanti nella lotta alla mafia. Anzi, siamo molto più indietro rispetto a re, quattro anni fa. Cosa è stato fatto dopo l'omicidio del giudice Livatino? Sono stati arrestati gli esecutori materiali. E basta. E non si sa niente, ancora aspettiamo di sapere perché quel giovane e preparato magistrato è stato assassinato. Ad ascoltare il ministro Martelli c'era in prima fila Giovanni Falcone. Qualche posto più in là c'era anche il giudice Roberto Savoca. Andrà via anche lui. Anche lui si trasferirà alla corte di Martelli. Ma se vanno via i migliori giudici in cosa consisterà la nuova ricetta antimafia di Martelli? «Siamo assistendo ad un fenomeno davvero paradossale - sostiene Folena - alcuni dei migliori giudici impegnati sul fronte della lotta alla criminalità, protagonisti delle inchieste più significative, alla fine vengono promossi ma questa promozione in sede ministeriale sembra quasi un trasferimento obbligato. Io sono consapevole del fatto che occorre una riorganizzazione e che anche il ministero deve avere una funzione nel riassetto del potere giudiziario. Mi sembra però che ci sia in atto un processo inverso: di tentativi, molto pesanti, di mettere la magistratura sotto il controllo dell'esecutivo». Folena non ha dubbi. La lotta alla mafia segna il passo: «Qual è stata la risposta dello Stato all'uccisio-

ne di Livatino? Cosa è successo nei mesi successivi? Nulla, è accaduto soltanto che si sono spostati un altro po' di giudici, che chi lavora in prima fila lo fa con difficoltà crescente, che i giovani giudici hanno avuto dure ripremende da parte del presidente della Repubblica.

Martelli dice che si esagera quando si parla di tre regioni d'Italia in mano alla mafia. Lei che ne pensa? «Mi pare una tesi simile a quella che qualche anno fa il governo dell'Unione Sovietica usava quando cadevano gli aerei: teorizzavano che la notizia non poteva essere data perché impressionava la gente. La stessa cosa - mi pare - sta accadendo per la lotta alla mafia: siamo in una fase in cui bisogna solo dimostrare che le cose vanno meglio e quindi si muta radicalmente il giudizio dimenticando che in questa regione, non più tardi di 15 giorni fa, abbiamo votato in una condizione di gravissimo inquinamento. E per la prima volta nella sua storia l'Assemblea regionale è rinviata di 15 giorni». La mafia spara di meno ma non per questo è meno forte. «Quando si dice che le cose vanno meglio - riprende Folena - credo che si voglia creare artificialmente un clima prelettorale teso a dimostrare che ci sono dei risultati ma del tutto non corrispondenti alla realtà effettiva. Che è la realtà dei rafforzarsi di una "pax mafiosa" che non ha bisogno di uccidere e di sparare perché è in grado di comprare il potere politico e di stare dentro la stanza dei bottoni».

«Tutte le richieste si sono rivelate inutili. Nell'ultima riunione del comitato, i rappresentanti della Marina militare hanno deciso di approvare, a maggioranza, il decreto di rinnovo della servitù di Punta Zuccherò, respingendo la proposta di un sopralluogo da parte dell'Aiea - o di altri organismi scientifici. Una posizione - hanno documentato i militari - condivisa dallo stesso ministero della Difesa e motivata col fatto che l'imposizione di servitù non può essere subordinata ad alcun parere tecnico sull'impianto».

E adesso? La mancata unanimità nel comitato mette in moto una procedura complessa per il definitivo alla servitù contestata: il comandante del dipartimento militare marittimo del basso Tirreno deve infatti rimettere la decisione al ministro della Difesa, che a sua volta è tenuto ad informare il presidente della giunta regionale sarda per un eventuale ricorso al Consiglio dei ministri e successivamente davanti alla stessa Corte costituzionale.

Il caso intanto è già finito in Parlamento per iniziativa di quattro senatori della Sinistra indipendente e del Pds (Onorain, Fiori, Macis e Pina), che sollecitano un intervento immediato del presidente del Consiglio e dei ministri della Difesa e della Protezione civile: «Se sommergibili nucleari e il deposito d'armi sono incompatibili, allora bisognerà scegliere in fretta: alla Maddalena non ci può essere spazio per tutti e due...».



La base navale Usa alla Maddalena

La Maddalena, rischio nucleare
La pericolosa convivenza tra sottomarini atomici Usa e la «santabarbara» Nato

Possono convivere, a poche centinaia di metri di distanza, un deposito sotterraneo di armi e munizioni e dei sommergibili a propulsione ed armamento nucleare? A La Maddalena non lo sapranno mai. Le autorità militari infatti hanno respinto la richiesta di un sopralluogo dell'«Agenzia internazionale per l'energia atomica» sollecitata dai rappresentanti della Regione. Allarmi e timori per i rischi nucleari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. In rada, la base nucleare galleggiante della Marina militare americana: la nave appoggio con i suoi sottomarini a propulsione ed armamento atomico, ospiti «ingombranti» della Maddalena ormai da quasi un ventennio. Sull'isola di fronte, quella di Santo Stefano, uno dei più grandi depositi di armi della Nato: centinaia di metri di gallerie scavate sotto la roccia per custodire esplosivi, munizioni e armamenti di ogni tipo. Una convivenza ad alto rischio, sulla quale le autorità militari italiane tendono però a far calare il più assoluto silenzio.

Al punto di impedire un sopralluogo - chiesto dai rappresentanti della Regione sarda - da parte dell'«Agenzia internazionale per l'energia atomica» (Aiea) per verificare la compatibilità delle due installazioni.

La sconcertante vicenda è emersa e si è via via delineata nel corso delle ultime riunioni del comitato misto paritetico per le servitù militari. L'organismo - composto dai comandanti militari e dai rappresentanti civili designati dalla Regione sarda - ha il compito di deliberare le servitù e i vincoli attorno alle basi e alle installazioni militari, e in occasione di manovre ed esercitazioni.

La situazione di Punta Zuccherò, nell'isolotto di Santo Stefano, si è dimostrata sin dal primo momento delicatissima. Per giustificare l'estensione della servitù, infatti, i militari hanno deciso finalmente di togliere il segreto sull'installazione sotterranea da poco ultimata, rivelando che - proprio di fronte ai sommergibili nucleari americani - sarebbero stati custoditi armamenti, esplosivi e munizioni delle forze Nato. «Ovviamente abbiamo rifiutato di dare il nostro consenso. O meglio - spiega Salvatore Sanna, rappresentante della Regione sarda nel comitato - l'abbiamo subordinato al parere di un autorevole organismo scientifico, anche militare».

Ma dopo qualche promessa non se n'è fatto più nulla. Né la Marina militare, né lo stesso ministero della Difesa hanno acquisito il parere scientifico richiesto, nonostante l'estrema delicatezza

CHE TEMPO FA

SERENO **VARIABILE**
COPERTO **PIOGGIA**
TEMPORALE **NEBBIA**
NEVE **MAREMOSSO**

IL TEMPO IN ITALIA: non vi sono grosse varianti da segnalare per quanto riguarda il tempo sulla nostra penisola in quanto la situazione meteorologica continua ad essere caratterizzata da una distribuzione di pressioni livellate con valori leggeri superiori alla media. Aria umida e instabile interessa più direttamente le regioni settentrionali e in particolare l'arco alpino. La temperatura si mantiene invariata e il caldo afoso su tutta l'Italia.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Sulla fascia alpina addensamenti nuvolosi più consistenti e possibilità di temporali specie sul settore occidentale. Al centro al sud e sulle isole prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

VENTI: deboli di direzione variabile. **MARI:** generalmente calmi.

DOMANI: accentuazione dei fenomeni di instabilità sulle regioni settentrionali e durante il corso della giornata questi ultimi possono estendersi anche verso le regioni centrali. Su tutte le altre località italiane il tempo si manterrà buono con prevalenza di cielo sereno. Continuerà a far caldo.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	22 30	L'Aquila	16 28
Verona	22 30	Roma Urbe	19 33
Trieste	25 31	Roma Fiumic.	20 27
Venezia	25 30	Campobasso	19 27
Milano	24 30	Bari	22 28
Torino	18 26	Napoli	21 31
Cuneo	21 25	Potenza	18 24
Genova	20 29	S. M. Leuca	22 27
Bologna	21 31	Reggio C.	24 33
Firenze	20 35	Messina	24 30
Pisa	18 33	Palermo	23 26
Ancona	18 27	Catania	28 31
Perugia	21 29	Alghero	19 27
Pescara	19 29	Cagliari	20 31

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	16 25	Londra	18 26
Atene	21 32	Madrid	15 30
Berlino	20 32	Mosca	13 23
Bruxelles	14 26	New York	20 29
Copenaghen	15 30	Parigi	16 26
Ginevra	18 31	Stoccolma	15 29
Heisinki	13 29	Varsavia	13 26
Lisbona	15 25	Vienna	20 31

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400, Agrigento 107.800, Ancona 106.400, Arezzo 99.800, Ascoli Piceno 105.500, Asti 105.300, Avellino 87.500, Bari 87.600, Belluno 101.550, Bergamo 91.700, Biella 104.650, Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500, Benevento 105.200, Brescia 87.500 / 89.200, Brindisi 104.400, Cagliari 105.800, Campobasso 104.900 / 105.800, Catania 104.300, Caltanissetta 104.500 / 108.000, Chieti 106.300 / 103.500 / 103.900, Como 96.750 / 88.900, Cosenza 90.950 / 104.100, Civitanova 98.900, Cuneo 105.350, Caserta 93.800, Empoli 105.800, Ferrara 105.700, Firenze 105.800, Forlì 90.000 / 87.500, Frosinone 105.550, Genova 85.550 / 94.250, Gorizia 105.200, Grosseto 92.400 / 104.800, Imola 87.500, Intra 88.200, Isernia 105.300, L'Aquila 100.300, La Spezia 105.200 / 106.650, Latina 97.600, Lecce 100.800 / 96.250, Livorno 96.900, Lodi 105.800 / 101.200, Lucca 105.800, Macerata 105.550 / 102.200, Mantova 107.300, Massa Carrara 105.650 / 105.900, Milano 91.000, Messina 89.050, Modena 94.500, Montecatone 92.100, Napoli 88.000 / 98.400, Novara 91.350, Oristano 105.500 / 105.500, Padova 107.300, Parma 92.000 / 104.200, Pavia 104.100, Perugia 105.900 / 91.250, Piacenza 90.950 / 104.100, Pordenone 105.200, Potenza 106.900 / 107.200, Pesaro 89.800 / 96.200, Pescara 106.300 / 104.300, Pisa 105.800, Pistoia 95.600, Ravenna 94.650, Reggio Calabria 89.050, Reggio Emilia 95.200 / 97.000, Roma 97.000, Rovigo 96.850, Rieti 102.200, Salerno 98.800 / 100.850, Savona 92.500, Sassari 105.800, Siena 103.500 / 94.750, Siracusa 104.300, Sondrio 89.100 / 89.900, Taranto 106.300, Terni 107.800, Torino 104.900, Trapani 107.300, Trento 103.000 / 103.300, Trieste 103.250 / 105.250, Udine 105.200, Urbino 100.200, Valdarno 105.900, Varese 96.400, Venezia 107.300, Vercelli 104.650, Vicenza 107.300, Viterbo 97.050

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000
6 numeri	L. 508.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 13 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 40)

Commerciale fienale L. 358.000
 Commerciale sabato L. 310.000
 Commerciale festivo L. 515.000
 Finestrella 1ª pagina fienale L. 3.000.000
 Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000
 Finestrella 1ª pagina festivo L. 4.000.000
 Manchette di testata L. 1.600.000
 Redazionali L. 630.000

Concessionarie per la pubblicità
 SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
 SPA, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Telemat Roma, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c, Unione Sarda spa - Cagliari Elmas.

**Le Forze armate italiane tutte da reinventare
Mediocri anche se non sono proprio da buttare
poco finanziate e con armi un po' spuntate
I problemi per la perdita dell'ombrello-Nato**

**I rimedi escogitati non sembrano efficaci
Si pensa di ridurre il personale
e di destinare gli scarsi fondi alle tecnologie
per creare una forza di pronto intervento**

Un esercito orfano della «guerra fredda»

Abbiamo davvero un Esercito rottame? No, è solo mediocre, perché modestamente finanziato e armato. E soprattutto perché, orfano della guerra fredda e dell'ombrello americano, non sa ancora che cosa dovrà fare nell'era multipolare. Per ora si pensa di ridurre fortemente gli organici e di destinare i fondi, che non cresceranno, alle tecnologie. Ma faremo una forza di pronto intervento, e con chi?

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Irremediabilmente scottata dalle roboanti bugie della retorica fascista, e dal miserevole tonfo che ne seguì sui campi della seconda guerra mondiale, l'Italia repubblicana è sempre stata scettica e piena di complessi sulla propria forza militare, non soltanto dal punto di vista dell'efficienza dello strumento, ma proprio sul senso morale e strategico di un suo possibile impiego. E non ha giovato a superare scetticismo e complessi la prima esperienza bellica vera del dopoguerra, la partecipazione al conflitto del Golfo, tanto limitata numericamente quanto piena di significati simbolici, e ancora una volta oscurata dall'impatto negativo della prima missione dei Tornado.

Non poteva dunque scegliere terreno più fertile per una delle sue provocazioni scardinanti il presidente Cossiga, che delle forze armate è capo supremo, quando le ha derise sulla prima pagina del Corriere: «Non abbiamo mandato le nostre forze di terra perché non le avevamo. I nostri carri sono di qualità inferiore a quelli irakeni». Ha ragione Cossiga?

In realtà le questioni poste così brutalmente da quella telefonata coronano l'argomento nel dibattito degli ambienti politici e militari: tutti dicono da anni che le nostre forze armate sono prossime al limite dell'obsolescenza tecnica e della paralisi organizzativa. A loro viene dedicato un 2% del prodotto interno lordo, la metà di quel che spendono percentualmente inglesi, francesi e tedeschi, due terzi rispetto a Norvegia, Olanda, Portogallo, Belgio. Quasi la metà, in termini assoluti, anche rispetto ai tedeschi, che pure condividono con noi quel ruolo di «sovranità limitata» militare che consegue alla sconfitta del '45.

Con la radicale differenza

che i tedeschi, grazie alla geopolitica della guerra fredda, sono stati per quarant'anni al centro del potentissimo dispositivo Nato, mentre l'area mediterranea, per lo stesso motivo, è stata marginale e relativamente scoperta. Oggi, appunto, con il crollo verticale della minaccia da Est, con l'arrestamento di 800 chilometri degli avamposti sovietici dall'Europa orientale, con le tensioni esplosive innescate in Medio Oriente sempre dal vuoto strategico del vecchio bipolarismo, l'Italia si trova in una condizione radicalmente nuova, in forte contrasto con lo stato dei propri apparati di difesa.

E qui tutte le ipotesi prendono campo: si tratta di impegnare una percentuale di ricchezza notevolmente superiore e di sposare un ruolo nettamente più attivo e autonomo, con ambizioni «geostراتيجية» nell'area mediterranea? O piuttosto vale la

tendenza di lungo respiro, quella della graduale smobilitazione di uomini e mezzi, suggerita dall'incalzare degli accordi di disarmo, e ora dallo scioglimento anche formale del Patto di Varsavia? E ancora, fino a quando lo schema di difesa comune, consolidato da quarant'anni nella Nato, mantiene un senso, e in che misura andrà sostituito da quell'ipotesi di sicurezza europea, destinata a vedere allargati i suoi confini man mano che si frantumano il confine ideologico a Est? È irreversibile, infine e soprattutto, il processo di democratizzazione-smilitarizzazione imposto all'Urss dalla perestrojka di Gorbaciov, o potrebbe venire rapidamente contraddetto da un'ondata di nazionalismo conservatore, in un paese che comunque mantiene una potenziale militare colossale?

E' in questo quadro, ben più ricco d'incertezze che di punti fermi, che si sta sviluppando in Parlamento e negli ambienti militari il dibattito



I soldati italiani sono troppi, si pensa di ridurre gli organici passando dalle attuali 25 brigate a 19

«nuovo modello di difesa», un progetto, come dice il nome, di radicale ripensazione di mezzi e fini. Il ministro della Difesa Roggioni ne ha promesso la presentazione in autunno, ma già dal fiorire delle prese di posizione e delle proposte (una, del Pds, è pronta già dal febbraio '90) si possono sintetizzare le linee guida: non andremo verso un gonfiamento del bilancio militare ma piuttosto verso uno spostamento di risorse dalla spesa corrente agli investimenti tecnologici.

Per farlo si tratta di ridurre gli organici, soprattutto dell'Esercito da 25 brigate a 18/19 abbassando seccamente, anche grazie a un riduzione della ferma, la percentuale di coscritti. Occorre tagliare poi il numero degli ufficiali e le strutture tradizionali di supporto, concentrare le unità e le basi oggi polverizzate su tutto il territorio, sgonfiando contemporaneamente l'attuale ammassamento alla frontiera orientale legato alla guerra fredda (a proposito, rispetto alla crisi

Jugoslava, che peraltro ha risvolti militari assai improbabili in territorio italiano, l'attuale configurazione delle forze garantisce largamente la sicurezza dei confini).

Infine si dovrà decidere di allestire una consistente contingente mobile interforze di rapido intervento. In che misura, con quale grado di integrazione Nato o europea? In ogni caso ben maggiore attenzione andrà dedicata agli armamenti sofisticati (sorveglianza satellitare, munizioni di precisione, difesa antimissile, mezzi di trasporto rapido) nonché all'integrazione delle armi e soprattutto dei comandi.

Questi che diventeranno scottanti soprattutto all'atto di una traduzione concreta: sono ben note le gelosie che dividono le tre armi, e che hanno prodotto in questi anni una sorda competizione per l'assegnazione degli stanziamenti. Sponderemo soldi per nuovi carri all'Esercito (una volta apparato che, comunque, ne abbiamo già

una parte molto superiore per qualità a quelli di Saddam)? Oppure per dare alla Marina quel secondo incrociatore «tuttoporte», che chiede nonostante l'annosa contestazione al primo? Oppure per produrre su licenza americana le batterie di Patriot, per ammodernare i Tornado, per partecipare alla costruzione della nuova generazione di caccia europei Efa?

E ancora, siamo davvero tutti d'accordo per mutare il mix tra coscritti e volontari? E per una filosofia di partecipazione a future missioni, non solo strettamente «di pace», magari sotto l'egida di un'Onu riformata e operativa, come non fu nel Golfo?

L'unica cosa già certa è che il nostro vecchio esercito, figlio per metà della sconfitta del '45, e per metà dell'ombrello americano, tanto invadente quanto derisoriamente, così com'è non serve più. E se pure non è il catorcio così pittorescamente dipinto, va ripensato da cima a fondo.

La proposta del Pds in Parlamento: meno soldati ma più efficienti

MILANO. Esercito da rifare? Fallimento nel Golfo? Il ministro ombra della Difesa Gianni Cervetti, che segue in Parlamento le sorti del disegno di legge di riforma delle forze armate presentato dal Pds e cura i rapporti con i militari, è molto più cauto di Cossiga nei giudizi.

«La missione nel Golfo è stata limitata per ragioni politiche, non certamente tecniche. Anche sui Tornado italiani, a parte il primo shock, i giudizi degli esperti internazionali e degli altri militari sono stati sostanzialmente positivi. Non è corretto in generale esprimere giudizi drastici sul nostro esercito: il nostro è un esercito di medie capacità, con molti problemi storici aggravati dal ritardo di una riforma seria. Accanto a settori inefficienti ci sono comunque già ora reparti bene addestrati. Non dimentichiamo che una parte delle nostre forze è integrata nella Nato e il si confronta tutti i giorni».

Quale riforma, e soprattutto per quali obiettivi?

La questione centrale è nei mutamenti internazionali: non c'è più la tradizionale minaccia dell'Est, ma ci sono rischi crescenti d'instabilità nell'area mediterranea e mediorientale. Difficile però è capire in che forme, e in che misura. E bisogna comunque sapere che la «crisi d'identità» nella quale versano ora i nostri militari riguarda anche tutti gli altri. Già chiaro però è che occorrono forze meno massicce e più efficienti.

Concretamente, quali saranno i primi passi della riforma?

Noi abbiamo proposto una leva di sei mesi, ma potrebbero addirittura essere quattro. Per costruire un esercito misto, di addestramento e mobilitazione. In quattro mesi si addestra un uomo, se poi c'è una struttura pronta per la mobilitazione in caso di bisogno. A fianco, dentro le stesse brigate ma in reggimenti separati, potranno esserci militari professionali, anche a livello di truppa, per garantire il pronto intervento. Intorno a questa struttura si tratta poi di razionalizzare i servizi: a che serve ormai, a parte eventuali missioni, una sanità militare separata da quella civile? E soprattutto è urgente integrare i comandi. Doppioni e scordinandoli come i nostri sono ormai inaccettabili.

E su una forza mobile di intervento oltreconfine?

Credo che occorra, ma tutto dipende da come la si fa: per missioni sotto il comando Onu noi saremo favorevoli. C.S.R.R.

Rosario Alessi, presidente dell'Acì, spera che la riforma non rimanga sulla carta e ripropone l'adozione della patente a punti. Domani lo schema del decreto delegato, elaborato dalla commissione dei 45, verrà consegnato ai ministri competenti

«Ma chi farà applicare il nuovo codice stradale?»

Ogni anno, nei paesi della Cee, muoiono sulle strade oltre 50.000 persone, più di 7.000 soltanto in Italia. Il presidente dell'Acì, Rosario Alessi, spera che le norme del nuovo codice «non rimangano sulla carta come altre riforme» e sollecita l'adozione della patente a punti, l'introduzione dell'educazione stradale nelle scuole ed esami di guida più severi per far decrescere il numero degli incidenti.

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Nei paesi della Comunità europea ogni anno muoiono sulle strade oltre 50.000 persone, più di due al minuto. Dal trattato di Roma ad oggi, il numero dei caduti sull'asfalto è stato di circa due milioni e quello dei feriti supera i 40 milioni. Restando invariato questo ritmo, nella Cee, un abitante su tre potrebbe rimanere ferito almeno una volta nel corso della propria vita.

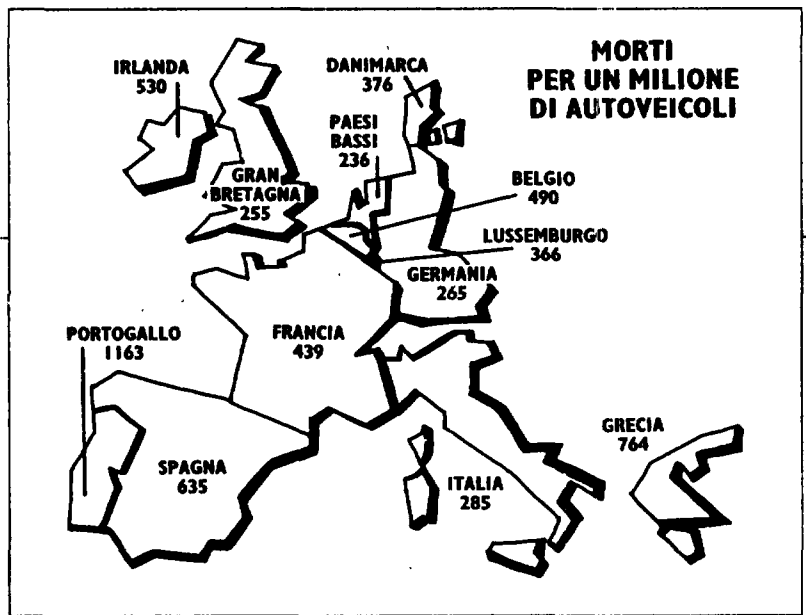
Veniamo ai vari paesi. I decessi sono stati nell'ultimo anno 11.475 in Francia, 9.333 in Spagna, 7.995 in Francia, 7.011 in Italia (al quarto posto in assoluto considerando il numero degli abitanti e al quinto per densità di veicoli). Le cifre aggiornate agli ultimi rilevamenti sono state fornite in un convegno dell'Acì che si è svolto a Montecatini. Cifre da capogiro. Le conseguenze dell'insicurezza stradale è uguale, se non superiore, alle morti per cancro e per malattie cardiovascolari. Con il presidente dell'Automobile club Italia, avv. Rosario Alessi, parliamo di questi problemi e di quelli posti dall'entrata in vigore del nuovo codice

ce della strada. Domani ai ministri dei Lavori pubblici e dei Trasporti verrà consegnato lo schema del decreto delegato contenente le nuove norme, elaborato da una commissione formata da 45 esperti e presieduta da Giuseppe Tamburano.

«Siamo un paese che possiede un enorme parco di auto (circa 27 milioni), ma che invecchia: il 10% ha oltre 15 anni, la permanenza media in circolazione è di 14 anni per macchina - afferma Alessi - C'è un decesso sulle strade ogni ora e il 75% degli incidenti è prodotto da chi guida. Da qui la richiesta dell'Acì di inserire l'educazione stradale nella scuola dell'obbligo e di un maggiore rigore nel rilascio della patente, assieme ad altre misure di sicurezza, partendo dall'agibilità delle strade e delle auto».

Si parla di nuovo codice della strada. È stata finalmente approvata la legge delega. Che cosa si attendono gli automobilisti?

L'esperienza, purtroppo, ci in-



Tragico volo dopo la gimkana

ROMA. Giocavano a fare una gimkana tra palme e panchine del lungomare genovese e sono precipitati con il fuoristrada da una scogliera alta 50 metri. I corpi di Lorenzo Marchelli, trentenne, e Christo De Homen, 22 anni, sono stati recuperati l'altra notte dalla squadra subacquea dei carabinieri. Prima di precipitare l'auto ha lasciato una frenata di sessanta metri, dritto da guard rail e sbrecciato un muretto. Sempre nella notte di sabato due ragazze sono morte ca-

dendo di moto alla periferia di Mantova dopo aver urtato un'auto e essere finite contro un semaforo. Cristina Mechiomari e Marzia Coa avevano entrambe 26 anni. Due ragazzi di 19 anni hanno perso la vite in un altro incidente stradale in provincia di Treviso. Enrico Cattalan e Matteo Fresch erano diretti verso il litorale veneziano, dove volevano passare la notte, ma all'altezza di Casier, l'auto è uscita di strada andando a sbattere contro un albero.

segna che non sempre i medici che si sono occupati dei gravi mali dell'auto, a cominciare da quelli della circolazione, hanno fornito terapie efficaci, pur in presenza di diagnosi concordanti. Sono i fatti a renderci quantomeno guardinghi. Comunque, dal nuovo codice ci aspettiamo una radicale svolta, non solo e non tanto di norme, ma di mentalità e di filosofia nell'approccio ai problemi che riguardano l'auto e gli automobilisti. Nutriamo però delle serie preoccupazioni. Intanto, le competenze sono ancora estremamente frazionate: di circolazione si occupano dodici ministri.

Ma non c'è il Cipet, il comitato per la programmazione dei trasporti?

Il comitato interministeriale che dovrà procedere a coordinare interessi frastradali e spesso contraddittori deve funzionare realmente, senza diventare una sorta di «ring» per visioni e interessi contrapposti. Ma c'è un'altra preoccupazione. Riguarda la reale possibilità di vedere applicate le norme del nuovo codice. Non vorremmo che faccia la fine di altre riforme tanto attese, tanto strombazzate, ma rimaste sulla carta o, peggio ancora, così male applicate da richiedere a distanza, sostanziali correttivi.

Chi opererà i controlli per far rispettare le norme sui limiti di velocità e della guida sotto l'effetto di alcoolici e di stupefacenti? Si è tenuta presente la cronica scarsità di uomini e di mezzi tecnici? Sono anni che l'Acì sollecita l'adozione della

patente a punti come uno dei mezzi più efficaci per il rispetto delle norme. La legge delega afferma che «può essere adottato un sistema di cumulo progressivo delle penalità che porta alla sospensione della patente». Ciò lascia molto alla discrezionalità del legislatore rendendo alquanto il varo del provvedimento. Se si optasse per la patente a punti, si rendono necessari meccanismi organizzativi davvero efficaci per applicare una norma grave come la sospensione del documento che abilita alla guida. Ogni violazione ha un certo punteggio, a cominciare dal sorpasso in curva al passaggio con il semaforo rosso, ecc. Esauriti i punti, si ritira la patente. Per riaverla bisogna attendere due anni prima del nuovo esame, che dovrà essere molto rigoroso.

E per le sanzioni? Per chi viola i limiti di velocità, secondo il nuovo codice, le multe arrivano fino a 2 milioni di lire. Che ne pensa?

La tendenza è di un durissimo inasprimento delle sanzioni. Ma prevenire è meglio che reprimere. La sanzione pecuniaria produce spesso situazioni odiose tra chi viola la legge e si può permettere di pagare a cuor leggero anche una forte somma e chi invece ne ha un danno sensibile per le proprie finanze. È giusto, come per la sosta, reprimere il cittadino quando, suo malgrado, è costretto a violare le norme per mancanza di alternative al trasporto privato?

LETTERE

È una colpa aver per moglie una cittadina straniera?

Caro Unità, sono sposato da circa tre anni con una cittadina cecoslovacca, la quale risiede con me in Italia da circa 14 mesi e, dal mese di marzo 1991, ha presentato regolare domanda per il conseguimento della cittadinanza italiana. Ebbene, non vi dico a quante trafale burocratiche e costi in denaro ho dovuto sottostare per la sola preparazione delle documentazioni richieste.

Ho dovuto correre per mesi da un ufficio all'altro (Comune, Pretura, Procura della Procura, Procura della Repubblica, Prefettura, ecc.) per riuscire a procurarmi almeno una parte di tali documentazioni, e scontrarmi col lussismo amministrativo nazionale, a incominciare dall'Ambasciata italiana a Praga, che non volle tradurmi dei documenti di mia moglie redatti in cecoslovacco, bensì mi consigliò di... farmeli tradurre in Italia (dietro oneroso compenso del traduttore privato, ovviamente).

Ma la cosa più umiliante alla quale mi debbo sottoporre quotidianamente è la ricerca di un lavoro per mia moglie: essa, non avendo ancora la cittadinanza italiana, è considerata una straniera a tutti gli effetti; non solo, ma essendo venuta ad abitare in Italia dopo l'entrata in vigore della legge Martelli, è considerata una straniera più straniera di quegli extracomunitari che ebbero la fortuna di regolarizzare: la loro posizione entro il 31 dicembre 1989.

E non c'è giorno che non debba fare per mia moglie qualche permesso o certificazione, qualche autorizzazione o presentazione presso il comando dei carabinieri locali e sempre per sentirsi dire: «Cosa fa in Italia?». «Da quanto tempo risiede?». «Ha intenzione di rimanere in Italia con suo marito?». «Perché le piace vivere in Italia?». Nemmeno che mia moglie fosse un delinquente o un criminale. E così, ogni giorno inizia una nuova lotta contro le maglie burocratiche, ogni giorno devo portare mia moglie a fare la fila in mezzo agli extracomunitari per ottenere un libretto di lavoro, eccetera.

E tutto ciò è per il sottoscritto una cosa umiliante: non ritengo giusto che un cittadino italiano debba sentirsi colpevolizzato dal fatto di avere per moglie una cittadina straniera, debba sentirsi colpevolizzato da una legge sulla cittadinanza italiana in vigore dal 1983 la quale non riconosce più da tale data l'automatismo dell'acquisizione della cittadinanza italiana da parte della straniera coniugata con cittadino italiano.

Marino Balfone, Cassacco (Udine)

Il lassismo, una trappola insidiosa per le sinistre

Caro direttore, ritengo che in un Paese economicamente disastroso come il nostro, le forze della sinistra possano subire i contraccolpi della situazione perché, venendo meno le risorse economiche, non si possono programmare e tanto meno realizzare gli obiettivi sociali per un'equa distribuzione della ricchezza: e così le forze della sinistra diventano meno credibili.

Chi si avvantaggia di un simile stato di cose è il capitalismo consumistico, che lo determina e poi, con il pretesto di sanare l'economia del Paese, si affretta a indicare la strada delle privatizzazioni selvagge e il baratto del patrimonio immobiliare dello Stato, per consolidare così le posizioni conservatrici della destra economica. Dunque la politica del luss-

simo può tramutarsi in suicidio per la sinistra.

Penso che le forze di sinistra, se vogliono avere un ruolo guida nel rinnovamento della società, non debbano cadere in questa trappola insidiosa ma svolgere un'attenta azione di controllo della politica economica, che dovrà essere finalizzata non allo spreco ma al recupero delle risorse per attuare il principio della giustizia sociale, a difesa dei più deboli.

Ecco, a mio avviso, un punto d'incontro tra quelle forze della sinistra e del socialismo che non vogliono rinnegare la loro comune origine storica.

Dino Craxi, Bari

Un esempio di passione elettorale (e un augurio)

Caro Unità, ricordo che molti anni fa una giovane compagna di Primavalle (borgata di Roma) era stata condannata per resistenza alla forza pubblica in una manifestazione. La compagna però non era stata arrestata ed era ricercata dalla polizia.

Bene, la domenica delle votazioni la giovane andò a votare al seggio. Riconosciuta, fu arrestata, ma dopo aver votato. La compagna, pur sapendo che sarebbe stata arrestata, andò a votare perché - disse - «Non potevo rinunciare a votare per il Pci».

Fu un atto che suscitò stima e rispetto da tutti. Bene, facciamo in modo che il lavoro per il voto rimanga pulito, nel metodo e nel sentimento, come seppero dimostrare allora quella giovane comunista.

Franco Carosi, Roma

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale tener conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Teresa Cerantola, Bessano; Giuseppe Ferraboschi, Padova; Mario Maffi, Cavi; Agostino Basta, Carizzi; Francesco Paolo Gramignano, Trapani; dott. Arturo Perna, Salemo; Carlo Rienti, Roma; Carmelo Caponico, Massafra; Kyro Grieco, Monteverchi; Daniele Massa, Firenze; Renato Mazzetti, San Romano; Liliana Rai, Roma; Michele Iozzelli, Lerici (abbiamo inviato la tua lettera ai nostri gruppi parlamentari).

Avv. Vincenzo Giglio, Milano («È venuta meno quella figura di rappresentante dell'unità nazionale» che la nostra Costituzione assegna al Capo dello Stato; al quale essa assegna non i cosiddetti «poteri di esternazione», ma solo quello di «inviare messaggi alle Camere»); Rodolfo Pisani, segretario della sezione Pds di Ispica, in provincia di Ragusa (comunica che nella sua località i voti sono raddoppiati rispetto alle provinciali del 1990, raggiungendo il massimo storico); Anna Maria Pupella, Ariccia («Siamo stanchi dell'invidia di Andreotti, della pessima imitazione che ne fa Craxi, delle battute che ne risultano i problemi ma li stitiscono; siamo stanchi di chi dice di voler fare e non fare; sarà più difficile prenderci in giro»).

Sugli interventi del Presidente Cossiga continuano a pervenirci scritti di lettori che esprimono critiche e perplessità: Sergio Varo di Roccione, Enzo Campanella di Venezia-Mestre, Bruno Pirani di Rovigo, un cittadino democratico di Ariano Irpino Luigi Bolici di Chianciana Terme, Alessandro Magistrelli di Milano.

Fumanti apre per te il negozio piu' grande che c'e'!



SCEGLI IL TUO ARTICOLO!

TRA CENTINAIA E CENTINAIA DI
TV COLOR - VIDEOREGISTRATORI
VIDEOMOVIE - ELETTRODOMESTICI
IMPIANTI HI-FI

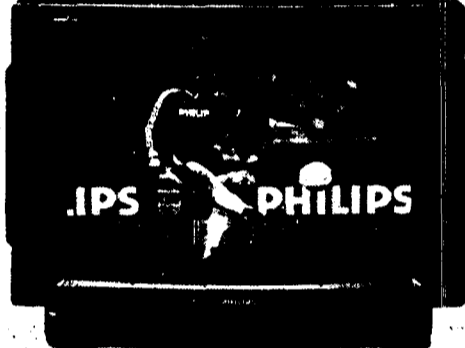
APRE AD AULLA IL PIU' GRANDE CENTRO SPECIALIZZATO

TV COLOR 21" SABA BLACK MATRIX



40 PROGRAMMI MEMORIZZABILI
TELECOMANDO PRESA SCART
ALTOPARLANTE A LARGA BANDA

TV COLOR PHILIPS 28" HI-FI STEREO



Video piatto e nero - Ricezione multistandard per programmi via satellite - 60 programmi - Televideo - Presa scart - Cuffia, audio - Amplificatore 2x25 W con subwoofer - Sintonizzatore PLL

TV COLOR SONY 29" HI-FI STEREO



Cinescopio Black Trinitron, schermo piatto e nero. Telecomando. Amplificatori 2x15 Watt con speaker frontali. Doppia presa scart. Multistandard Pal/Secam/NTSC. 3 anni di assistenza.

TV COLOR IRRADIO 21"



CINESCOPIO "FULL SQUARE" AD ELEVATA DEFINIZIONE.
SINTONIA AUTOMATICA. 32 CANALI. TELECOMANDO. FUNZIONE SLEEP. PRESA SCART PER PERITELEVISIONE.

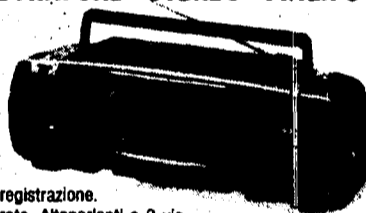
VIDEOREGISTRATORE PANASONIC

Tracking digitale a 10 Bit per una perfetta stabilità di immagine - Timer con orologio programmato per 100 anni - Penna ottica incorporata nel telecomando - Ricerca dei brani tramite preimpostazione dei tempi - Fermo immagine e rallentatore.



RADIOREGISTRATORE STEREO PHILIPS

Moving Sound Sintonizzatore OM/FM Amplificatore 50 W con Turbo Bass per un suono più potente. Equalizzatore. Doppia piastra di registrazione. Microfono incorporato. Altoparlanti a 2 vie.



VIDEOREGISTRATORE PHILIPS



3 testine video per fermo immagine e moviola perfetti - Ricerca veloce fino a 7 volte la velocità normale - Timer.

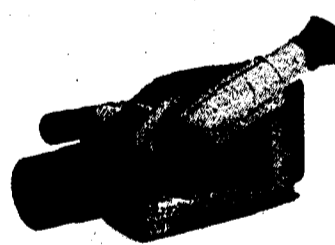
VIDEOREGISTRATORE PHILIPS

Fermo immagine con avanzamento fotogramma per fotogramma. Play reverse. Ricerca visiva avanti indietro con velocità 7 volte quella normale. Display multilingue. Funzione OTR. Chiave elettronica: impedisce l'uso indesiderato dell'apparecchio.



TELECAMERA PHILIPS VIDEO EXPLORER

Camera CCD 1/3" a 320.000 pixel 3 lux. Zoom 8x motorizzato. Autofocus anche in macro. Velocità otturatore variabile fino a 1/4000 di sec. Fader per dissolvenza automatica audio video. Tracking digitale. Testina rotante di cancellazione. Ricerca visiva veloce. Data e ora inseribili in registrazione. Ascolto audio in diretta tramite presa cuffia.



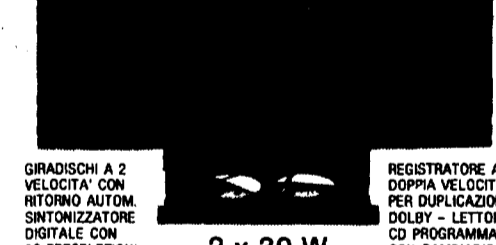
TELECAMERA SONY HANDYCAM

Camera CCD 1/3" a 320.000 pixel 7 lux. Fuoco TTL automatico e manuale. Zoom motorizzato diaframma automatico - Otturatore digitale selezionabile fino a 1/4.000 di sec. VTR con 4 testine video 3 ore di registrazione con audio - Data/ora/titolo - 3 anni di assistenza - Uscite audio e video. Presa microfono.



IMPIANTO STEREO PHILIPS CON C.D.

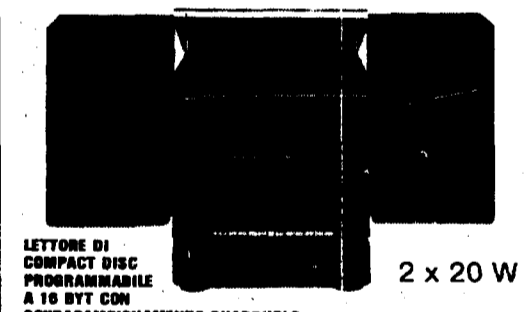
GIRADISCHI A 2 VELOCITÀ CON RITORNO AUTOM. SINTONIZZATORE DIGITALE CON 20 PRESELEZIONI



REGISTRATORE A DOPIA VELOCITÀ PER DUPLICAZIONI DOLBY - LETTORE CD PROGRAMMABILE CON CAMBIADISCHI OPZIONALE

IMPIANTO STEREO PHILIPS CON C.D.

Giradischi con ritorno automatico - Amplificatore 2x20W casse Bass Reflex a 2 vie. Registratore a doppia cassetta.



LETTORE DI COMPACT DISC PROGRAMMABILE A 10 BYT CON SOTTRACCAMPIONAMENTO QUADRUPLO. 2 x 20 W

IL TUTTO A SOLO L. **2.990.000**

O IN 36 COMODE RATE DI L. 109.000 MENSILI
O IN 48 COMODE RATE DI L. 89.100 MENSILI

IL TUTTO A SOLO L. **2.990.000**

O IN 36 COMODE RATE DI L. 109.000 MENSILI
O IN 48 COMODE RATE DI L. 89.100 MENSILI

IL TUTTO A SOLO L. **2.990.000**

O IN 36 COMODE RATE DI L. 109.000 MENSILI
O IN 48 COMODE RATE DI L. 89.100 MENSILI

IL TUTTO A SOLO L. **1.699.000**

O IN COMODE RATE DI L. 62.300 PER 36 MESI

APERTO DOMENICA POMERIGGIO CHIUSO IL LUNEDÌ MATTINA - Orari: 9 - 12.30 / 15.30 - 20

PER LE PRATICHE RATEALI NON È PREVISTO ALCUN ANTICIPO. SI NECESSITA DI DOCUMENTO DI IDENTITÀ, CODICE FISCALE, ULTIMA BUSTA PAGA E DENUNCIA DEI REDDITI. SI POSSONO EFFETTUARE PAGAMENTI RATEALI DA UN MINIMO DI 6 AD UN MASSIMO DI 48 MESI.

N.B. LE OFFERTE SONO LIMITATE FINO AD ESAURIMENTO MERCI.

IN OMAGGIO COMPRESO NEL PREZZO

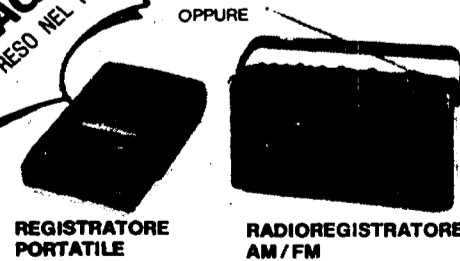
PER ALMENO L. 500.000 DI SPESA

PER ALMENO L. 1.000.000

PER ALMENO L. 2.000.000

PER ALMENO L. 2.500.000

PER ALMENO L. 3.500.000



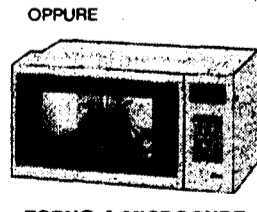
REGISTRATORE PORTATILE
RADIOREGISTRATORE AM/FM



RADIOREGISTRATORE STEREO NORDMENDE



PRONTO ESPRESSO PHILIPS



FORNO A MICROONDE PHILIPS



IMPIANTO STEREO NORDMENDE DOUBLE DECK



TV COLOR 14" PHILIPS

NUOVA SEDE USCITA AUTOSTRADA AULLA

(1° casello A15 La Spezia-Parma)

FUMANTI

audio video elettronica domestica
Tel. 0187 / 421134



Artigiani Cna
Tutti i poteri alle imprese
Donne al 20%

ROMA. La Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato, cambia. Da organismo puramente sindacale si trasforma in «associazione dell'artigiano e delle piccole imprese». È questa infatti una delle novità più rilevanti uscite dal 15° Congresso straordinario dell'associazione conclusosi ieri a Roma all'insegna di un ritrovato spirito unitario.

Figura centrale dell'associazione, gli imprenditori. Esclusivamente di imprenditori sarà infatti composta la nuova assemblea nazionale della Cna, l'organismo sovrano che sostituisce il consiglio nazionale e che avrà prevalentemente poteri di indirizzo. Ci sarà poi una giunta, guidata da un presidente «forte» e con poteri di governo ed una direzione, che dovrà essere una sorta di consiglio di amministrazione e quindi con solo potere di gestione.

Quasi scontate, nell'ambito della prossima riunione dell'assemblea nazionale che dovrà anche eleggere giunta e direzione, le riconferme Filippo Minotti alla presidenza e di Federico Brini nell'incarico di segretario generale.

Un'altra novità riguarda la presenza delle donne nel nuovo organismo nazionale, presenza che con il nuovo statuto approvato ieri è stata portata dal 6 al 20 per cento.

Ma non è tutto: la «nuova» Cna prevede anche una «nuova» articolazione imperniata sui comitati regionali, ai quali saranno attribuiti nuovi e più ampi poteri, e sulle associazioni provinciali, mentre verranno approntati nuovi livelli di direzione in corrispondenza di quelle nuove aree metropolitane.

Il segretario Brini, ieri, nella replica fatta al termine del dibattito, ha avuto modo di riaffermare le scelte presentate nel corso del congresso a cominciare dall'assunzione di una forte iniziativa che, in vista dell'unificazione del mercato europeo, porti alla riunificazione delle forze dell'artigianato sino alla costruzione di un'unica associazione di categoria. Proposta questa già accolta con grande favore dalle altre confederazioni del settore artigiano.

Da segnalare poi l'ordine del giorno approvato sabato, con cui si ribadisce al governo il seccò no alla proposta di aumentare i contributi previdenziali per i lavoratori autonomi e dipendenti e si definisce contraddittoria la posizione dello stesso governo «che da una parte discute la riduzione del costo del lavoro e dall'altra propone, come unica strada per risanare le gestioni previdenziali, l'aumento dei contributi...». E ancora, la proposta, inoltrata al ministro dell'Industria e al Presidente della Repubblica, di nominare Cavaliere del lavoro un artigiano di 93 anni, Carlo Corvo, presente alla tre giorni romana, tutt'ora in servizio, cui l'Inps corrisponde l'incredibile pensione di 250 mila lire al mese.

Va a rilento la trattativa con Pirelli
Designato il nuovo presidente di Continental



Leopoldo Pirelli

BERLINO. La Continental, il grande fabbricante di pneumatici tedesco, ha un nuovo presidente del consiglio di amministrazione nella persona di Hubertus Gruenberg, manager di primo piano della statunitense AiT: lo ha detto ieri alla stampa Wilhelm Winterstein, dirigente della stessa Continental. Il gruppo di Hannover è da mesi in trattative con il gruppo Pirelli attorno ad un'ipotesi di fusione o, quanto meno, di collaborazione sempre più stretta nel campo della produzione di pneumatici. Secondo l'annuncio dato oggi da Winterstein la nomina di Gruenberg verrà avallata martedì prossimo dal consiglio di vigilanza della conti. Il giorno dopo ad Hannover si terrà l'assemblea generale della società. Stando ad informazioni pubblicate dal settimanale Der Spiegel che sarà oggi in edicola, Gruenberg è poco conosciuto in Germa-

Il localismo, la tanto decantata economia sommersa e periferica dell'Italia, annaspa A Sassuolo come ad Avellino

Il presidente del Censis: «I problemi sono a monte e a valle delle aziende». Colpa dello sfascio dei servizi

E adesso piccolo non è più bello

Imprese in difficoltà. De Rita: è una crisi di crescita

Piccolo è ancora bello? No. Il localismo, l'impresa diffusa, i monosettori sono in crisi. A confermarlo è il Censis che proprio con «piccolo è bello» aveva coniato uno dei suoi slogan più «felici». «È una crisi di crescita» precisa però Giuseppe De Rita. Problema centrale i servizi: troppo cari (è il caso delle campagne pubblicitarie) o del tutto carenti, come nel caso delle infrastrutture che dovrebbe garantire lo Stato.



Giuseppe De Rita

ALESSANDRO GALIANI
ROMA. Il localismo è in crisi. La tanto decantata economia dell'Italia sommersa e periferica, cavallo di battaglia del Censis, il «piccolo mondo antico» dell'imprenditoria diffusa, dei piazzisti di Sassuolo, dei tessili della Val d'Arno, dei conciatori delle Marche e dell'avellinese, perde colpi. Aranca. È il suo «cantore» Giuseppe De Rita, presidente del Censis e del Cnel, ad ammetterlo. «Crisi di crescita» precisa, crisi della monosettorialità e dell'eccesso di autosufficienza delle piccole imprese, crisi da calo della domanda e da concorrenza internazionale. Ma pur sempre crisi. Un duro colpo per il «piccolo è bello», per quelle isole di laboriosità in cui, come sostiene De Rita: «L'identità territoriale costituisce quasi l'equivalente dell'identità d'impresa giapponese».

La cosa sta succedendo? «La crisi è a monte e a valle delle imprese - spiega il presidente del Censis - perché negli ultimi 20 anni la modernizzazione si è verificata a livello di adeguamento tecnologico degli impianti, mentre a monte, cioè nell'innovazione di prodotto e nell'organizzazione aziendale e a valle, cioè nella commercializzazione, si è restati indietro». Il collo di botti-

glia della crisi è dunque nei servizi alle imprese. Troppo cari, come nel caso delle campagne pubblicitarie, o assolutamente carenti, come nel caso delle infrastrutture che dovrebbe garantire lo Stato. Di qui il «rancore», la «protesta» verso il centro. Il localismo in preda alle Leghe? Il problema è reale, anche se per il Censis le Leghe «non sono figlie del localismo ma semmai figlie degenerate», o meglio, ne rappresentano l'«onda alta», cercano di strumentalizzarne il malessere e offrono alla protesta una sponda politica. Sotto l'onda il localismo resta intatto, un po' ammaccato magari, ma pur sempre un'oasi di coesione, di solidarietà e di convivenza sociale ed economica» come lo descrive il Censis, dipingendone un quadro idilliaco («il lavoro nero, i doppi lavori, l'evasione fiscale, dove scno finiti?». La fotografia del localismo mostra comunque una realtà in trasformazione. L'asse portante resta l'Italia centrale: (Toscana, Marche ed Emilia Romagna), dove si concentra il maggior numero di imprese in rapporto alla popolazione (76 ogni 1.000 abitanti, contro le 50 del Sud). Il Nord-Est (Veneto soprattutto) è invece in testa per quanto riguarda le imprese industriali (17 ogni 1.000 abitanti contro le 6-7 del Sud). Ma la realtà emergente è la Lombardia, dove si concentra il maggior numero di occupati nell'industria. A Como e Varese, praticamente ogni 5 residenti almeno 1 è impiegato nell'industria, un dato impressionante, se si pensa che a Messina, Trapani, o Foggia la media è invece di 1 ogni 80. E anche altri centri lombardi, come Milano, Bergamo, Brescia, Cremona figurano nelle prime 15 posizioni del maggior numero di occupati nell'industria, a dimostrazione che qui è il cuore pulsante dell'attività produttiva italiana. E a dimostrazione, anche, che è qui che la piccola e media industria ha saputo scavarsi le nicchie più sicure, costituendo il maggior numero di aziende oltre i 200 addetti, una specie di «soglia dimensionale di

guardia», che consente nei settori critici: innovazione e commercializzazione di operare con maggiore efficacia. La salvezza del localismo infatti, a detta del Censis, è nel passaggio dalla «micro impresa» al «distretto». Un ambito territoriale più vasto in cui inserire delle strutture di supporto per le attività «a monte e a valle», i cosiddetti servizi reali alle imprese (export, problemi finanziari, commercializzazione, innovazione di prodotto). Queste strutture, che potrebbero anche essere dei consorzi formati dalle stesse piccole imprese e da imprese di dimensioni più grandi, banche, regioni, enti locali (come quelli previsti dalla legge sul riordino della piccola impresa), avrebbero un ruolo fondamentale, sia nella fornitura dei servizi reali, sia nella diversificazione delle attività, compito questo particolarmente importanti in quelle aree tendenzialmente monosettoriali, nei periodi in cui la produzione di quel particolare prodotto (tessile, delle calzature, del mobile) entra in crisi.



Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco

Conto alla rovescia per il G7
Dichiarazione comune dei sindacati dei Sette paesi
Domani vertice a Londra

FRANCO BRIZZO

ROMA. Oltre ai governanti dei paesi più ricchi e industrializzati e al leader sovietico Mikhail Gorbaciov, all'incontro del G7 del 15 e 16 luglio a Londra ci saranno in un certo senso anche i principali sindacati del mondo, raccolti nel Tuac (Trade Union Advisory Committee) che è anche uno degli organi consultivi dell'Ocse. I dirigenti sindacali (per l'Italia Trentin, Del Turco, Benvenuto e D'Antoni) incontreranno per un vertice domani mattina a Londra, e in quella sede daranno l'ultima limata a una dichiarazione comune, i cui caposaldi sono già stati messi a punto, che verrà presentata in occasione del G7 ai governi dei sette grandi. Sono previsti incontri anche con il premier britannico John Major, e con il presidente della Banca Europea per la Ristrutturazione e lo Sviluppo dell'Europa orientale, Jacques Attali.

I cinque punti principali del documento del Tuac riguardano la disoccupazione, le politiche di sviluppo, i fenomeni migratori, il debito dei paesi in via di sviluppo e il sostegno ai paesi dell'Est. Secondo le confederazioni sindacali italiane, la chiave di lettura della dichiarazione comune è la richiesta di un ruolo maggiore al coordinamento tra le politiche economiche nazionali; e oltre a una ripresa dell'interventismo, il forte richiamo ad abbandonare l'attuale primato dell'economia sulla politica, considerando democrazia e sviluppo come un binomio inscindibile. Proprio per questa ragione si chiede che le politiche di sostegno ai paesi in via di sviluppo, a quelli dell'area del Golfo o alle giovani democrazie dell'Est, siano condizionate dal rispetto dei principi della democrazia e dei diritti sindacali. Infine, più che in passato, i sindacati si dicono fortemente preoccupati per il pericolo che le attività finanziarie deprivano quelle produttive.

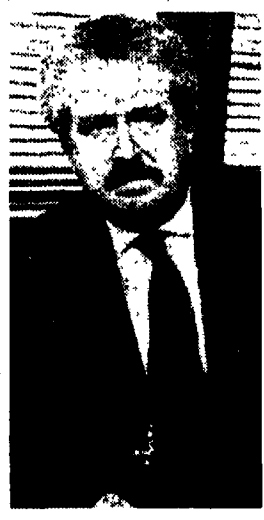
Come contrastare la crescita della disoccupazione, che nell'area Ocse ha raggiunto i 28 milioni di unità? La ricetta è nota: investimenti nelle infrastrutture pubbliche, una maggiore protezione sociale, ma soprattutto programmi di educazione e formazione professionale e più incentivi per la ricerca e l'innovazione, con un ruolo attivo dei governi nell'indicare le opzioni verso cui devono indirizzarsi le nuove tecnologie e nella definizione dei programmi di ristrutturazione delle zone rurali, delle regioni industriali, e contro il declino delle aree urbane. Tutto questo, però, dev'essere contrattato dal sindacato, che dovrà partecipare allo sviluppo di nuove forme di organizzazione del lavoro, all'umanizzazione dei programmi di lavoro, alla valutazione delle conseguenze sociali e ambientali delle differenti opzioni dello sviluppo tecnologico.

La crescente internazionalizzazione pone il problema di costruire nuove regole e strumenti di politica economica per realizzare la piena occupazione, una maggiore protezione sociale e consolidare il carattere aperto degli scambi e dell'economia mondiale. Per contrastare gli effetti negativi provocati dai grandi movimenti migratori di questi ultimi anni, i sindacati rivendicano un maggiore sostegno allo sviluppo dei paesi di emigrazione, la stipula di convenzioni bilaterali, il godimento per gli immigrati degli stessi diritti dei lavoratori dei paesi di immigrazione. I sindacati aderenti alla Tuac denunciano il basso ritmo dell'aiuto pubblico internazionale ai paesi in via di sviluppo e chiedono, come condizione per azioni di sostegno finanziario e di assistenza, l'esistenza di regimi democratici, di istituzioni civili libere, di diritti sindacali. Allo stesso tempo viene chiesto più coraggio nell'azione di alleggerimento del debito estero dei paesi più poveri.

La società dell'Eni ha messo a punto il nuovo «business plan»: colpita l'area padana
Oggi vertice a palazzo Chigi. Proteste in Sardegna: occupato lo stabilimento di Assemmini

Tutti al Nord i «tagli» dell'Enichem?

L'Enichem ci riprova. Boccia dai sindacati e bocciato dal governo il gruppo chimico controllato dall'Eni ripresenta oggi il proprio piano di sviluppo industriale. Il precedente «business plan» prevedeva forti tagli all'occupazione in particolare al Mezzogiorno, ora sembra arrivato il momento degli stabilimenti del nord. In Sardegna, intanto, gli operai hanno occupato lo stabilimento di Assemmini.



Giorgio Porta presidente Enichem

ROMA. Oggi, a palazzo Chigi, Enichem e sindacati tomeranno a incontrarsi sotto l'ala del governo per dare inizio agli incontri tecnici sul business plan della società. I vertici di Enichem sottoporranno ai sindacati il progetto rivisto alla luce delle indicazioni del governo, che ha chiesto - e ottenuto - che vi fosse da parte della società chimica nazionale una maggiore attenzione ai problemi del Mezzogiorno.

Ma la nuova versione nel business plan in chiave meridionalistica non otterrà facilmente il via libera da parte delle organizzazioni sindacali; secondo le prime indiscrezioni trapelate, infatti, le modifiche apportate al progetto industriale nelle ultime settimane prevedono una serie di misure che finiscono per penalizzare il Nord Italia.

Tra queste, il trasferimento di alcune produzioni (fibre e intermedi) da impianti del polo padano al Sud; il «rinvio» ad altra data degli investimenti previsti nel Nord, a favore di una accelerazione per quelli stanziati, invece, nel Mezzogiorno; la realizzazione, nelle regioni del Sud, di progetti per produzioni chimiche ad alto valore aggiunto.

Designato il nuovo presidente di Continental

BERLINO. La Continental, il grande fabbricante di pneumatici tedesco, ha un nuovo presidente del consiglio di amministrazione nella persona di Hubertus Gruenberg, manager di primo piano della statunitense AiT: lo ha detto ieri alla stampa Wilhelm Winterstein, dirigente della stessa Continental. Il gruppo di Hannover è da mesi in trattative con il gruppo Pirelli attorno ad un'ipotesi di fusione o, quanto meno, di collaborazione sempre più stretta nel campo della produzione di pneumatici. Secondo l'annuncio dato oggi da Winterstein la nomina di Gruenberg verrà avallata martedì prossimo dal consiglio di vigilanza della conti. Il giorno dopo ad Hannover si terrà l'assemblea generale della società. Stando ad informazioni pubblicate dal settimanale Der Spiegel che sarà oggi in edicola, Gruenberg è poco conosciuto in Germa-

mesi, questa primavera. E venerdì, i 120 lavoratori interessati hanno infine deciso di riavviare autonomamente gli impianti, per evitare il rischio - secondo i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo.

L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogestione in corso ad Assemmini non mancherà di far sentire il proprio peso sulla trattativa che va a iniziare questo pomeriggio. Il segretario dei chimici Cgil Luciano De Gasperi afferma che il destino dell'impianto occupato «secoro i sindacati, più che concreto - che la chiusura di venga definitiva, e che coinvolga l'intero stabilimento, a sua volta strategico per la sopravvivenza del polo sardo. L'auogest

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore. Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil, Pieve di Alghero, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario. Mario Giovanni Garofalo, docente universitario, Enzo Martino, avvocato Cdl. di Torino, Myranna Moshi, avvocato Cdl. di Milano, Saverio Negro, avvocato Cdl. di Roma

Riforma del mercato del lavoro

con. CLAUDIO VECCHI*

me degli occupati, i lavoratori da sospendere devono essere individuati con particolari modalità e si devono adottare, ove motivi tecnici e organizzativi oggettivi non esistano, meccanismi di rotazione. Viene così il pericolo di finire in cassa integrazione senza sapere quando questo trattamento cesserà e nel contempo che siano sempre gli stessi lavoratori a essere messi fuori.

Il capo II affronta la questione della mobilità consentendo alle imprese ammesse all'integrazione straordinaria che non sono in grado di garantire il riempimento di tutti i lavoratori (dopo avere epulato le procedure di confronto con i sindacati e possibilmente di realizzare un accordo in merito) di

mettere in mobilità i lavoratori in esubero. Questi, iscritti in apposite liste di collocamento, potranno usufruire di misure privilegiate nell'avviamento al lavoro, e continuare a beneficiare per 36 mesi al Centro-nord e per 48 mesi al Sud del trattamento di integrazione salariale a scalare. In questo contesto si risolvono anche le questioni delle casse integrazioni anomale che operano da diversi anni (vedi per esempio la Gepi) favorendo il prepensionamento e consentendo la corresponsione in un'unica soluzione dell'intero importo delle indennità di integrazione per potersi avviare ad attività.

Il capo III determina le condizioni per il trattamento di integrazione salariale per i lavoratori dell'edilizia nei casi in cui il cantiere, per motivi non soggettivi, è costretto a interrompere il lavoro per i lavoratori che abbiano certi requisiti occupazionali (sei contributi mensili o 26 settimanali nel biennio) per un periodo di tre mesi, prorogabili per un periodo non superiore a un quarto dei lavori necessari per il completamento dell'opera. Così pure l'art. 11 stabilisce la corresponsione del trattamento speciale di disoccupazione per gli edili con 18 mesi di lavoro effettivo.

Il capo IV stabilisce un principio importante in quanto consente il ricorso alla cassa integrazione anche per le imprese artigiane (superiori ai 15 dipendenti) che procedono

alla sospensione di lavoratori a seguito della sospensione o contrazione dell'attività dell'impresa per la quale prevalentemente lavorano. Così pure il ricorso alla cassa integrazione è possibile per le imprese commerciali con più di 200 dipendenti (oggi 1000). L'art. 14 estende agli impiegati e ai quadri l'integrazione salariale.

L'art. 21 fissa i criteri per la cassa integrazione in agricoltura per le aziende con più di 5 dipendenti con rapporto a tempo indeterminato per causa di ristrutturazione o riconversione delle produzioni. Il titolo II capo primo riforma le procedure di avviamento al lavoro consentendo per tutti la richiesta nominativa salvo stabilire che le imprese che occupano più di 10 dipendenti nell'assumere devono riservare il 12% delle assunzioni ai lavoratori delle cosiddette fasce deboli (lavoratori con più di due anni di iscrizione al collocamento, lavoratori in lista di mobilità, categorie decise dalle Crl). Questa quota è elevabile sino al 20% con deliberare Cn.

L'art. 27 del capo II affronta le questioni del prepensionamento per 20.000 lavoratori dei settori informatico, siderurgico, alluminio, cantieristica e termoelettromeccanico.

Come si vede un nuovo strumento legislativo è messo a disposizione dei lavoratori e del sindacato. Si tratta ora di utilizzarlo al meglio. Alcuni problemi potevano essere risolti in modo migliore, quali: cassa integrazione ecologica prevista nel primo testo poi eliminata, salvaguardia dell'occupazione femminile anche se è già legge la normativa sulle azioni positive, maggiore peso degli organismi politici (Commissioni circoscrizionali e Comitati regionali per l'impiego), tentativi di conciliazione per le procedure, maggiore chiarezza e gradualità per i licenziamenti collettivi, maggiore apertura per la cassa integrazione agli artigiani e al settore del terziario e così pure una norma più rispondente per gli edili. L'esperienza di applicazione consentirà di raccogliere i suggerimenti opportuni per migliorare la legge, ora bisogna lavorare per applicarla.

La seguente lettera è stata inviata all'on. Formica, al segretario della Uil, Giorgio Benvenuto e ai direttori dell'Unità e dell'Avanti!

Sono un vecchio socialista di Reggio Emilia, ora a Rapallo. Sono stato dal patronato per sollecitare la pratica della mamma circa la parificazione della pensione di reversibilità a quella minima, praticata dall'Inps in base alla sentenza della Corte costituzionale 314/85.

Purtroppo la risposta è stata ineccepibile e strana. Sembra che il governo stia per varare un decreto che annulli tale sentenza. È vero?

Ho sempre creduto che la Corte correggesse le storture delle leggi dello Stato, e non viceversa. Si dà il caso che alcuni sedi Inps provinciali, e sembrano tante, abbiano già liquidato tali competenze, e allora come la mettiamo? Mi sembra di avere capito che chi ha avuto, ha avuto; e chi non ha avuto, non avrà, oltre al danno anche la beffa.

Così pure è per le pensioni d'annata. Per anni ci state prendendo il pelo e non si vede una soluzione, e i sindacati stanno a guardare, certo siamo una categoria non produttiva anche se abbiamo il merito di avere contribuito al benessere e alla ricostruzione dell'intero paese, ma per i sindacati la priorità, e il costante interesse, vanno ai contratti del metalmeccanico, dei chimici, ecc.

«Mi è molto chiaro ora il perché del proliferare delle varie leghe e delle innumerevoli schede bianche nelle elezioni politiche, non vi pare? Allego fotocopia di una lettera del presidente dell'Inps, dalla quale si può constatare che l'Istituto aveva già dato, a suo tempo, istruzioni per l'applicazione di detta sentenza!

Ma sono convinto che i destinatari della presente lettera non mi risponderanno perché è più semplice ignorare certe

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angela Mazzieri e Nicola Tisci

Lauro Sezzi Rapallo - Genova

Non ci risulta alcun decreto del governo per annullare gli effetti della sentenza 314/85 della Corte costituzionale. Un diverso criterio per la integrazione al minimo delle pensioni di importo inferiore potrà essere esaminato in occasione del provvedimento per il riordino del sistema pensionistico ma non potrà avere effetti retroattivi. Va ricordato che gli effetti della decisione della Corte costituzionale operano per le pensioni che hanno decorrenza anteriore a ottobre 1983.

Se la mamma dell'interessato ha diritto all'applicazione di tale decisione, il mancato riconoscimento dipende dal ritardo della sede Inps, interessata alla lavorazione della pratica, e presso la quale non dovrebbe essere difficile avere adeguata informazione. Riteniamo doveroso far presente che queste pratiche sono lavorate manualmente in quanto non risulterebbe possibile realizzare uno specifico programma elettronico.

Precisiamo inoltre che dal 1. ottobre 1983 se la mamma non ha più diritto alla integrazione è perché o è titolare di altra pensione integrata al trattamento minimo o perché ha reddito annuo superiore al doppio dell'importo della pensione minima.

Per quanto riguarda le pensioni d'annata riteniamo che la lotta dei pensionati, guidati dai sindacati confederali, e l'impegno dei gruppi parlamentari del Pds hanno consentito di realizzare risultati non trascurabili: oltre alla rideterminazione dei massimali pensionabili («tetti») per il periodo 1971-1984, con il provvedimento per la perequazione delle vecchie pensioni (Dl 409/90 convertito, con modificazioni, in legge 59/91) a regime saranno redistribuiti, su circa 6.300.000 pensioni, 9.400 miliardi annui

di aumento. Certo, non tutti i problemi dei pensionati sono adeguatamente risolti. Basta riflettere sull'assistenza sanitaria e sui bisogni degli anziani non autosufficienti per valutare quante conquiste occorre realizzare per vivere in una società più giusta e più umana. Ma non ci sembra che tutto questo è nei programmi delle leghe!

I tempi degli anticipi per le anzianità pregresse

Già perseguitato politico antifascista e reduce dalla deportazione nel Sud algerino, collocato a riposo con decorrenza 1. maggio 1977, quale dipendente del ministero Affari esteri, con oltre 47 anni di anzianità di servizio, utile ai fini pensionistici, vorrei sapere quando concretamente potrà riscuotere la differenza sulla pensione, secondo le norme in vigore.

Edige Roma

Rispondendo ad altre lettere abbiamo già informato che, per la riliquidazione di tutte le pensioni che hanno titolo - in applicazione dell'articolo 3 del Dl 409/90 convertito, con modificazioni, in legge n. 59/91 - al riconoscimento dell'anzianità pregressa, occorreranno molti mesi. Per tale motivo abbiamo sostenuto la richiesta dei sindacati dei pensionati e ottenuto l'inserimento nello stesso articolo 3 di una disposizione che consente di erogare un acconto - a partire dal mese di luglio 1990 - pari al 10% della pensione base in atto al mese di dicembre 1989 (l'acconto sarà elevato al 15% dal 1. gennaio 1992 e al 25% dal 1. gennaio

Con soli 27 anni di contributi e senza 60 anni di età è vana l'attesa

Faccio riferimento alla lettera pubblicata dalla rubrica «Previdenza». Il dott. Gianni Billia, direttore generale dell'Inps, risponde a un lettore.

Sono nato il 29/5/42 e sono stato, licenziato nell'87 dopo 24 anni di fedeltà ed onesto servizio dal Banco Ambrosiano Veneto SpA di Venezia, in qualità di v. capo ufficio, per un diverbio verbale sostenuto con un funzionario a causa di tecnologie difettose nella filiale in ristrutturazione.

Dall'87 sono senza stipendio e senza pensione. Le cause onerose sono in corso, ma mi è difficile trovare un impiego.

Vi è possibile far pervenire questa mia al dott. Billia, direttore generale Inps, al quale chiedo se è possibile ottenere un minimo di pensione dopo ca. 27 anni di versamenti contributivi? oppure indicarmi l'indirizzo del dott. Billia, al quale chiedere direttamente il quesito indicato?

Pietro Crovato Venezia

Purtroppo, con solo 27 anni di contribuzione e meno di 60 anni di età non si ha diritto alla pensione, anziché non esistono le condizioni per essere riconosciuto invalido o inabile ai sensi degli articoli 1 e 2 della legge n. 222/1984. Per esaminare tale eventualità puoi rivolgerti alla locale sede dell'Inca-Cgil o dello Spi-Cgil.

Per quanto riguarda l'indirizzo del dott. Billia saprai che è il direttore generale dell'Inps e, quindi, eventuale corrispondenza a lui destinata puoi indirizzarla presso tale Istituto in via Ciro il Grande, in Roma

Indennità per non vedenti

NELLO VENANZI*

Si segnalano numerose decisioni di pretura e tribunale che hanno riconosciuto il diritto per i ciechi assoluti minori di anni 18 a percepire, ad integrazione della pensione c.d. di non reversibilità, anche l'indennità di accompagnamento di cui alla L. 406/1968 e successive modifiche. In sostanza i giudici hanno ritenuto che la norma di cui all'art. 14 septies della L. 33/1980 abbia esteso ai ciechi assoluti minori di anni 18, lo stesso trattamento assistenziale previsto per i ciechi assoluti maggiorenni, e cioè la c.d. pensione di non reversibilità e l'indennità di accompagnamento.

Il ministero degli Interni aveva, invece, interpretato la norma in senso restrittivo riconoscendo dall'1.7.1980 ai minori non vedenti esclusivamente la c.d. pensione di non reversibilità ma non l'indennità di accompagnamento che doveva essere corrisposta contestualmente al provvedimento di concessione della pensione a tutti i ciechi assoluti che avevano diritto alla

pensione non reversibile (art. 4 L. 382/1970). Purtroppo, nonostante le numerose decisioni favorevoli (si segnalano per tutte da ultimo Tribunale di Milano sent. n. 5610 e 5954 del 1990), il ministero degli Interni e, per esso, i competenti comitati provinciali di assistenza e beneficenza pubblica presso le varie prefetture non hanno ritenuto di adeguarsi spontaneamente ed è, quindi, necessario che gli interessati promuovano una causa per far valere il proprio diritto o, quantomeno, presentino una istanza anche per interrompere la prescrizione.

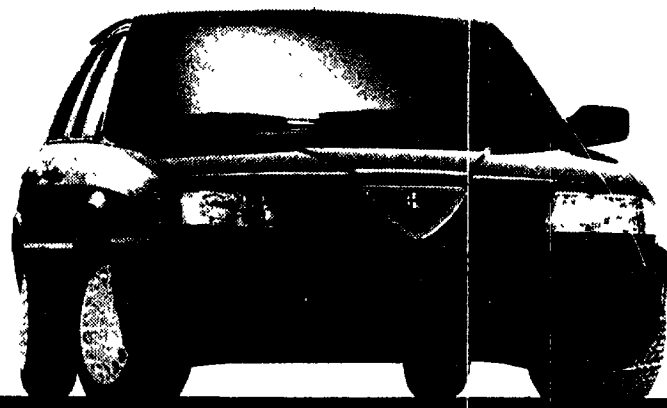
Ricordiamo che la questione, di rilevante contenuto economico, riguarda il periodo dall'1.7.1980 al 31.12.1988 in quanto la L. 508/1988 ha riordinato la materia riconoscendo, dall'1.1.1989, una maggiorata indennità di accompagnamento ai ciechi assoluti minori di anni 18 eliminando, però, la pensione c.d. di non reversibilità.

*avvocato della Cdl. di Milano

* Vicepresidente Commiss. lavoro Senato

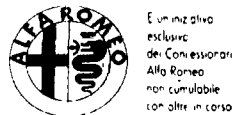
ALFA 33. PER PASSIONE E PER CALCOLO.

Alfa 33 non ha bisogno di aggettivi, i dati tecnici sono eloquenti circa le prestazioni e la tecnologia del suo motore boxer. Meglio allora sottolineare che oggi è più che mai un affare. Alfa 33, un'ottima occasione per iniziare davvero bene l'estate.

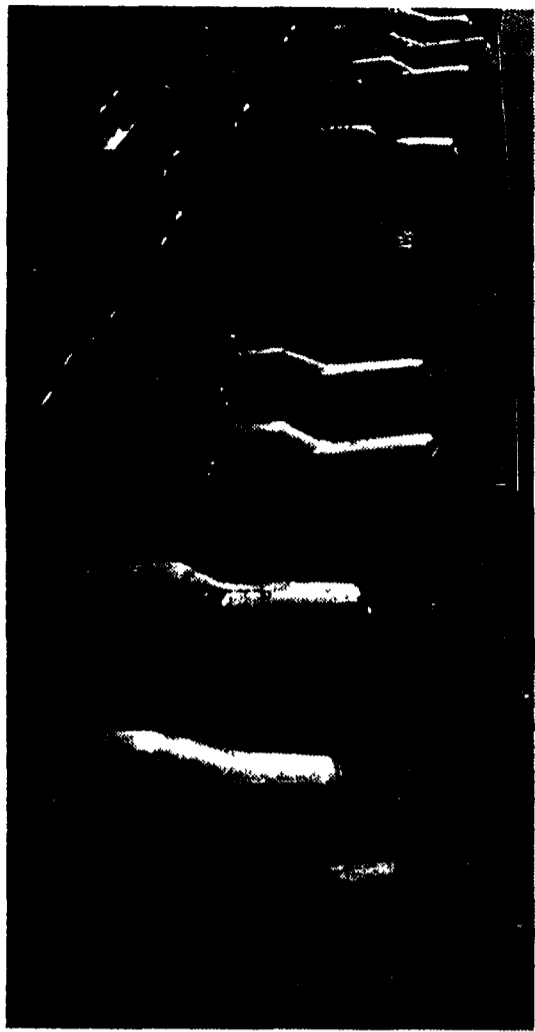


33	1.3 V 1.3 VL	1.5	1.5 IE*	1.7 IE*	1.7 IE 4x4*	16 V*	S 1.7 IE*	S 16 V QV*	S 16 V QV perman.*	TD inter- cooler
CILINDRATA (cm ³)	1351	1490	1490	1712	1712	1712	1712	1712	1712	1779
POTENZA (kW CEE/CV DIN)	63/88	77/105	71/98	79/110	79/110	98/137	79/110	98/137	98/137	62/84
VELOCITÀ MAX (km/h)	176	188	181	190	187	205	190	208	202	171

* DISPONIBILE IN VERSIONE SERIE EUROPA CATALIZZATA A NORME U.S.A.



SCEGLIETE ALFA 33 ENTRO IL 31 LUGLIO. IL VOSTRO USATO VALE L. 1.000.000 IN PIU' RISPETTO ALLE CONDIZIONI DI QUATTORRUOTE.



«Which way shall we go?», foto di Herst Hass dal libro «In America»

CULTURA

Usa, i progressisti/3. Intervista al filosofo John Rawls
La necessità di definirsi in base ai programmi politici specifici, l'impegno che i democratici dovrebbero assumere per una riforma elettorale, i mass media



Troppi nomi a sinistra

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

HARVARD (Massachusetts). John Rawls aborre le interviste. Dice: «Come è possibile che una persona interrogata possa pensare cose significative e intelligenti nei pochi secondi che passano dal momento in cui ascolta la domanda a quello in cui ci si aspetta che dia una risposta?». L'autore di «Una teoria della giustizia», opera fondamentale della cultura politica dei nostri tempi, fondata su di una concezione neocontrattualistica che tanta influenza ha anche in Europa, avanza questa obiezione disarmante a ogni tentativo di intervistarlo. Il filosofo che ha riformulato la teoria del contratto sociale di Locke, Rousseau e Kant in opposizione al pensiero utilitaristico è uno di quegli autori che ruminano per anni intorno a una idea prima di approdare a una formulazione che li appaghi. Thomas Mann pensava che sette mesi fossero troppo pochi e sette anni troppi per scrivere un buon romanzo. Rawls è meno frettoloso. È esattamente l'opposto di quei personaggi, dell'era televisiva, che hanno la lingua più veloce del pensiero. E incarna bene il tipo di uomo protagonista de «La scoperta della lentezza» di Stan Nadolny, storia di un bambino, che non riusciva neppure a giocare, a causa dei suoi interminabili tempi di reazione che diventa, da adulto, un grandissimo ammiraglio.

Di un ammiraglio, o di un uomo svezzo al comando, Rawls non ha nulla: all'apparenza è semmai timido e modesto oltre misura. La Emerson Hall, l'edificio neoclassico che si affaccia sullo yard, il cortile centrale dell'Università di Harvard, è che ospita il dipartimento di filosofia, è deserta, gli studenti sono in congedo estivo. Nel suo ufficio, interroghiamo Rawls e aspettiamo le sue risposte, forti di due argomenti: il primo è che non siamo in Tv e abbiamo tempo; il secondo è che, con ogni probabilità, le domande che gli faremo riguarderanno temi a lui noti. Cominciamo da qui: la sua idea di una società giusta comprende criteri di equità distributiva, norme etiche, principi generali. Non vi figurano una destra e una sinistra. Nella vita politica invece abbiamo sempre a che fare con una competizione tra forze politiche qualificabili in questo modo.

Professor Rawls, la sua teoria non tiene conto della tradizionale divisione degli schieramenti politici in destra e sinistra. Perché?

Per me la politica consiste nel disegno di istituzioni così che, data una certa concezione della giustizia, funzionino in modo giusto, efficiente. Questo è quello che si deve cercare di fare. Ora, dal momento che in un paese democratico ci saranno più partiti politici, è chiaro che alcuni saranno più a sinistra, altri più a destra. Quello che si vorrebbe in generale è disegnare la competizione tra i partiti, se possibile, in modo che quelli che prendono il potere mettano in atto leggi ragionevolmente oneste. Al di là di questo non so se vi sia un modo di definire destra e sinistra, al di là delle scelte concrete.

Lei quindi non crede in una

distinzione generale, di idee e di principi, tra la destra e la sinistra. Questo non è un po' strano?

Non sono sicuro che possiamo trovare questo spartiacque ideale, perché volendo ridefinire l'idea di destra e di sinistra, si ha a che fare con le politiche che la destra o la sinistra dovrebbero seguire. Se vogliamo ridefinire le relazioni tra destra e sinistra si tratta di identificare gli obiettivi che la sinistra, per esempio, potrebbe assumere per tentare di attuare una legislazione che li realizza, una volta che dovesse andare al potere.

Se non è possibile in generale, vediamo allora in particolare, che cosa è la sinistra negli Stati Uniti.

Se prendiamo il Partito democratico, che è il partito più a sinistra, io direi che quello che esso dovrebbe fare è di sforzarsi di realizzare una riforma elettorale. E questo significa che dovrebbe tentare di introdurre il finanziamento pubblico delle elezioni. E se si facesse questo, vorrebbe dire che si dovrebbero imporre alcune restrizioni ai comportamenti elettorali e che i candidati dovrebbero avere il sostegno pubblico. Vale a dire che essi non si dovrebbero più rivolgere agli interessi privati, alle corporazioni o ai sindacati per ricevere finanziamenti. Questo introdurrebbe un cuneo tra i interessi corporativi, certi interessi affaristici e il Partito democratico (e ciò vale anche per il Partito repubblicano). La competizione tra i due partiti sarebbe perciò più democratica. Questo è un caso particolare del tipo di riforma che il Partito democratico dovrebbe far

sua. Nello stesso modo io procederei a definire le quattro o cinque cose fondamentali che un partito di sinistra deve fare e in Italia questo vale per quello che una volta era il Partito comunista...

...che ora si chiama Partito democratico della sinistra.

Si tratta di stabilire questi obiettivi fondamentali che si ritengono il Partito democratico della sinistra debba perseguire. Possiamo assumere un qualche genere di equivalenza tra i due partiti. Naturalmente si tratta di realtà molto diverse, per cui il confronto è utile solo per indicare il modo in cui ciascuno deve definire alcuni obiettivi fondamentali. Per il Partito democratico il primo è questo: sostenere una riforma elettorale. Io non penso che i Democratici debbano restringere il numero di questioni che il Parlamento deve affrontare. Penso a una questione più generale: rendere le elezioni elettorali. È un altro modo di raggiungere questo scopo di avere qualche forma di controllo sul sistema televisivo. Questo è molto importante. Non so come stiano le cose in Italia, ma qui è davvero difficile avere una elezione corretta perché è corrotta dalla televisione, da un certo genere di pubblicità, per cui non c'è più alcuna occasione per una estesa discussione sulle cose e sui problemi. Perciò questa è un'altra riforma che io vorrei vedere sostenuta.

Ma allora non si potrebbe dire che la sinistra è quella parte dello schieramento politico che sostiene la necessità di correggere i risultati del mercato, che difende

un intervento razionale sulla società e la destra la parte che sostiene l'espansione del mercato come principio regolatore della società?

Sì, questa è una distinzione che si fa. Si potrebbe dire che entrambe le riforme che secondo me il Partito democratico dovrebbe far sue implicano in qualche modo un limite a istituzioni che sono date, nel senso più ampio. E certo la televisione è un genere di mercato, ma un mercato molto particolare. Non è un mercato ordinario nel quale abbiamo una competizione da entrambe le parti. Quindi in un certo senso è vero, ma ogni moderno sistema industriale deve impiegare in qualche forma il mercato. In altre parole, non funziona senza qualche forma di mercato. Il problema è come si usa il mercato e che tipo di restrizioni si possono introdurre. Non so se questa idea delle limitazioni del mercato funzioni sempre per identificare la sinistra. Non ne sono sicuro. In ogni caso penso che quando si parla del punto di vista della sinistra si parla spesso di interventi aggiuntivi o correttivi rispetto al mercato. La stessa cosa è vera quando si tratta di integrazioni del reddito o di indennità di disoccupazione e cose simili. Sono tutte correzioni dei risultati del mercato. E naturalmente un'altra cosa che è fondamentale in questo paese è qualche genere di assicurazione sanitaria per tutti, un'altra riforma che il Partito democratico dovrebbe far sua.

Lei è l'autore di una teoria della società basata sui diritti. Il suo è un punto di vista razionale sulla società, dai quale lei descrive i principi

attraverso i quali una società giusta dovrebbe essere organizzata. Ora la politica che concretamente vediamo in opera non è dominata dai principi, contano, più le apparizioni televisive dei principi e dei programmi. Che effetto le fa questa distanza tra una teoria razionale e la politica reale?

Sì, sono sicuro che tutto quello che lei dice è vero, ma il diritto e la teoria riguardano i fondamenti di cose come la legge costituzionale, le istituzioni di base etc. E leader e presidenti avranno il loro carisma, ma quello che si vuole evitare è che esso giunga al punto da ribaltare il sistema costituzionale, sebbene occasionalmente questo accada. In qualche modo si tratta di gestire questi altri fattori, ma questo riguarda il modo in cui una costituzione è costruita, se riesce a tenere questi fattori sotto una sorta di controllo gestibile. Si tratta di evitare che, in quanto questi fattori esistono, essi operino in modo da non risultare troppo dannosi a quello che potremmo vagamente chiamare il funzionamento della società, o il bene comune, o qualcosa del genere. Il punto è che quando si passa da una discussione teorica, ammesso poi che «A Theory of Justice» non sia una cattiva teoria anche sul piano delle teorie, a questioni politiche reali, la formulazione di un giudizio corretto ha bisogno di essere sostenuto dalla conoscenza specifica di molte altre cose. Bisogna saper fare una diagnosi precisa di quello di cui una società ha bisogno. Per gli Stati Uniti io penso che vi siano quattro questioni essenziali

per le quali il Partito democratico si dovrebbe impegnare: finanziamento pubblico delle elezioni, imposizione di limiti molto forti al sistema televisivo, un programma di assistenza sanitaria generale e una riforma della istruzione pubblica.

Nei paesi dell'Europa occidentale alcuni di questi punti sono stati realizzati. Così il finanziamento delle elezioni. E i sistemi di Welfare sono più avanzati che negli Stati Uniti. E questo è il risultato dell'esistenza di un movimento socialista. In Europa i problemi sono altri.

Sì, questo è vero, la democrazia europea è più forte. Non ho bisogno di spiegarle che questo paese è più a destra, forse di qualunque paese europeo. E non vedo sfortunatamente alcun segno di cambiamento.

Come mai tra gli umori progressisti di tanti ambientalisti, intellettuali e il clima e l'umore generale del paese c'è tanto distacco?

Io non so se si possa parlare di un clima generale pubblico. La società, fuori delle università, è divisa in tanti gruppi diversi. E ci sono differenze tra università e università. Ci sarebbe da chiedersi - anche se io non conosco la risposta a questa domanda - come fanno i politici, e come fa per esempio George Bush, se decide di premere per certe cose e in una certa direzione, ad esercitare un richiamo su un certo umore generale. In verità la situazione è diversa da una parte all'altra del paese, ma io suppongo che i politici sentono di poter tirare fuori dalla situazione l'umore principale al quale vogliono richiamarsi. E lo fanno.

Piero della Francesca: quattro miliardi per le celebrazioni

ROMA. Quattro miliardi e mezzo, uno e mezzo per ogni anno dal 1991 al 1993, è il contributo che verrà erogato per le celebrazioni, at-

tualmente in corso, del 500esimo anniversario della morte di Piero della Francesca. L'apposita legge è stata approvata dalla commissione pubblica istruzione del Senato. Questi soldi saranno utilizzati per interventi di restauro del patrimonio architettonico, artistico-storico, bibliografico e archivistico e per attività scientifiche e culturali connesse alla figura e all'opera dell'artista.

Una maxi indagine storica sulle civiltà precolombiane. Oltre venti volumi per capire gli uomini venuti dall'Asia

Prima di Colombo tremila anni di storia muta

La storia prima dell'arrivo di Cristoforo Colombo, tremila anni e civiltà che si sono sviluppate e trasformate, dando vita a costruzioni architettoniche e sociali straordinarie. Stati, città, popolazioni nomadi: una storia muta a cui si tenta ora di dare voce attraverso una gigantesca ricerca che si concretizzerà in un'opera di oltre venti volumi realizzata dalla casa editrice milanese Jaka Book.

MARIO PASSI

MILANO. Gemellaggio messico-milanesi, nel segno della cultura. Il presidente Carlos Salinas De Gortari inizia la sua visita di stato in Italia proprio con una puntata nella metropoli lombarda. Una visita molto breve, giusto il tempo di dare la propria benedizione all'impresa editoriale avviata qualche anno fa dalla Jaka Book: la pubblicazione del «Corpus precolombiano», una indagine su quelle civiltà che da secoli avevano dato la loro impronta al continente e improvvisamente scoperte da Cristoforo Colombo. Senza infatti che almeno trentamila anni prima di Cristo alcune popolazioni europee, camminando sui ghiacci, si fossero trasferite sulle pianure sterminate, fra le immense foreste e nelle montagne di quella terra sconfinata.

Laggiù, quelli che a partire dal 1492 erroneamente Colombo doveva chiamare «indiani», erano nel frattempo diventati in parte «popoli nomadi» che avevano dato vita alla civiltà «pellerossa», in parte invece si erano radicati nei vari territori, costruendo stati e città di grande forza e di straordinaria bellezza architettonica. È una storia di oltre tremila anni che il «Corpus» della Jaka Book intende sintetizzare in più di una ventina di volumi, di cui quattro sono già usciti.

Gli scavi archeologici degli ultimi anni (in particolare quelli di Teotihuacan la «città degli dei» durata sette secoli, fino al 750 dopo Cristo) hanno permesso di aprire pagine nuove nella storia affascinante delle civiltà precolombiane.

Il «Corpus» parla di Olmechi, di Anasazi, di Zapoteci, di Maya, di Incas, di Aztechi. Questi, che genericamente sono conosciuti in Europa come gli antichi messicani, costituiscono solamente lo sfondo finale di una storia millenaria: che finì con lo sterminio compiuto dai Pizarro e dai Cortes, i colonizzatori europei. Il progetto della Jaka Book

ha trovato all'inizio nei professori Ignacio Bernal e Roman Fine Chan dei convinti sostenitori. Ed ha oggi nell'archeologo Eduardo Matos Moctezuma (che si vuole discendente del grande imperatore da noi chiamato Montezuma), direttore del museo nazionale d'antropologia della capitale, il suo appassionato coordinatore. Accordi di coedizione sono stati raggiunti dalla Jaka Book con la Rizzoli di New York e altri editori spagnoli e francesi. Questo è il solo modo per garantire alle opere (che escono contemporaneamente in inglese, spagnolo, francese e italiano), una copertura dei costi e una adeguata diffusione.

Il fatto allarmante è che il Corpus precolombiano, realizzato da studiosi messicani sulla base di ricerche, bibliografiche e soprattutto archeologiche, compiute in Messico, rischiava di non uscire proprio nel paese cui principalmente appare destinato. C'è voluto un altro accordo con un imprenditore italo-messicano, estraneo all'attività editoriale, per aprire la strada a questo fondamentale lavoro. E sono proprio i primi quattro volumi in spagnolo-messicano che sono stati presentati a Milano al presidente Salinas De Gortari al suo stuolo di giornalisti del suo paese che lo seguono nella visita italiana. Con un tocco finale largamente apprezzato dallo stesso presidente: la cessione gratuita dei diritti sull'opera, per la sua pubblicazione in Messico in edizione economica destinata alla scuola.

E ancora qualcosa in più: la presentazione del primo volume di un altro «Corpus» (si potrebbe chiamarlo «post-colombiano»), coordinato questo dall'italiano Massimo Guidetti, quello sul Barocco latino americano. È proprio il barocco, nell'architettura e nell'arte in genere, che l'Europa - insieme alle malattie e alle persecuzioni - importa nel Messico e nell'America colonizzata da spagnoli e portoghesi. Il progetto della Jaka Book



Toulouse Lautrec, «La contessa di Toulouse Lautrec a colazione»

La depressione, una strada possibile per la libertà

«La dichiarazione» opera prima della scrittrice e psichiatra francese Lydie Salvayre, monologo allucinato di un uomo che rifiuta la moglie e la madre rifugiandosi nella follia

ANNAMARIA QUADAGNI

«Avevo in mente una dichiarazione d'amore. Invece, scrivendo mi sono resa conto che diventava una dichiarazione d'odio», riflette ad alta voce Lydie Salvayre. E che odio! La dichiarazione, infatti, comincia così: «Sei buona. Hai un'anima. Ordinaria. Mi dà fastidio il tuo odore, soprattutto quello che ti sale dallo stomaco la mattina, dovuto certo all'azione corrosiva del tabacco sulle pareti gastriche, così quando ti giri verso di me in cerca del bacio del buongiorno provo un

insopportabile disgusto. Mi sono spesso interrogato sull'alto cattivo. Penso che sia un'emanazione più o meno fetida dell'anima, una secrezione che trasuda dalle coscienze che rimuginano rimosi, rimpianzi, rimproveri. L'odore del rancore». Opera prima di Lydie Salvayre, questo romanzo breve (Feltrinelli lo ha appena mandato in libreria) è scritto come lungo, allucinato monologo nello stile cui le francesi ci hanno abituato cominciando

da Duras. E trascina il lettore in fondo all'anima di un uomo abbandonato, che vomita il suo orrore per la moglie, poi per la madre, poi per se stesso. In un crescendo di disgusto («e di disamore»), che infine è nausea per l'esistenza dove l'io del protagonista finisce per annebbiarsi. Fino a perdersi, e a ritrovarsi in clinica psichiatrica.

Perché si è tanto appassionata a una vicenda d'odio? Lydie Salvayre scosta la gran massa di capelli sottili, color mogano: «Mi interessa molto l'odio. L'odio e la cattiveria - dice - Amerei una letteratura della crudeltà, capace di scuotere i nervi. Se vuole, nel senso in cui Artaud parlava di teatro della crudeltà. Del resto, io sono psichiatra e per me amore e odio sono sentimenti forti e molto vicini. In un certo senso, si equivalgono: entrambi legati appassionatamente all'oggetto che li suscita. La differenza sta nel fatto che l'odio è più resistente, dura di più. Si può

vivere una vita intera consegnati all'odio per la propria madre. All'onnipresenza delle sue premure e alla sua castrante invadenza, che nella mente vacillante dell'uomo di questa storia si prepara a superare la morte: «Preferisco immaginarmi più come uno spettacolo scheletrico che come il ridicolo contenuto di un'uma. Ci sarai vero tesoro alla mia sepoltura», chiede con insistenza la Mamma che tutto può.

È un legame con la madre troppo forte e al limite della follia a impedire a quest'uomo di amare - spiega Salvayre - Solo la rottura apre una possibile speranza. Ma la salvezza appare misteriosa (forse le guarigioni un po' lo sono sempre). Nessuno potrebbe dire, infatti, come mai in fondo al pozzo l'uomo si ritrova. Ritrova in sé la vita e una donna capace di suscitargli. Dopo aver percorso tutto il cammino della solitudine: il sesso con gli an-

nunci sui giornali e l'ebbrezza dell'eros via minitel, la caduta di ogni rapporto col mondo e l'ingresso in clinica. Già, come mai? «La perdita della forma, dell'immagine sociale, degli abiti, dell'apparire, l'essere dimenticato in ospedale... Ecco, tutto questo paradossalmente diventa un fatto di libertà, dunque possibilità di recupero e di salvezza», dice Salvayre. L'ospedale come utero artificiale, sostitutivo della Madre, consente di recidere il legame cannibalesco: possibile? Il giudizio sulle capacità terapeutiche dell'istituzione totale sembra assai poco lusinghiero anche nel romanzo. «È vero - ammette Salvayre - sono molto arrabbiata con la psichiatra francese: un paravento di teorie brillanti che nasconde spesso l'incapacità concreta di misurarsi col problema di ciascun malato». Ma tant'è...

Lydie Salvayre, narratrice esordiente (Juillard ha già le bozze di un suo secondo lavoro), esercita la sua professione di psichiatra in un ambulatorio di Belleville. Si è ispirata a un caso clinico? «No, la storia è tutta inventata. Anche se ci sono alcuni particolari tratti dalla realtà: ho realmente conosciuto, per esempio, la ragazza che risponde contando le lettere del discorso. Mi sono battuta molto con l'editore francese perché non mi lanciassi come psichiatra; e le parti del libro dove si parla della clinica sono quelle che mi hanno impegnata di più, per evitare ogni equivoco di presa diretta...». Allora cosa pensa, Lydie Salvayre, della moda di buttare la psicoanalisi in letteratura: trova lecito romanzare il caso clinico? «Sul piano etico lo trovo revoltante - risponde - In fondo, si fa uso di materiale che appartiene a qualcun altro restando nella posizione del voyeur. Ma si sa che è assai difficile dire cosa sia lecito in letteratura. Prendiamo la parabola esistenziale di Celine, per

esempio: era un uomo ripugnante, ma ciò non toglie che resti un grande artista. Nel mio libro, il protagonista è un uomo qualunque. Ciò che vive potrebbe capitare veramente a chiunque: lo scarto tra il personaggio e chi legge è dato dalla follia. L'esotico, lo straordinario è in questo esilio, in questa lontananza che gli fa vedere il mondo illuminato da un Sole Nero: da una luce diversa, oscurata, strana... Vuol dire che è qui che nasce la confusione tra letteratura e psicoanalisi, dalla dimensione poetica del folle? «Ho molta paura - dice lei - che nella follia si metta quel che non c'è, che se ne esalti il lato estetico (è già accaduto del resto) o, viceversa, che la si riduca a malattia qualsiasi. La follia non è né questo né quello. Essa è prima di tutto sofferenza immensa, che tuttavia contiene un lato ambiguo: il passo la tensione dolorosa che divide Holderlin dal pazzo che ci fa orrore».

Dalla scienza delle soluzioni immaginarie all'Oupeinpo, la pittura potenziale che affianca l'Oulipo

Il volumetto uscito in Francia illustra il «manifesto» degli artisti del laboratorio fondato da Le Lionnais

L'imperturbabile patafisica



MICHELE EMMER

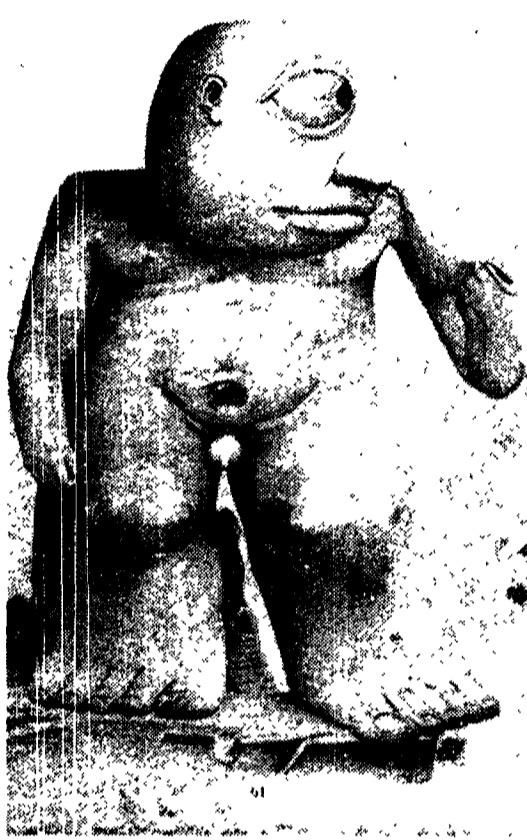
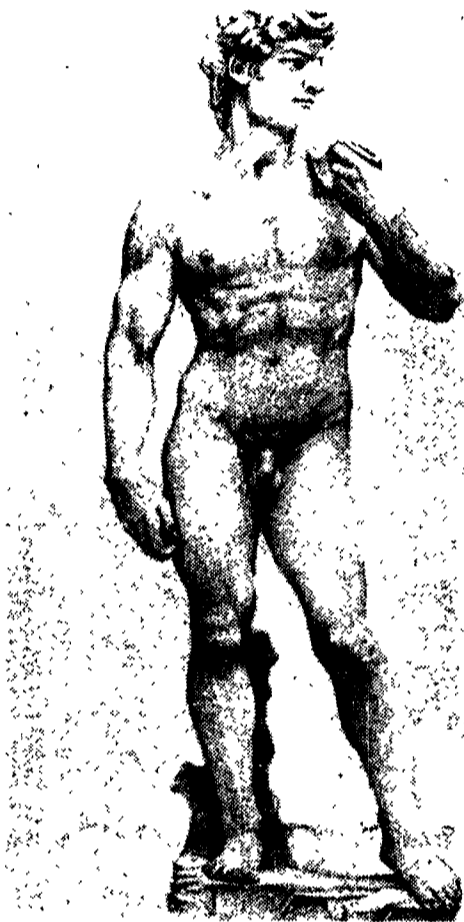
«La Patafisica è sempre esistita». Tuttavia, esistono un'era e quindi un calendario patafisici, in base all'articolo 12, paragrafo 2, degli Statuti del collegio di Patafisica. «L'era patafisica comincia l'8 settembre 1873, data di nascita di Alfred Jarry, creatore della Patafisica Rivettata, che d'ora in avanti prende la denominazione di primo giorno del mese Assoluto, anno primo dell'Era Patafisica a partire dal quale l'ordine dei 13 mesi (dodici di 28 giorni e uno di 29) è fissato come segue: Assoluto, Haha, Asso, Sabbia, Decerevillaggio (o Scerevillaggio), Gole, Fedale, Clinamen, Palotino, Merdra, Giuglietta (o Ombelico, 29 giorni), Talano, Fallo. Nel calendario sono indicate anche le feste più importanti (Suprêmes): Ontogenesi Patafisica, Festa Suprema Principale Prima, che si celebra la domenica 22 del mese Merdre (volgarmente l'8 giugno); la Navigazione del dr. Faustroll, Festa Suprema Principale Seconda, che si celebra la domenica 15 del mese di Asso (17 novembre); la Festa dei Poedri, Festa Suprema Seconda, che si celebra la domenica 22 del mese Clinamen (13 Aprile).

Qualcuno si potrebbe chiedere di che cosa si stia parlando. Ma della Patafisica in un'epoca sempre più dominata dalla scienza e dalla tecnologia, non ha diritto di esistenza anche la Patafisica? Già, ma qualcuno altro si chiederà: tutti sanno che cosa è la Scienza, tutti sanno che cosa è la Fisica (ovvero ammettiamo che sia così, per un momento); resta la domanda: che cosa è la Patafisica? Dobbiamo fare un passo indietro per arrivare a dare un'idea, se possibile, della Patafisica. La nuova era Patafisica, come già osservato, nasce nel 1873. Siamo quindi nel 119 Ep (età patafisica). Nella ricerca di una (Pata) definizione della Patafisica si può essere d'aiuto il volume che alla Patafisica ha dedicato il pittore Enrico Baj (Bompiani, Milano, 1982). Un paragrafo del volume è dedicato alla «Dottrina Patafisica». «La Patafisica è la scienza di quel campo che si estende al di là della Metafisica; la Patafisica è la scienza del Particolare e delle leggi che governano le eccezioni». Insomma la Patafisica è la Scienza delle Soluzioni Immaginarie; di fronte alla Patafisica tutto fa lo stesso; la Patafisica è nel suo procedere imperturbabile; tutto è patafisico eppure pochi lo mettono in pratica concretamente. Patologico estivo: sostituire alla parola «fisica» la parola «politica» (o almeno alcune manifestazioni recenti della politica). Per riassumere,

la definizione (la matematica ha sempre avuto una notevole influenza sui Patafisici) è la seguente: «La Patafisica è la scienza delle soluzioni immaginarie che accorda simbolicamente ai lineamenti le proprietà degli oggetti descritti dalla loro virtualità».

Attenzione alla parola «virtualità», su cui ritornerò tra poco. Il Collegio di Patafisica viene fondato ufficialmente l'11 maggio 1948. Il Collegio pubblica tra il 1950 e il 1957 i «Cahiers» (quaderni); dal 1957 al 1965 i «Dossiers». Particolarmente interessante è il Dossier 17 in cui viene annunciata la creazione dell'Oulipo da parte della sottocommissione dipendente dalla Commissione degli Imprevisibili. È il matematico francese François Le Lionnais (fondatore dell'Oulipo). La prima riunione ha luogo presso la cantina del ristorante «Al vero Guascone» a Parigi il giovedì 24 novembre 1960. Sono in 7 i fondatori, tra cui, oltre Le Lionnais, Raymond Queneau. Alle cene successive si aggiungono altri tre membri. Il gruppo si divide agli inizi se, oltre a se stessi, cosa peraltro non secondaria, «ci si poteva attendere qualcosa dalle riunioni?». Nella riunione di novembre in realtà si parlava di Sie ovvero Seltex, Séminaire de littérature expérimentale. È solo un mese più tardi, il 19 dicembre 1960, che Sie diventa Oulipo (Ouvroir de littérature potentielle, officina di letteratura potenziale). Infine è il 13 febbraio 1961 che il segretario particolare del barone vice-curatore del Collegio di Patafisica Latis suggerisce, per questioni di equilibrio, di introdurre una u e così in definitiva il nome diventa Oulipo. L'interesse molto più che dilettantesco di Queneau per la matematica fu il motore principale dell'Oulipo. (Su Queneau e la matematica si vedano i due articoli sull'Unità del 7/4/89 e dell'11/4/89).

Nel primo manifesto dell'Oulipo, scritto dal matematico Le Lionnais, l'accento è posto «in particolare sulle strutture astratte della matematica, che ci propone mille direzioni di esplorazione, tanto a partire dall'Algebra (ricorso a nuove leggi di composizione) che dalla Topologia. In opposizione alla «ispirazione», viene introdotto il concetto operativo «Oulipien» di vincolo: «Ogni opera letteraria si costruisce a partire da una ispirazione che deve soddisfare, nel bene e nel male, ad una serie di vincoli e procedimenti che rientrano gli uni negli altri come delle bambole russe». Un buon vincolo «Oulipien» deve essere sempli-



Il David di Michelangelo ed una statua delle isole Marchesi; qui sopra, il David ridisegnato secondo le proporzioni ed i canoni scultorei delle isole Marchesi

ce, la scelta dei vincoli non deve essere casuale; un vincolo è una specie di assioma per il testo. La scrittura sotto vincoli «Oulipien» è l'equivalente letterario della scrittura di un testo matematico formalizzato secondo il metodo assiomatico.

Come notava Cahino, membro dell'Oulipo, nelle «Lezioni americane» (Garzanti, 1988, p. 119): «Vorrei insistere sul fatto che per Percé il costruire il romanzo sulla base di regole fisse, di «contraintes» (vincoli), non soffocava la libertà narrativa ma la stimolava... Queneau scriveva: «Un'altra falsissima idea che pure ha corso attualmente è l'equivalenza che si stabilisce tra ispirazione, esplorazione del subconscio e liberazione; tra caso, automatismo e libertà. Ora questa ispirazione che consiste nell'ubbidire ciecamente a ogni impulso è in realtà una schiavitù. Il classico che scrive la sua tragedia osservando un certo numero di regole che conosce è più libero del poeta che scrive

quel che gli passa per la testa ed è schiavo di altre regole che ignora». (da «Bâttons, chiffres et lettres», 1950).

Il metodo dei vincoli dell'Oulipo rimanda ad un altro metodo, che è stato molto in auge negli anni 40-60, nella comunità matematica: il metodo assiomatico. In particolare l'opera di Nicolas Bourbaki, «Il metodo assiomatico» - scrive Bourbaki - per parlare chiaramente non è altro che l'arte di redigere dei testi la cui formalizzazione è facile da concepire. Non è questa una invenzione nuova, ma il suo impiego sistematico come strumento di ricerca è uno dei tratti originali della matematica contemporanea. Poco importa in realtà, quando si tratta di scrivere o di leggere un testo formalizzato, che si attribuisca alle lettere a segni del testo stesso un determinato significato o nessuno; importa solo il rispetto corretto delle regole della sintassi (da «Poésie des ensembles»).

Il 28 agosto del 1961, nel giardino di casa sua, Le Lion-

nais chiariva che: «Lo scopo della letteratura potenziale è di fornire agli scrittori futuri delle tecniche nuove che possano servire a sviluppare l'ispirazione... L'Oulipo ha per fine quello di scoprire delle strutture nuove e di fornire degli esempi, non troppo numerosi, per ogni struttura».

In Francia non è mai venuto meno l'interesse per le opere di alcuni dei membri dell'Oulipo come Queneau e Percé; ma anche il movimento non è affatto dimenticato come dimostrano la pubblicazione nel 1973 dell'antologia «Oulipo: La littérature potentielle» (Créations Re-créations Récréations, Gallimard, Parigi) e nel 1981 del volume «Oulipo: Atlas de Littérature potentielle» (ristampato nel 1988, Gallimard, Parigi).

Il 5 novembre 1964 viene creato con la «benevola assistenza di Raymond Queneau», presidente della Commissione degli Imprevisibili, un Oupeinpo (Ouvroir de Peinture Potentielle): l'analogo dell'Oulipo

per la Pittura Potenziale. Viene anche fondato l'Istituto patafisico mediolanense, di cui nel volume di Baj viene pubblicato l'Inno. Le Lionnais aveva pensato a diverse sezioni (dette OuxPo) tra cui, oltre l'Oulipo e l'Oupeinpo, dovevano esserci un Oulipo (per la letteratura poliziesca), Ourelipo (per la religione), Ouculpo (per la cucina); si è anche parlato di un Oupomopo, ma sembra non sia mai esistito, neppure nelle intenzioni.

Come una araba fenice, ogni tanto si ha una rinascita di alcuni degli Ouxpo. Un convegno letterario a Firenze ha rilanciato l'attività dell'Oulipo, presenti alcuni dei membri storici del gruppo come Marcel Benabou, Harry Mathews, Claude Berge (uno dei sette presenti alla cena del 1960). Sembra rilanciarsi anche la cellula italiana dell'Oulipo, in particolare dell'Oupeinpo per la pittura potenziale. Una mostra del gruppo si è tenuta in concomitanza del convegno di Firenze. Al grido di «Attenzione

al potenziale», gli artisti nel loro manifesto sottolineano di considerare «le loro opere non come opere d'arte, ma come i risultati di esercizi messi a punto traendo le regole in modo indifferente da opere del passato ma anche da opere che non hanno nulla di artistico. Il simbolo dell'Oupeinpo, i tre ometti che dipingono, sono il marchio di fabbrica di una ditta di vernici».

Sempre nel 1991 è stato pubblicato, in tiratura limitatissima, un libro, molto curato, che raccoglie opere dell'Oupeinpo dal 1981 al 1991. Era stato sempre il matematico Le Lionnais a rilanciare l'attività del gruppo nel 1981. «Quello che propongo di chiamare il Capolavoro dell'Oupeinpo è un quadro, non un quadro però dipinto da un pittore ma un quadro con delle linee orizzontali e verticali che non sia che l'equivalente della tavola di Queneau». L'allusione è alla tavola di Queneau per la letteratura in cui gli elementi sono: le lettere dell'alfabeto, le sillabe, la rima, la lunghezza, ecc. Nel caso della tavola per la pittura gli elementi proposti sono: il supporto, il materiale, il disegno, il colore, la superficie, lo stile, ecc. su cui Le Lionnais propone di operare con le operazioni matematiche di addizione, sottrazione, unione, inclusione, complementarità. Nei due casi si costruisce una «tavola degli elementi» che rimanda alla famosa tavola di Mendeleev.

Nella presentazione delle opere dell'Oupeinpo vengono riassunte le «operazioni in senso matematico, strategico e chirurgico che vengono utilizzate su tutte le componenti delle opere d'arte: 1) trasformazioni tramite codici e matrici; 2) applicazioni della rotazione e di sua figlia, la simmetria; 3) regole di assemblaggio e di trasformazione che fanno intuire le operazioni in senso mistico in senso matematico, come suggerito da Le Lionnais; 4) grande varietà di vincoli per i bordi; 5) opere combinatorie; 6) opere a colori calcolati; per non parlare poi della pittura per telefono, di quella sul gas, dei buchi architettonici e così via».

Un membro per definire l'Oulipo ha detto anni fa: «1. Non è un movimento letterario. 2. Non è un seminario scientifico. 3. Non si tratta di letteratura casuale».

Non resta che concludere con una frase attribuita dagli Oulipiani ad Albert Einstein: «Quello che è più incomprensibile è che possa esserci ancora qualcosa di comprensibile». Si sta parlando di una nuova sezione, Oulipolitic?



La chiesa di San Giorgio a Fagusa Ebla

La casa editrice siciliana Il Gabbiano

Una nicchia per la poesia

MARCO CAPORALI

È lungo l'elenco di poeti siciliani che fin da giovani si sono trasferiti nelle grandi città della penisola. Da Messina partì nel dopoguerra alla volta di Milano, dove rimase per quasi vent'anni, il maggior poeta siciliano del secondo Novecento: Bartolo Cattafi. E sempre Messina ha dato i natali a una poetessa tra le più interessanti del panorama contemporaneo, Jolanda Insana, che da tempo ha scelto Roma quale propria residenza. Altri, come Lucio Piccolo, sono rimasti al di là dello Stretto, ma in generale in Sicilia si torna, dopo debita permanenza nei centri più vitali del continente. Grande fucina di talenti poetici, la Sicilia si sta forse attrezzando a renderne possibile l'esistenza in loco, senza indurre all'emigrazione quale unica chance per il riconoscimento dei meriti letterari oltre un ambito regionale. E sono proprio le donne, come nel caso di Elvira Selerio, le più intraprendenti nel riscatto editoriale dell'isola.

Così pure «Il Gabbiano», casa editrice nata a Messina nel 1988, è diretta da una donna, Maria Froncillo Nicotri, fondatrice del circolo laboratorio di poesia «I giovani gabbiani» e di una libreria, salotto letterario e crocevia di scambi culturali, inaugurata nel 1983 nel centro cittadino. Aspetto peculiare della casa editrice, presentata giorni fa a Roma (da Maria Froncillo Nicotri, Maria Luisa Spaziani, Dario Bellezza e Corrado Calabro) nel verde scenario dell'Orto botanico, è la priorità riservata alla poesia, il che rende la sfida ancor più disperata per la duplice emarginazione culturale e geografica. Poesia, in volumi realizzati senza alcun contributo regionale o nazionale, accostata alla pittura, alla scultura, alla fotografia e alla grafica. I canali distributivi naturalmente mancano, e la Nicotri Froncillo - come lei stessa ricordava nel corso della presentazione - è attualmente in causa con il Messaggerie per la loro promessa non mantenuta di un impegno distributivo a Milano.

Né è il caso di parlare di sponsor, latitanti al Sud, più di quanto lo siano al Nord, nei riguardi della letteratura e in particolare della poesia. Si tratta quindi di scendere in campo, attraverso una dimensione umana, attraverso un'esposizione sciolta che sappia, magari ricorrendo all'assurdo o alla battuta, individuare verità chiare ed evidenti. Tutto ciò contro coloro che vorrebbero ingabbiare le verità più elementari. Lo scrittore si pone così dalla parte della gente, del lettore. Egli vuole un'informazione a cui tutti possano accedere, ma non un'informazione banna e ci piatta.

L'aver relegato Rodari nell'ambito della letteratura per ragazzi ha certamente significato «sminuire la sua statura culturale». E questo non solo perché la critica letteraria italiana è sempre stata poco disponibile a prestare orecchio alla letteratura per l'infanzia, ma anche perché l'opera complessiva di Rodari non può essere compresa a pieno senza considerare la sua trentennale attività giornalistica. L'intento di De Luca è quello di recuperare questo squilibrio e di collocare giustamente Rodari nella cultura italiana e europea.

Fantastica, ovvero la realtà secondo Rodari

«Volevano uccidere una chiochiola ventiquattro sarti alla moda il più coraggioso, con le forbici, le tagliò un pezzetto di coda. La lumaca molto arrabbiata mise le corna fuori dal guscio: correte, correte, sarti tapini, correte a casa a tappare».

Questa filastrocca è uno degli inediti di Rodari contenuti nel volume Gianni Rodari, la gioia della fantasia, di Carmine De Luca (Abramo editore, Catanzaro 1991). Anzi, più che una filastrocca, è un nonsense, un gioco linguistico della tradizione anglosassone, usatissimo da Rodari, anche se in maniera del tutto personale: lo scrittore dà spesso un senso al nonsense, sembra quasi che egli non riesca ad evitare che queste brevi poesie veicolino qualche messaggio. Certo, si tratta di messaggi particolari, il senso di nonsense di Rodari è tutto giocato sulle verità sorprendentemente contenute nell'assurdo, sulle verità che si rivelano quando, liberi da inibizioni e conformismi, sappiamo giocosamente guardare al

di là del senso comune. Allora, un po' come Alice nel paese delle meraviglie, si scopre la possibilità di un mondo diverso, anzi di mondi diversi.

Per oltrepassare le barriere del conformismo e del banale esiste, secondo Rodari, un vero e proprio strumento. È la fantasia o meglio la Fantastica, una vera e propria disciplina o arte per inventare. La Fantastica ha le sue regole, le sue leggi e le sue tecniche (e il nonsense è una delle tante), come la matematica o la fisica o come la logica filosofica. Insomma come la scienza.

Il volume di De Luca ripercorre, per la prima volta in maniera sistematica, le tappe e gli sviluppi delle riflessioni e delle prove di Rodari su questa nuova disciplina. In primo luogo si studiano gli scritti di Rodari dedicati esplicitamente alla Fantastica. Si viene così a sapere che già nel 1938, appena diplomato maestro, lo scrittore di Omegna scoprì un frammento del Novalis in cui si diceva esplicitamente: «Se avessimo anche una Fantastica, come una Logica, sarebbe

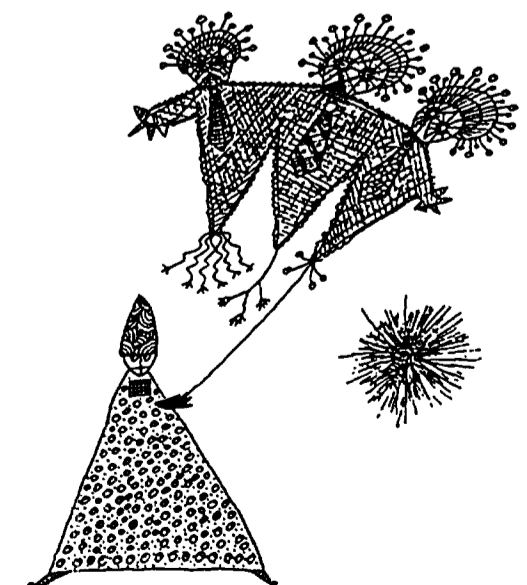
Una nuova raccolta di scritti del giornalista e narratore proposta da Carmine De Luca. Le verità contenute nell'assurdo e le barriere del conformismo

ERMANNO DETTI

scoperta l'arte di inventare». È la prima intuizione, una specie di postulato su cui si baserà una ricerca di circa quarant'anni culminata nella Grammatica della fantasia. Le regole della Fantastica che andava scoprendo, Rodari le applicava non solo quando scriveva per i ragazzi, ma anche, sorprendentemente, nel giornalismo.

Fin dal tempo in cui scrive su l'Unità (vi rimase dal dopoguerra al 1958, quando passò a Paese Sera) Rodari mostra di possedere uno spiccato gusto di raccontare e concepire il giornalismo come racconto. Egli sperimenta, applicando,

le tecniche della Fantastica per esporre in maniera più efficace fatti politici o di cronaca o per commentarli, come farà per anni sul «Benelux» di Paese Sera. Alcuni scritti giornalistici di Rodari sono particolarmente esemplari. Nel 1957, in un articolo su l'Unità dal titolo Sua Maestà la cambiale, ove si annunciano alcune conseguenze del consumismo, applica la tecnica dell'ipotesi fantastica, del «cosa accadrebbe se...» a lungo sperimentata nelle sue opere di narrativa e teorizzata più volte nei suoi saggi. Eccone un passo: «Se improvvisamente tutto ciò che è pagato in cambiali o meglio tutto



Un disegno di Gianni Rodari

ciò che è stato acquistato, fabbricato e costruito con cambiali non ci fosse più... Una buona parte delle automobili in circolazione sparirebbe, di molti palazzi resterebbero in piedi i muri, un appartamento all'ultimo piano, pagato in contanti, galleggerebbe pericolosamente nel vuoto sottostante... Vedremmo per le strade dignitosissimi signori in camicia e mutande e forse in pantaloni se hanno già pagato la prima rata al sarto; eleganti signore zoppicherebbero, in sottoveste, su una sola scarpona dall'aereo tacco». E più volte nel «Benelux» di Paese Sera compare una tecnica, su cui tanto Rodari insisteva nella Grammatica della fantasia, quella del binomio fantastico, consistente nella costruzione di una favola partendo da due parole. Un caso esemplare è il «Benelux» del 4 ottobre 1964 sul «reggisenno per le mucche», nel quale Rodari scrive: «Non appena avranno coquisitato il diritto al reggipetto, le mucche rivedicheranno la sottoveste. Avranno la sottoveste e pretenderanno i tacchi a spillo. Li ot-

terranno e proclameranno immediatamente lo sciopero del latte per il tailleur di mezza stagione, il soprabito 7/8 e la pelliccia di ocoboto».

La scelta di non utilizzare gli strumenti semplicemente mimetici e descrittivi per rappresentare la realtà ha effetti di notevole importanza. Il fatto di cronaca, trattato con le tecniche narrative diviene più gustoso e più fruibile. Lo stile viene brillante e ironico, limpido e pungente; allo stesso tempo il linguaggio si fa vitale e trasparente, ricco di trovate intelligenti e di senso dell'umorismo. È la realizzazione concreta della «gala scienza della fantasia». Le tappe e le procedure della Fantastica ripercorrono un pezzo del giornalismo italiano, in particolare quello della sinistra; e d'altra parte è possibile trovare negli scritti di Rodari vere e proprie lezioni per un giornalismo nuovo e democratico.

L'applicazione di tecniche narrative al giornalismo risponde anche alla concezione che Rodari aveva del giornalismo stesso: la possibilità di tra-

sformare in semplici anche le cose più complesse e difficili attraverso una dimensione umana, attraverso un'esposizione sciolta che sappia, magari ricorrendo all'assurdo o alla battuta, individuare verità chiare ed evidenti. Tutto ciò contro coloro che vorrebbero ingabbiare le verità più elementari. Lo scrittore si pone così dalla parte della gente, del lettore. Egli vuole un'informazione a cui tutti possano accedere, ma non un'informazione banna e ci piatta.

L'aver relegato Rodari nell'ambito della letteratura per ragazzi ha certamente significato «sminuire la sua statura culturale». E questo non solo perché la critica letteraria italiana è sempre stata poco disponibile a prestare orecchio alla letteratura per l'infanzia, ma anche perché l'opera complessiva di Rodari non può essere compresa a pieno senza considerare la sua trentennale attività giornalistica. L'intento di De Luca è quello di recuperare questo squilibrio e di collocare giustamente Rodari nella cultura italiana e europea.

SPETTACOLI

Intervista a Paolo Poli che torna a recitare alla radio nella seconda parte del «Decameron» adattato da Asor Rosa. I libri preferiti, il teatro, il lavoro in televisione. Ecco come ci racconta il suo amore per la lingua italiana

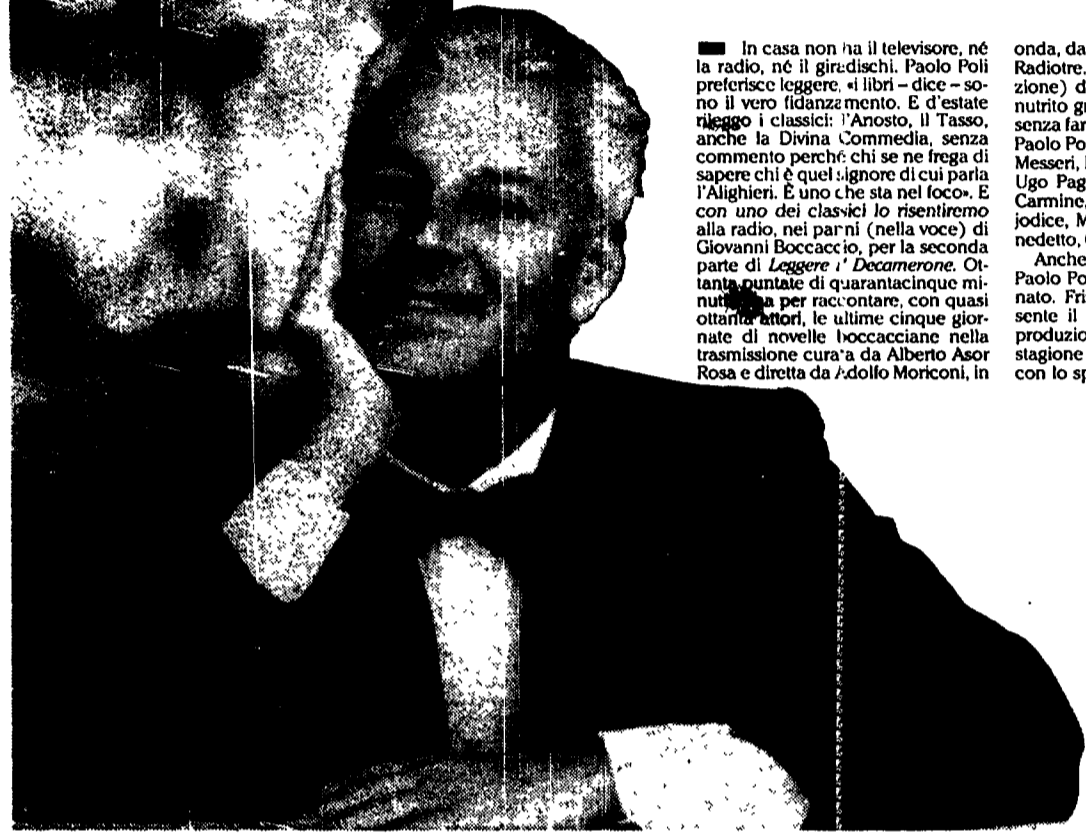
■ In casa non ha il televisore, né la radio, né il giradischi. Paolo Poli preferisce leggere i libri - dice - sono il vero fidanzamento. E d'estate rilegge i classici: l'Ariosto, il Tasso, anche la Divina Commedia, senza commento perché chi se ne frega di sapere chi è quel ignore di cui parla l'Alighieri. È uno che sta nel fuoco. E con uno dei classici lo risentiremo alla radio, nei parni (nella voce) di Giovanni Boccaccio, per la seconda parte di *Leggere il Decameron*. Ottanta puntate di quarantacinque minuti ciascuna per raccontare, con quasi ottanta attori, le ultime cinque giornate di novelle boccacciane nella trasmissione curata da Alberto Asor Rosa e diretta da Adolfo Moriconi, in

onda, da oggi alle 13, tutti i giorni su Radiotre. La lettura (e l'interpretazione) delle novelle è affidata a un nutrito gruppo di attori; tra i tanti, e senza far torto a nessuno, il già citato Paolo Poli, Alfredo Bianchini, Marco Messeri, Eros Pagni, Paola Gassman, Ugo Pagliaro, Lucia Poli, Renato De Carmine, Aroldo Tiersi, Giuliana Lodjice, Maurizio Micheli, Ida Di Benedetto, Orso Maria Guerrini. Anche se si dichiara in pensione, Paolo Poli non ha l'aria del pensionato. Frizzante come sempre, non sente il peso della sua sterminata produzione teatrale e nella prossima stagione continuerà a girare l'Italia con lo spettacolo di Alberto Savinio

allestito l'anno scorso. Partendo dal *Decameron*, Poli chiacchiera - fiorentino fino al midollo - del suo rapporto con la letteratura classica («Ci si lavora meglio, ci sono meno problemi per i diritti d'autore»), con la poesia e con radio e tv. Nella sua casa romana - quasi una galleria di ricordi di scena, statue liturgiche e foto di amici e parenti (dalla sorella Lucia alla Magnani) - ricorda con un po' di nostalgia e di superiorità i «bei tempi dell'aristocrazia». Impossibile, però, riferire il tono di voce, le inflessioni, le impennate di recitazione, la vena ironica, le sfumature declamatorie che accompagnano la sua esposizione. Ve le dovrete, quindi, immaginare.



Qui accanto e a sinistra due immagini di Paolo Poli, che sarà Boccaccio nel «Decameron» radiofonico. Sopra, parte del cast della trasmissione in onda da oggi



■ ROMA. Boccaccio, la radio, la morte. «Il Boccaccio è stato il mio battesimo del sangue. Nel lontano '55 a Certaldo ne feci una riduzione di Vito Pandolfi insieme al mio maestro teatrale che è Alfredo Bianchini. E stavolta ho avuto la gioia di lavorare, a distanza di 40 anni, sempre con il mio maestro. Siamo ancora in vita. E lavorando si chiacchierava facendo gli stupidi tutti e due senza considerare che magari gli ascoltatori già ci stavano facendo il cocodrillo, stavano pensando ai guasti dell'età, ai nostri incipiamenti. Si racconta sempre aneddoti di gente morta come faceva quel vecchio funzionario della Rai che, parlando della radio e ricordandone i fasti, metteva tutti i nomi di gente morta e poi, fra cotanto senno, si veniva subito io e Giustino Durano (che eravamo i più vecchi della dolce adunanza). Le signore non hanno età e quindi non venne fatto il nome di Bianca Toccia-fondi che peraltro è più ragguardevole di noi due per età. Ma l'anagrafe non ha mai pesato sull'artista».

Dal classico trarrem gli auspici. «Ho sempre amato i classici anche perché trovo che, come diceva il Foscolo, è

Classicamente vostro

da lì che «trarrem gli auspici». Il Foscolo era molto contento che Firenze ospitasse le tombe dei grandi perché l'Italia non aveva ancora una sua fisionomia politica e invece c'era questa unità fondamentale della lingua. Oggi invece cessa il «furor di inclite gesta», come diceva sempre il Foscolo, e quando ci si rivolge ai classici, si tenta di aggiornarli, di raddrizzare le gambe ai cani, come se Dante Alighieri avesse bisogno di essere volgarizzato. Fino a qualche tempo fa c'erano anche delle persone molto semplici che facevano citazioni a braccio dell'Inferno di Dante. Oggi invece c'è bisogno ogni tanto di un grande ballerino come Bejart che ci spiega i *Trionfi*, oppure di un grande regista inglese che ci viene a spiegare che si può fare benissimo il *Don Giovanni* di Mozart

a Vicenza perché è una città tutta del Palladio e ci sono quindi le scenografie naturali. Insomma, ogni tanto va riscoperta la nostra grande ricchezza, i tesori che abbiamo in mano e non si sanno. A volte degli imbecilli mi chiedono: «Lei che è di Firenze, non avrebbe da consigliarmi un angoletto, una stradina...». Non c'è! Bisogna alzare gli occhi e guardare la cupola di Pippo con rinnovato interesse. Intendo non Baudouin ma Brunelleschi, che come Pippo è meglio. Così come c'è Pitagora e Pitagora: c'è quello delle tavoline e c'è Paola».

In salotto con Verlaine. «Siamo diventati periferia dell'America. In passato viveva la mentalità aristocratica per la quale si guardava sempre in su. Anche noi, che eravamo di umili natali, si trattava con gli

aristocratici. Firenze è piena di aristocratici molto alla mano, avevano un tratto molto inglese. Firenze è una città per massima parte di ebrei e inglesi. E i nobili erano persone che venivano a scuola a piedi come noi poveri, mentre già nel dopoguerra c'erano gli arricchiti che arrivavano con le macchine scoperte. Invece, tutt'al più, il conte Guicciardini aveva la bicicletta e si metteva le pinze da panni perché i pantaloni non andassero nei raggi. Erano aristocratici che invitavano i poveri perché capivano l'eccellenza dell'intelligenza. La principessa Corsini era un genio: Maria Carolina suonava il pianoforte a orecchio e cantava tutto il *Cavaliere della rosa* e quando la portarono in prigione portò il pianoforte - uno piccolo, verticale - e non fece

mai dormire i tedeschi. Questa donna ci invitava la sera dopo cena a bere un drink e io declamavo Verlaine, un altro amico recitava le *Grazie* del Foscolo, tutti avevamo la nostra bravura, e tenevamo delle piccole esibizioni. Si faceva ancora la veglia, come i contadini. Mentre invece i borghesi avevano già scoperto la gioia dei viaggi, che poi andavano a vedere le cose più brutte, come la Torre Eiffel. Anche se c'era una lingua fiorita di cui non si capivano le implicazioni, si sentiva che il linguaggio poteva essere anche un messaggio misterioso. Invece adesso lo sciatto naturalismo televisivo ci ha abituati a severare l'anagrafe. «Deborah, bambina mia, sei tornata dalla tua mamma!» «Sì mamma, mi sono detta: io ho una mamma,

andrò dalla mia mamma. Mamma!» «Deborah, piccola mia!» Smack Smack. Fine dell'episodio. Si è saputo che c'è una mamma e una figliola. Poi si pettinano, accendono le sigarette, riempiono il bicchiere, chiudono le porte, aprono i cassetti, si mettono il pigiama».

I pantaloni di Folco Lulli. «Insomma la televisione impoverisce, invece la radio negli anni Trenta era toscaneggiante, illustre e, nel dopoguerra, Magnani e Fabrizi vi portarono un soffio di coloritura dialettale romanesca. Perché c'era il cinema neorealista e si cominciavano a sentire persone che parlavano, sembrava, come nella vita. Anche se nulla è meno realistico del neorealismo: i film erano pieni di gente che pisciava; bisognava ci fosse sempre una scena al gabinet-

to, Folco Lulli usciva sempre aggiustandosi i pantaloni o le mutande, perché quello pareva il vero realismo. Il realismo però è anche quello dei sentimenti. Balzac ha fatto sia l'uno che l'altro di realismo. Con i grandi narratori non si sbaglia mai».

Io e la televisione. «Quando la televisione nasceva era una specie di teatro registrato, recitavamo dal vivo: truccati e vestiti, con quel bruciato che dà il pubblico (perché c'era il pubblico in sala), con l'orchestra lì. E le ballerine che a volte inciampavano nella bottiglia d'acqua rovesciata perché prima era passato il masticatore di vetro che aveva spuntato, naturalmente, vetri in terra. E noi si ballava facendo finta di nulla. Poi la tv è diventata un cinema ancora più brutto, alquanto migliorato dalla pubblicità, come diceva Flaiano giusta-

mente, che è fatta con molta più cura, ci sono dei cervelli che si spremono di più. In televisione ho sempre venduto i cascami di quello che facevo in teatro. Ho sempre fatto cose che non mi hanno sposato come personaggio alla tv. Nessuno mi ha mai fermato per strada dicendo: «Uh, guarda c'è Anacleto il gasista». E adesso che sono in pensione non mi conviene neanche lavorare alla Rai. Questa operazione del Boccaccio è stata finanziaria-mente un disastro: ho avuto la paga di quando ero giovane. L'ho fatto perché sono legato a Moriconi, il regista, che fu mio primo amico e traduttore della mia prima commedia in tre atti, nel '64».

I bambini e Dante. «Nella mia attività teatrale ho sempre cercato di buttarmi nei classici. Quando faccio delle stanzette è perché scelgo una letteratura

non familiare al consumo del momento. A volte ho messo in scena le rime barocche, il protobarocco, poesie sulla «bella guerra», la «bella calva», la «bella pidocchiosa». «Quasi ferre d'avorio in campo aurato che dal bel crin scuotele». Cose curiose che la gente pensa mi fossi cavato io dalla testa e che invece vengono dalla letteratura. Se siamo poveri di letteratura teatrale in Italia - perché levata *La Mandragola* di Machiavelli, tutto Goldoni e qualche Pirandello, per il resto si può anche stare zitti - invece abbiamo tanti poeti. La nostra lingua è così importante, costumata, aulica, signorile, che si presta all'emozione lirica più che al fraseggio teatrale. Modemi o antichi non c'è differenza. Quindi abbiamo tanti poeti. La nostra lingua ha subito pochissimi cambiamenti. Mentre in Inghilterra un ragazzo che vuole leggere Shakespeare deve fare un corso accelerato per capire l'antico inglese, un bambino italiano, appena appena intelligente, prende in mano la Divina Commedia: «Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura che la diritta via era smarrita...», si arrangia, legge e capisce».



Al festival di Spoleto una giornata tutta dedicata ai festeggiamenti per Gian Carlo Menotti. Voli di mongolfiere, serenate e ricevimenti senza un attimo di tregua

Un compleanno da due mondi

Festeggiamenti tra kitsch e mondanità: così Spoleto ha trascorso il fine settimana, dedicandolo agli 80 anni di Gian Carlo Menotti. Spettacolo in piazza Mercato, una mongolfiera gigante in piazza Duomo, uno sfarzoso taglio di torta, un buongiorno con una serenata sotto le finestre del maestro. Abbracci di amici e di vip del mondo della politica e dello spettacolo. Infine l'arrivo di Maria Gabriella di Savoia.

dal riflettori) di una vecchia casa posta di fronte al palco, accanto al figlio e ai nipoti. Prima i *pueri cantores* dell'opera mozartiana *Apollo et Hyacinthus* diretti da Gerard Schmidt-Gaden (ancora ignari delle stroncature che sarebbero apparse sui giornali il giorno dopo), poi il soprano delle *Nozze di Figaro* con un'aria della *Vedova allegra*, guastata dall'acustica pessima e dall'impianto sonoro ridotto al minimo. Ancora, i prestanti danzatori del Dance Theatre of Harlem di Arthur Mitchell, con un pezzo de *La palestra*, coreografia presentata a Spoleto. Poi è stata la volta della celebre Ballata di Mackie Messer nell'*Opera da tre soldi* (che qui ha avuto un enorme successo), cantata da T'ant'Hoess, accompagnata da alcuni musicisti. Infine il *Westminster Choir*, diretto da Joseph Flummerfelt, ospite ventennale della rassegna, insieme agli altri ha intonato il tradizionale

«Happy birthday to you». Ma questa era la festa per le folla, che già iniziava a spostarsi nella vicina piazza Duomo, dove ironeggiava sin dal pomeriggio una mongolfiera multicolore con la scritta «A Gian Carlo Buon Compleanno-le Fendi», controllata a vista dalle sorelline della moda italiana. Dei vip, intanto, neanche l'ombra: stavano tutti (seccati per il terribile ritardo) per assieparsi nella piccola terrazza Frau, dove tutto era pronto per il *Cake party*, taglio della torta e champagne.

I baci si sprecavano, gli abbracci pure, insieme agli onnipresenti telefonini portatili: oltre a Sgarbi, assiepati sul prato si vedevano Anouk Aimée, Claudio Covatta, Susanna Agnelli, il ministro Guido Carli, Franco Brusati, Franco Nero, Ben Gazzara, Renato Nicolini, i duchi di Hamilton, e molti stranieri poco conosciuti, fra sette fruscianti e improbabili tacchi a spillo che affondavano nell'erba. Assalto alla torta,

come da copione, pettegolezzi intorno ai tavolini. Mentre lui, Menotti, nient'affatto affaticato dalla terribile giornata e dall'ora notturna, era pronto a sorridere, rilasciare ringraziamenti e dichiarazioni, dando la netta sensazione che la più volte manifestata intenzione di lasciare il Festival dei due mondi non sia altro che una civetteria. Le critiche, in realtà, neanche lo sfiorano.

len mattina, giorno del compleanno, invece di dormire, il maestro si è dovuto svegliare di buon'ora per ricevere il buongiorno sotto le finestre di Palazzo Campello con una serenata dell'Orchestra che esegue i concerti di Mezzogiorno; poi di nuovo in piazza Duomo, sotto un sole implacabile, con il caldo aumentato dal calore del gas che gonfiava la mongolfiera, per assistere alla seconda levata del pallone colmo di regali, naturalmente Fendi, con una sorella (ma non chiedeteci quale) a fare

da cerimoniere per un ulteriore bacio di auguri. Anche qui, pochi fotografi e telecamere, poche le autorità desiderose di festeggiare sotto il sole. Si aggirava solo Renato Nicolini, che conservava impassibile la sua giacca sotto la canicola. Scarsa, in verità, anche la folla plaudente.

Ma l'arrivo più atteso dal maestro era quello della principessa Maria Gabriella di Savoia, venuta in rappresentanza della famiglia (quanti saranno riusciti a vederla?), che dopo un pranzo privato, ha assistito con il festeggiato alla replica di *Love letters*, con Anouk Aimée e Bruno Cremer al Teatro Nuovo. All'uscita un corteo ha scortato la Mercedes di Menotti fino a piazza Mercato per una fiaccolata. Per finire, ballo in piazza e trionfo di fiori. Conclusione privatissima, con una cena offerta dallo stesso Menotti. Buon compleanno, maestro, e, soprattutto, buon riposo.



Il regista tedesco Günter Krämer con Gian Carlo Menotti

Il programma

OGGI. Concerto di mezzogiorno. Caio Melisso. SpoletoCinema, Cinema Corso, ore 17, 21 e 23.30. Incontri musicali, Sant'Eufemia, 18. DOMANI. Concerto di mezzogiorno. Caio Melisso. Le nozze di Figaro, Caio Melisso, 15. SpoletoCinema, Cinema Corso, ore 17, 21, 23.30. Incontri musicali, Sant'Eufemia, 18. Dialoghi con nessuno, testi di Brecht, Ginzburg, Parker, Sala Frau, ore 18. Marionette Colla. La serenata di Pierrot, S. Maria della Piaggia, 19. Les Ballets de Monte-Carlo (1), Teatro romano, 21.30.

MONICA LUONGO

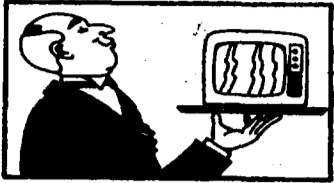
■ SPOLETO. In principio era Vittorio Sgarbi. Ma il compleanno non era di Gian Carlo Menotti? Sì, ma davanti al flash dei fotografi e alle telecamere, il terribile Vittorio è riuscito a mettersi sempre davanti alla torta che il maestro si accingeva a tagliare. Una torta enorme, con su scritto: «È nato Gian Carlo Menotti, 1911». I festeggiamenti del patron del Festival erano incominciati sabato sera con un notevole ritardo rispetto al programma. Nel tardo pomeriggio i preparativi

erano ancora a zero: prevedibile comunque, perché nulla sarebbe iniziato prima della conclusione degli spettacoli serali e il pomeriggio festivaliero è dedicato completamente all'assalto dei pochi biglietti rimasti a disposizione.

Più tardi, in piazza Mercato, alcuni artisti che avevano terminato le loro repliche, hanno offerto, trascorsa ormai la mezzanotte, piccoli «assaggi» al grande vecchio che applaudiva commosso dall'alto di un terrazzo (illuminato a giorno

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



I CONCERTI DI RAJUNO (Rajuno, 8.50). Il mattino inizia con Mozart, interpretato da Salvatore Accardo. Il violinista esegue *Sonata in fa magg. KV 376* e *XII Variazioni in sol magg. KV 359*. Al piano, Bruno Canino.

RIVIERA (Retequattro, 12). Ecco la prima delle 260 puntate che raccontano vita e miracoli della famiglia De Courcy. Si tratta di una soap opera di produzione europea. Registrata a Parigi, è stata tratta da quattro romanzi di Leona Blair, affermata autrice di best seller.

PRIMA DELLA PRIMA (Raitre, 15.10). La trasmissione che sbilancia dietro le quinte degli allestimenti teatrali e d'opera, è passata dalla notte fonda al primo pomeriggio. Oggi assistiamo alle prove della *Semiramide* di Rossini con Valentina Terenzi. Dirige l'orchestra Richard Bonynge.

UNA PIANTA AL GIORNO (Raidue, 16.15). Lo «spatfilum» fa da protagonista nella puntata di oggi del programma ideato e condotto da Luca Sardella. Volete piantare un orto in casa? Arrivate fino alla fine, si parla della pianta del pisello.

IL TG DELLE VACANZE (Canale 5, 20.25). Diego Della Palma dà consigli sul trucco per l'estate, Barbara Bouchet su come mantenersi in forma. I Tretre coordinano gli interventi degli invitati Gioele Dix, Alessandra Casella, Gianni Ciardo e Giannina Facio.

NELLA VECCHIA FATTORIA (Raitre, 20.30). Gli animali fanno politica? Se lo chiede Giorgio Celli nella terza puntata del suo programma. Se la politica è l'arte di governare il sociale, esiste una politica anche fra gli animali che vivono in gruppo, soprattutto tra le scimmie. Questo è il tema del documentario di Marco Visalbergi, che illustra poi come non solo tra questi animali così vicini all'uomo, ma anche tra molti altri più «inospettabili» si trovino boss e gregari, animali o caporali.

L'ISPETTORE DERRICK (Raidue, 20.30). C'è un «omicidio al fitness center» ad aspettare oggi l'ispettore. Il cadavere di turno è quello dell'amante del suo vicino di casa: professore di liceo o assassino?

BANANA SPLIT (Tmc, 21). Banane speciali per chi ama la replica. La tv monogasca propone un collage con gli sketch e le battute più riuscite del programma di satira che raccoglieva un esercito di attori e attrici comici. Stasera vedrete Paolo Hendel prodursi in un assolo: pezzo forte, l'imitazione di un intervistato caduto tra le grinfie di Gigi Marzullo.

FAI LA TV (Raitre, 22.30). Dacci la nostra mezz'ora quotidiana di video fatti in casa. Tra banalità e poca fantasia c'è sempre qualche chicca e qualche pezzo forte, soprattutto comico. Sempre che non vi faccia passare la voglia di ridere Paolo Guzzanti, che continua imperterrito a intervenire tentando disperatamente di essere simpatico.

MEZZO POLLICE (Italia 1, 24). È la versione «Fai la tv» delle reti commerciali, e comunque la prima del genere ad apparire sui piccoli schermi italiani. Alessandra Appiano presenta i video scelti tra quelli arrivati durante la settimana.

GIANNI RODARI: TRA REALTÀ E FANTASIA (Radiouno, 18). La trasmissione di Dae propone la lettura di pagine scelte fra la bellissima e sterminata produzione dello scrittore, da *Tante storie per giocare a Giovanniino perdigiorno*.

(Roberta Chiti)

Dalle cantine alternative ai teatri stabili, dalla tv al cinema: così si racconta l'attore Sergio Castellitto

«Mi sento come uno studente fuori corso che ogni giorno ha qualcosa da studiare»
A Venezia sarà «Rossini»

Un cane sciolto. E testardo

Smesse da poco le vesti del musicista in *Rossini*, Castellitto indossa nuovamente quelle del magistrato De Santis, nella terza serie televisiva di *Un cane sciolto*. Nel suo immediato futuro, intanto, c'è un'altra parte da protagonista nel *Grande cocomero*, il nuovo film di Francesca Archibugi.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Alle dieci di mattina ha ancora gli occhi arrossati: poche ore di sonno strappate da una notte passata sul set di *Un cane sciolto*, la mini serie televisiva di Raiuno, firmata da Giorgio Capitani, che riprota per la terza volta Sergio Castellitto nei panni del magistrato De Santis. «Non ho mai avuto paura di rimanere prigioniero del cliché», dice l'attore - «e trovarmi nuovamente nel ruolo di De Santis mi fa molto piacere perché è stato proprio lui a farmi conoscere dal grande pubblico televisivo, procurandomi poi molte altre offerte di lavoro». Sergio Castellitto, classe 1955 (ad agosto compie trentasette anni), parla lentamente, a voce bassa: l'inflessione romanese a tratti si fa più forte quasi a stabilire una maggiore familiarità. «Quello del magistrato De Santis - continua Castellitto - è un personaggio semplice che ha scelto di non usare la violenza né quella giusta né quella ingiusta. È un magistrato, ma potrebbe essere benissimo anche un medico, un giornalista, un attore, comunque un uomo che si ribella al potere inteso come scudo dei propri interessi. È un uomo caparbio, di un'intelligenza ottusità: uno dei grandi mali di questi anni è proprio la tendenza a rivedere e ritrattare sempre tutto, dire sono bianco ma in fondo anche nero. Una posizione non la tiene più nessuno. E in questo io mi riconosco e identifico con De Santis». La caparbia di Castellitto sembra quasi essere un valore determi-

nante della vita. Iniziata la sua carriera artistica in teatro, prima con quello cosiddetto alternativo delle cantine con Antonio Calenda, Aldo Trionfo, e passando poi a quello degli stabili, prima di Roma (sotto la direzione di Luigi Squarzina) poi dell'Aquila e poi di Genova, ad un tratto decide di cambiare rotta. «In teatro ho lavorato per sette anni, fitti, fitti», spiega Castellitto. «Le offerte continuavano ad arrivare, ma proprio quando la situazione si era consolidata ho sentito che sarei rimasto prigioniero nella logica che vuole l'attore di teatro che faccia il teatro, l'attore di cinema che faccia il cinema e il doppiatore che faccia il doppiatore... La mia caparbia a fermarmi. Ho rifiutato le cose che mi proponevano e ho aspettato che accadesse qualcosa». Qualcosa è subito accaduto e ha segnato per Castellitto il suo esordio televisivo: una serie di «racconti» di giovani autori italiani, prodotta da Raitre, dove Castellitto ha interpretato un episodio dal titolo *La singolare avventura di Francesco Maria*. Poi ancora un episodio nella serie *Piazza Navona* (un'altra «palestra» per giovani registi) e poi nel ruolo da protagonista al fianco di Stefania Sandrelli, in *Come stanno bene insieme* firmato da Vittorio Sindoni per Raidue. Nel frattempo anche il cinema lo aveva «notato» e dopo piccole parti è arrivato *Sembra morto* ma è solo svenuto di Felice Fania per la sceneggiatura dello stesso Ca-



Sergio Castellitto sarà ancora una volta il magistrato De Santis nel film tv «Un cane sciolto». A destra Luciano Pavarotti e Raina Kabaivanska nella «Tosca» allestita all'Opera di Roma

stellitto, poi *Paura e amore* di Margarethe von Trotta, *La famiglia* di Ettore Scola e altri ancora fino a *Piccoli equivoci* di Ricky Tognazzi che gli ha dato la notorietà, confermata ora nell'ultimo *La carne* di Marco Ferreri. Ma il «giovane attore italiano», tra cinema e tv, ha anche varcato i confini d'oltralpe: *Le grand bleu* di Luc Besson, *In viaggio con Alberto* di Arthur Joffé e una serie per la tv con Alain Delon. «Nella mia vita ho sempre scelto - continua Castellitto - e non credo al luogo comune che la scelta sia privilegio solo degli attori famosi. Questo è vero solo fino ad un certo punto. Io credo che bisogna sempre tentare ed andare avanti: ogni giorno c'è una pagina da studiare, qualcosa di nuovo, per questo mi sento uno studente fuori corso». Insomma lontano: anni luce dall'immagine degli attori cosiddetti arrivati, Sergio Castellitto ha una sorta di compiacimento nel descriversi come una persona

quasi schiva, fuori dalle logiche dello spettacolo. E lo fa anche quando parla della tv: «La televisione tendo ad usarla come una lavatrice - aggiunge - e mi sento uno spettatore medio. Certo non amo *Beautiful* però rispetto moltissimo i sei milioni di pubblico che lo seguono costantemente. Quello che mi dà fastidio è il gran parlare che ne fanno i giornalisti e gli intellettuali. Questo d'altra parte vale anche per i *Segreti di Twin Peaks*, che ha suscitato fiumi di inchiostro rivolti a creare degli estimatori a tutti i costi. Ma poi, dirò una bestemmia, per me *Beautiful* è come *Twin Peaks*, entrambi sono retti dallo stesso meccanismo, solo che il primo è visto dalla commessa della Standa e il secondo dal designer milanese: sicuramente mi è più simpatica la commessa della Standa».

Nell'immediato futuro, cioè a settembre, alla mostra del cinema di Venezia, Sergio Castellitto tornerà di nuovo sul grande schermo nella parte del musicista in *Rossini*, di Mario Monicelli. *Rossini* è stata per me una grande scommessa - sottolinea Sergio Castellitto - è la prima volta che recito in un film storico e che condivido il mio personaggio con un grande attore come Philippe Noiret che interpreta il musicista da vecchio. Ma gli «ingaggi» non finiscono qui: infatti per Castellitto è pronto un altro ruolo da protagonista nel *Grande cocomero*, il terzo film di Francesca Archibugi. «Per adesso è ancora tutto all'aria - conclude l'attore - Francesca sta ancora scrivendo la sceneggiatura che sarà pronta a fine ottobre. Posso solo dire che sarà una storia d'amore e guarigione, e per me un'esperienza bellissima lavorare con una donna che mi mette una grande curiosità». E ancora una proposta per l'attore, è venuta dal regista cilenno Raúl Ruiz, ma per adesso Castellitto deve ancora ricevere la sceneggiatura.



Su Raidue l'allestimento romano Un Palcoscenico per la Tosca

ROMA. La «stagione» lirica di *Palcoscenico*, il programma di musica teatro e danza in onda su Raidue alle 21.30, si apre con la *Tosca* di Giacomo Puccini. La celebre opera melodrammatica è proposta nella versione allestita l'anno scorso al teatro dell'Opera di Roma, davanti a un pubblico nel quale erano presenti anche i capi di governo dei paesi della Cee, a Roma per il vertice europeo. L'interpretazione dell'opera che doveva segnare il ritorno del teatro capitolino ai fasti di un tempo, è stata affidata a due delle voci più famose delle scene liriche internazionali: Raina Kabaivanska e Luciano Pavarotti. Dirige l'orchestra, Daniele Oren. La regia, sia teatrale che televisiva, è di Marco Bolognini.

Opera lirica in tre atti, *Tosca* si colloca fra i momenti più significativi delle recenti produzioni musicali. Tra le più celebri opere del melodramma italiano, Luigi Illica e Giuseppe

Giacosa, autori del libretto che hanno tratto dal dramma a tinte fosche di Victorien Sardou, raccontano l'amore della cantante Floria Tosca per il pittore Mario Cavaradossi, ostacolato dalla passione del barone Scarpia, che inevitabilmente approda a tragiche ed estreme conseguenze sullo sfondo degli eventi politici italiani dei primi dell'Ottocento. La prima rappresentazione avvenne a Roma nel 1900 e fu immediatamente gratificata da un successo che il tempo non ha affievolito.

Palcoscenico, che ha avuto inizio il 3 giugno scorso, ha finora proposto opere teatrali e, la settimana scorsa, anche l'opera *La vedova allegra* con la stessa Kabaivanska. La stagione lirica della trasmissione, che conta su un discreto numero di telespettatori (circa il 12% di share) proporrà altri cinque titoli: *Madame Butterfly*, *La fanciulla del West*, *Don Giovanni*, *Macbeth*, *Il pirata*.

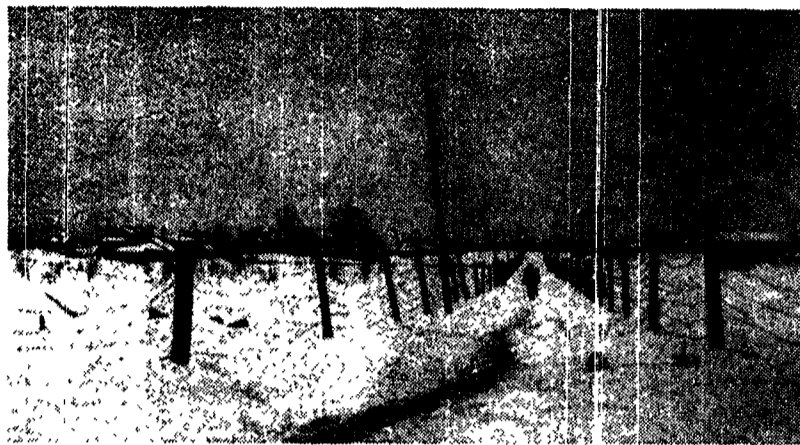
RAJUNO	RAIDUE	RAITRE	TELEMONDOPOL	SCEGLI IL TUO FILM
7.30 LAUREL & HARDY	9.35 PROTESTANTESIMO	11.30 AUTOMOBILISMO. Int. velocità	16.10 VIDEOAMORE. Film	10.25 CAPORALE DI GIORNATA
8.50 I CONCERTI DI RAJUNO. Salvatore Accardo interpreta W.A. Mozart	10.05 NATHALIE. Film con Martine Carol	12.00 BOCCE. Gp presidenza federale	17.00 L'UNICO SUPERSTITE. Film con Vince Edwards	Regia di Carlo Ludovico Bragaglia, con Maurizio Arena, Mino Manfredi, Franca Rame. Italia (1958). 68 minuti.
9.35 DAVINIA. Telefilm «L'imprevisto»	11.40 LASSIE. Telefilm «Il leone»	12.30 AMO TE SOLA. Film	19.00 MALOC. Telefilm	Commedia alle esile, interpretata da un gruppo di attori tutti (o quasi) provenienti dalla rivista. Nel cortile di una caserma viene ritrovato un neonato con un biglietto in cui si dice essere il figlio di tal Felice. Ma i soldati di nome Felice, in quella caserma, sono ben RAJUNO
10.25 CAPORALE DI GIORNATA. Film	12.10 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA	14.00 TELEGIORNALI REGIONALI	20.30 TMC NEWS	14.00 BELLEZZE IN BICICLETTA
12.00 TG1 - FLASH	13.00 TG2 ORE TREDICI	14.10 TG3 - Pomeriggio	20.30 TMC NEWS	Regia di Carlo Campogalliani, con Silvana Pampanini, Renato Rascel, Della Scala. Italia (1965). 90 minuti.
12.05 OCCHIO AL BIGLIETTO	13.45 QUANDO SI AMA. Telenovela	14.20 GOULD. Un mito del nostro secolo	20.30 TMC NEWS	Un'altra «puntata» dei ritmi della rivista su grande schermo. Qui il duetto delle due donne, ballerine che tentano in pullman di raggiungere Milano, è ben sostenuto da Raului e da Arnoldo Tori che assicurano il versante comico alla storia.
12.30 PIACERE RAJUNO. (Replica)	14.15 SANTA BARBARA. Telenovela	15.10 PRIMA DELLA PRIMA	21.00 BANANA SPLIT	20.36 SIERRA CHARRIBA
13.30 TELEGIORNALE	15.05 L'ASSO NELLA MANICA. Telefilm	15.40 BASEBALL. Campionato italiano	22.00 CRONO. Tempo di motori	Regia di Sam Peckinpah, con Charlton Heston, Richard Harris, James Coburn. Usa (1965). 125 minuti.
13.55 TG1 - TRE MINUTI DI...	16.00 UNA PIANTA AL GIORNO	16.00 CICLISMO. 78° Tour de France	23.00 STABERA NEWS	Sierra Charriba è il nome di un indiano efferato che tenta di fuggire lungo il cammino. Un gruppo di disprezzati (soldati, delinquenti comuni, prigionieri) gli dà la caccia al comando del maggiore Dundee. Il Nuovo Messico diventa un campo di fuga e di battaglia. Eccellente. CANALE 5
14.00 BELLEZZE IN BICICLETTA. Film	16.25 TG2 - FLASH	17.00 FACCIAMO IL «TIFO». INSIEME. Film con Esther Williams	23.20 CALCIO. Coppa America	20.40 QUELLA SPORCA DOZZINA
15.45 SETTEGIONI PARLAMENTO	16.30 TG2 - SPORTE	18.45 TG2 DERBY		Regia di Robert Aldrich, con Lee Marvin, John Cassavides, Charles Bronson. Usa (1967). 145 minuti.
16.15 BIG ESTATE. Varietà	16.45 HILL STREET GIORNO E NOTTE.	19.00 TELEGIORNALE		Siamo alla vigilia dello sbarco in Normandia, nel 1944, e la guerra non è altro che un universo concentrazionario di criminalità svariata. Qui una dozzina di delinquenti condannati a lunghe pene detentive viene assoldato e addestrato per far parte di un commando quasi suicida che dovrà essere utilizzato contro i tedeschi. Un classico.
17.30 GIOCHI DEL MEDITERRANEO	16.55 TG2 - SPORTE	19.30 TELEGIORNALI REGIONALI		22.00 LA RIVINCITA DEI NERDS II
18.25 ATLETICA. Meeting internazionale	17.45 TG2 TELEGIORNALE	19.45 SCHEGGE DI RADIO A COLORI		Regia di Joe Roth, con Robert Carradine, Curtis Armstrong, Timothy Busfield. Usa (1987). 92 minuti.
18.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO	18.05 TG2 - LO SPORT	19.55 NON È MAI TROPPO TARDI		Nerds, capitolo secondo. La banda dei perdenti si recude dal primo episodio dove ha inspiegabilmente sconfitto gli studenti rivale, si ritrova ad un congresso di associazioni studentesche. E qui ci sono anche i vecchi avversari. La battaglia continua ma è molto più faccenda. ITALIA 1
20.00 TELEGIORNALE	20.30 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm	20.20 CHI L'HA VISTO		23.50 UNA ROMANTICA DONNA INGLESE
20.40 QUELLA SPORCA DOZZINA. Film con Lee Marvin. Regia di Robert Aldrich	21.35 TOSCA. Opera lirica in tre atti con R. Kabaivanska, L. Pavarotti, Musica di Giacomo Puccini	20.30 NELLA VECCHIA FATTORIA		Regia di Joseph Losey, con Michael Caine, Glenda Jackson, Helmut Berger. Gran Bretagna (1975). 116 minuti.
22.35 PREMIO ASCOLI PICENO	0.15 METEO 2 - TG2 OROSCOPO	22.25 TG3 SERA		Romantica e fuggitiva la moglie di uno scrittore affermato in vacanza a Baden Baden. Qui incontra un giovanotto straniero e presto ne fa la segretaria del marito. Poi fugge con lui. Fino a che non sarà proprio il giovanotto a chiedere al marito di andare a riprendersela. C'è il tocco di Losey su una vicenda non delle più felici.
24.00 TG1 NOTTE - CHE TEMPO FA	0.25 GIOCHI DEL MEDITERRANEO	22.30 FAI LA TV. Con Paolo Guzzanti		1.05 IL GIORNO DEGLI ZOMBI
0.30 OGGI AL PARLAMENTO	1.05 IL GIORNO DEGLI ZOMBI. Film	23.05 TG3 - NOTTE		Regia di George A. Romero, con Lori Cardille, Tanja Alexander, J. Piliato. Usa (1985). 104 minuti.
0.35 MOTONAUTICA. (Da Torricella di Stessa)		23.50 UNA ROMANTICA DONNA INGLESE. Film di Joseph Losey		Horror e fantascienza e terzo capitolo della saga inventata dallo stesso Romero nel '68. I morti viventi sono ormai i padroni della Terra, resta uno sparuto gruppo di sopravvissuti a contrastarli.
0.50 LA SEDIA A ROTELLE. Film				RAIDUE

Il cinema di Eltsin / 4

Intervista con Nijole Adomenaite
giovane regista lituana
autrice de «La casa sulla sabbia», un film sui terribili anni Trenta
«Abbiamo dovuto tacere a lungo, e così oggi siamo tutti malati d'odio»

Storie di generazioni perdute

Nijole Adomenaite, giovane regista lituana, dalla nativa Kaunas a Mosca, e poi la «fuga» a Leningrado. Un percorso personale e professionale alla ricerca di nuovi spazi di libertà ed espressivi. Il cinema della perestrojka passa anche di qui, attraverso film come *La casa sulla sabbia*, cronaca di un amore impossibile e di un decennio terribile: dal terrore delle purghe staliniane alla guerra mondiale.



Un'immagine di «Koma», di Nijole Adomenaite e Boris Gorov

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO GRESPI

LENINGRADO. Comincia come la cronaca di un amore impossibile e termina con i nazisti alle porte di Leningrado, l'inizio di un assedio di 900 giorni, un milione di morti per fame, una delle pagine più eroiche e tragiche della storia dell'Urss. È uno strano film, *La casa sulla sabbia* di Nijole Adomenaite: in 75 minuti di narrazione apparentemente «privata» lascia intuire tutti i drammi della fine di un decennio, gli anni Trenta, che vide abbattersi sull'Urss le purghe staliniane e incomberò sul popolo sovietico la vigilia della guerra. Il breve racconto di Tatjana Tolstaja al quale il film si ispira, *Sorjka*, si espande, esplose sullo schermo. È alla fine, l'assedio, il grande tema rimesso del cinema sovietico. «Ho mostrato il film a gente che si ricorda di quei giorni terribili», racconta la regista - e mi hanno fatto di vaporetto c'era tutta Venezia da visitare.

Nijole Adomenaite, il nome lo dice chiaramente, è lituana. Di Kaunas, città famosa per i campionati di basket. Proviamo a partire da lì. In

questo Est dove gli Stati si stanno sfasciando e le nazionalità rivendicano antichi diritti, come si vive da lituani a Leningrado?

Molto bene. Leningrado è una città cosmopolita, e lo è sempre stata. Il problema delle nazionalità è grave dovunque, ma non qui. Ma dopo aver studiato a Kaunas e a Vilnius, mi sono iscritta all'istituto teatrale di Mosca, e lì sono stata davvero male. Mosca mi rifiutava, e io rifiutavo lei. Alla fine del primo anno il nostro professore ci ha dato un «esame», dovevano scrivere una scena, un breve testo teatrale, sul tema «Le-

nomia, e questo è stato un bene. *Koma* è stato invitato a Venezia quando ancora nessuno, a Leningrado, l'aveva visto. Forti di questo invito, abbiamo mostrato il film alla Lenfilm e Gervan ha cominciato a odiarlo. Diceva a tutti che era orrendo e involontariamente ci ha fatto molto pubblicità... A tuo parere, perché Gervan non fa nuovi film?

German è sempre stato abituato a lottare contro qualcosa. Ha fatto i suoi film, che poi venivano regolarmente proibiti, combattendo contro tutto e tutti. Ora non sa più con chi

lottare, contro quale muro sbattere la testa. Dice che sono tempi complessi e che l'artista deve parlare solo se ha qualcosa di profondo da dire. Non so, è una concezione «messianica» dell'arte sulla quale non sono molto d'accordo.

Tu sei nata in Lituania, non hai memorie (né personali né familiari) dello stalinismo e degli anni della guerra. Perché hai scelto di ambientare il tuo secondo film in quel periodo storico?

C'era questo racconto di Tatjana Tolstaja che mi piaceva molto, mi pareva assai cinematografico pur nella sua brevità. E soprattutto c'era un tema profondamente sovietico in cui mi sono enormemente identificata: il vivere sempre in attesa di qualcosa; il pensare che domani la vita comincia, e poi nulla comincia, mai, e la tua vita ti sfugge prima ancora che tu possa accorgertene. Questo era vero negli anni Trenta ma era vero anche per noi, che eravamo ragazzi negli anni Settanta. Tempi di schiavitù, in cui tutti cercavamo una nostra nicchia per sopravvivere, privi di qualunque possibilità di scelta. *La casa sulla sabbia* è la storia di due generazioni perdute: quella degli anni Trenta, e la mia. Penso alle scene in cui i personaggi si trovano e leggono poesie di autori proibiti, come Mandelstam. Noi facevamo lo stesso. Il modo in cui sono amici ma non parlano mai di se stessi, del proprio lavoro, perché non puoi mai fidarti al cento per

cento di una persona... Per noi era lo stesso.

Ora in Urss c'è più libertà politica, ma d'altro canto c'è una grave crisi economica. E dal punto di vista psicologico, oggi, come si vive? Quel senso di accerchiamento, di impotenza, è scomparso?

È naturale che si viva meglio, più serenamente. Ma il problema è un altro. Abbiamo dovuto tacere a lungo, e ora tutti strapanano. E la conseguenza di quel silenzio è che la gente è malata di odio. Un odio per tutto ciò che si è chiamato «comunista», e che potrebbe tradursi in un bolscevismo di segno opposto, nel rischio di demonizzare il comunismo o, all'opposto, di snobbare, di prenderselo sotto gamba. I dissidenti di ieri, ora, tacciono. Vedono le contraddizioni del presente, e ne sono come sgojogati. Nel mio terzo film vorrei tentare di raccontare la guerra civile. Mi piace molto un romanzo di Vladimir Maksimov che si chiama *Uno sguardo nell'abisso*. È la storia d'amore (vera) fra un uomo e una donna, durante la guerra civile; lui viene arrestato con l'accusa di essere una spia dei bianchi, lei, convinta che sia innocente, va dagli agenti della Nkvd e chiede di essere messa in galera con lui. Invece la spediscono in un gulag dove resterà cinquant'anni, prima di morire a Mosca nel '75. Mi sembra la più struggente, drammatica storia d'amore del ventesimo secolo...



Piero Pelù del Litfiba, in concerto

Concerti a Milano pochi incassi ma rock di qualità

ROBERTO GIALLO

MILANO. Ci risiamo: il ritomello ritorna puntuale e anche un po' noioso. Concerti che saltano e pochi biglietti venduti, appuntamenti fissati da settimane che cambiano indirizzo all'improvviso. E le solite spiegazioni: il caldo, l'estate, le vacanze imminenti, le città che si svuotano durante i fine settimana. Insomma, per il rock non sono tempi facili e già c'è chi rimpiange la stagione passata, quando si parlava di crisi ma intanto allo stadio ci andavano in 20-30 mila. Così la stagione estiva si getta su appuntamenti di qualità, che non sempre viene rispettata, e fa i conti con i problemi di sempre: spazi inadeguati, poche idee, dirottamenti dell'ultima ora. Esempio: Rod Stewart, atteso all'Arena di Milano mercoledì 10, «emigra» al palazzetto di Assago: ottomila biglietti venduti per lui (ottimo risultato), ma contro l'ordine dell'ultimo momento: Comune e Regione litigano sull'agibilità dell'Arena e lì, per il momento, non si suona più. Ancora più clamoroso il caso di Marco Masini, stellina triste della stagione: lui all'Arena doveva andarci il 12, ma pare che i biglietti venduti in prevendita siano pochi, pochissimi. Appuntamento annullato, forse, più avanti, si vedrà.

La Milano «vicina all'Europa», dunque si allontana dalla musica, ma è lecito pensare che anche i giovani non facciano proprio a pugni per andare ai concerti: stagione avanzata, caldo torrido e vacanze imminenti sono deterrenti che funzionano. Risultato: la cosa migliore vista a Milano nell'ultima settimana è stata certamente il Blues festival dell'Arco della Pace: oltre 40.000 persone passate sotto il palco in quattro sere, concerti gratuiti, (Barley Arts più Comune di Milano) e un cast d'eccezione che ha visto brillare nelle ultime due serate la brava Bonnie Raitt e l'eccellente Jeff Healey Band. Il blues funziona sempre: neofiti e puristi (c'erano in cartellone anche classici del genere, come Zachary Richards o Albert Collins) si sono bevuti standards e digressioni con gran gusto, riservando un'accoglienza speciale al giovane Healey, ventiquenne cieco che con la chitarra fa davvero quello che vuole.

Altro giro e altra corsa giovane, quando, sotto il titolo un po' pomposo di «Eurock», si sono presentati all'Arena gruppi italiani ed europei. Maratona torida partita alle tre del pomeriggio e finita poco prima di mezzanotte, con i Gang a distribuire il loro rock barricadero, i francesi Mano Negra a spaziare fra suoni folci e aggressioni elettriche (che freschezza però, che genio) e Litfiba di Piero Pelù ormai baciato in fronte dal grande successo. All'Arena sono accorse non più di ottomila persone, risultato accettabile se non fosse che tutti i gruppi sono stati costretti a suonare con un impianto insufficiente, decisamente sottodimensionato rispetto alle esigenze della serata. Il pubblico, comunque, era tutto per loro, questi Litfiba che finalmente si scrollano di dosso quest'«tichetta cretina di giovane rock italiano» (dopo dieci anni e più di carriera), che tengono la scena come vecchi campioni, che sanno giocare col pubblico e provocare, e blandire, ed eccitarlo nel modo giusto. In una parola: che fanno il rock.

Ha chiuso la settimana, in attesa di tempi migliori, il concerto dei Pogues, gaboia serena in un Palatrussardi subottropicale, con temperatura alta ed umidità da far spavento, il gruppo di Shan e Mac Gowan luccica sempre, sorprende per la fluidità del mix fra musica irlandese tradizionale e sapori punkeggianti, che aggiungono un po' di violenza e di sberleffo. In poche parole, convince, anche se la pulizia dei suoni, bella sorpresa dell'ultimo disco, dal vivo sparisce. Per Mac Gowan e i suoi Pogues arrivano soltanto in 1400: come dire, per gli organizzatori, una perdita secca, o, al più, uno stracchiato pareggio. I Pogues vanno ora a raccogliere altri applausi a Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia) e poi a Prato. Questa sera invece, a Modena arrivano i Simple Minds, con il supporto in apertura del Jane's Addiction. Anche qui la qualità c'è, ma il pioniere è un sogno di gloria.

Gli «amanti diabolici» conquistano il MystFest

CATTOLICA. La maglietta pubblicitaria di *Amanes* è andata a ruba, ancora prima che il film fosse presentato. Il titolo in caratteri rossi e sotto, a mo' di compasso, un rasoio aperto che gronda sangue. Una storia di amore e morte molto intonata al MystFest e in linea con quella nuova onda noir del cinema iberoico già apprezzata a Viareggio.

La giuria composta da José Luis Guerner, Paul Brackman, Roberto Campani, Steve Ricci e Bernardino Zapponi ha dunque visto giusto nel premiare il film di Vicente Aranda, un verdetto confermato dal referendum votato dai critici e dai giornalisti presenti al festival (mentre il pubblico ha preferito *Senza lasciare traccia* di George Sluizer). Gli «amanti» in questione, ritagliati da un fatto di cronaca realmente accaduto, sono immersi nella Madrid bigotta e franchista degli anni Cinquanta. Lui, Paco, è un soldatino appena appena congedato, lei, Luisa, è una vedova piacente che affitta camere. Tra i due è sesso a prima vista. Ma Paco ha una fidanzata premurosa e bella, Trini, che non ci sta a essere messa da parte. È l'inizio di un «triangolo» a forti tinte che finirà in tragedia sotto la pioggia.

Non scivoliamo l'epilogo, piuttosto inatteso, perché *Amanes* ha una distribuzione e lo si vedrà a settembre nei cinema normali. Ma al di là della connotazione «gialla», il film avvincente per come orchestra la tensione erotica, in un crescendo di segnali minacciosi che lascia nello spettatore un senso di malessere. Aranda se ne infischia dei modelli americani, la sua Luisa (ancora una bella prova di Victoria Abril) non è una dark lady, piuttosto una donna vorace e infelice, mentre la giovane rivale (la vibrante Mari-



bel Verdu) è una figura femminile che lascia il segno: un po' come la Stefania Sandrelli di *Io la conoscevo bene*.

Amanes non è stata l'unica sorpresa sfoderata dal neodirettore Gian Piero Brunetta nello scorcio finale del MystFest, anche se certi fondi di magazzino sul versante fanta-horror-paranormale (*L'arrivo* di David Schoeller, *Servi del crepuscolo* di Jeffrey Obrow, *Megaville* di Peter Lehner) poteva ri-

sparsiarsi. All'attivo vanno rubricati senza dubbio il francese *Lacenaire* di Francis Girod e l'australiano *Deadly* di Esben Storm, entrambi snobbati dalla giuria. Peccato, perché il primo è un film curioso, di impostazione teatrale, che propone uno dei grandi casi giudiziari dell'Ottocento francese. Tra il serio e il faceto, affidandosi a Daniel Auteuil, Girod ripercorre la vita di questo bizzarro criminale finito sulla ghigliottina seguendo i capitoli della sua *Memorie* letterarie. Bisessuale, ribelle, insopportabile alle ipocrisie gesuitiche e alle convenzioni borghesi, Lacenaire è una mina vagante dentro la società francese: un Monsieur Verdoux ante-litteram, più gaglioffo e simpatico, e il perdere la testa è il minimo che può capitargli.

«Ma che c'entra col mistero?», protestava qualcuno dopo la proiezione, rimpiangendo

atmosfera più dense e realistiche. E invece *Lacenaire* si iscrive benissimo in quell'idea «allargata» del genere cara al nuovo MystFest: dove l'avventura si meschia alla nozione scientifica e l'investigazione al divertimento intellettuale. I nostalgici del poliziesco si sono comunque rifatti gli occhi con *Deadly*, tosto thriller all'americana ambientato nel deserto australiano. Yabbybab come il Texas profondo e forcaiolo di tanti film. Un nero arrestato dalla polizia e pestato a sangue si è impiccato in carcere. Suo fratello, in galera con lui, non ricorda niente. Tony Bourne, sbirro di città spedito in quel villaggio di 900 anime dimenticato da Dio per punizione (ha ucciso una drogata durante un inseguimento), sente subito puzza di bruciato. Il morto era un artista molto amato dalla sua gente e odiato dai bianchi: scommettiamo

che dietro quel «suicidio» si nasconde una brutta storia di coma e razzismo? Bianchi ubriacconi e violenti (ovviamente ascoltano musica country) contro poveracci di colore a un passo dalla rivolta: un classico del cinema democratico che il danese Esben Storm rielabora con notevole grinta, senza farsi ricattare dai paesaggi selvaggi e amministrando con cura il versante sentimentale.

Dal dodicesimo MystFest di Cattolica è tutto o quasi. Bisognerà ora attendere l'esito dell'urna, ovvero di quella «Bocca di leone» dove Brunetta ha deciso di raccogliere i consigli e le critiche del pubblico. Un modo spiritoso per verificare il lavoro compiuto e migliorarlo in futuro (l'orario delle proiezioni va sicuramente rivisto). Anche se resta valida la domanda: due festival del mistero nel giro di quindici giorni non saranno un po' troppi?

M-Base e Ornette Coleman alla manifestazione umbra Dal gospel all'hard bop tutti i suoni di Perugia

ALDO GIANOLIO

PERUGIA. Abbandonati i grandi concerti itineranti e gratuiti che l'hanno caratterizzato negli anni Settanta e quelle ecumeniche commissioni del jazz col rock e pop, che tanti pareri contrari hanno suscitato negli anni Ottanta (ma l'incanto di Gil Evans con Sting del 1987 è stato uno dei momenti più alti della storia del festival), Umbria Jazz, con la sua quindicesima edizione, si è raccolta tutta dentro le mura di Perugia. Per dieci giorni il centro storico offre jazz, e quasi sempre di alta qualità, in ogni suo angolo e di continuo. La rassegna è iniziata venerdì nella splendida Basilica di San Pietro, con l'ormai consueto concerto di un gruppo gospel americano. Quest'anno è stata la volta del Fellowship Baptist Church Choir di Chicago, del reverendo Gil Evans, coro folto ed esuberante, che ha messo in evidenza soprattutto un paio di voci soliste sorprendenti per l'intensità espressiva e capacità tecniche.

Nelle prime tre giornate si sono esibiti i gruppi di Hank Jones, Joe Pass, Red Rodney, Jon Hendricks e Jimmy Mc Griff, ma soprattutto il M-Base di Steve Coleman e il Prime Time di Ornette Coleman. Il gruppo M-Base, che vede riuniti alcuni dei migliori musicisti newyorchesi delle ultime generazioni, dimostra come il jazz, in definitiva, sia ancora in evoluzione. I musicisti del M-Base non disputano con i padri della tradizione, ma, al contrario, si nutrono di essi come dei «suoni» che stanno loro intorno, e questo per spingersi più lontano. Il loro ritmo ha recuperato il trasporto tutto «fisico» ed ossessivo degli spiritual e dei gospel attraverso l'iteratività del funky e del rap, con un Marvin «Smitty» Smith alla batteria tanto impavida quanto inesorabilmente preciso ed intenso. I temi, esposti su un magmatico background costruito dal lavoro di due bassi elettrici, una chitarra e un piano, sono di derivazione hard-bop, ma strutturalmente più «spigliolosi» (alla Anthony Braxton) e spesso in tempi dispari. Su questo impianto, i solisti si sono fatti valere: l'agile baritonista Jimmi Cozier; i due sax-alto, Steve Coleman e Greg Osby; il trombonista Robin Eubanks dalla eccellente tecnica; e infine Cassandra Wilson, cantante dalla voce vaughniana, pienamente piena e composta nelle note medie e basse che ha duettato spesso con il fruz-

Si è conclusa la terza edizione della rassegna di Noci «Europa festival jazz» musica e improvvisazione

ALFREDO PROFETA

NOCI. La determinata volontà di un gruppo di intellettuali e di musicisti decisi a trasfondere in un'operazione culturale tutte le energie delle loro intelligenze ed energie, ha trasformato, per il terzo anno consecutivo, dal 28 al 30 giugno scorsi, questa bella cittadina della provincia di Bari nella capitale europea della musica di improvvisazione.

Questo evento miracoloso si chiama Europa Festival Jazz: una rassegna nella quale è possibile conoscere ed ascoltare musicisti di differente estrazione, che confrontano le diversità e le convergenze dei propri mondi poetici e creativi. Il direttore artistico - il trombettista Pino Minafra - si fa garante di una «lealtà» di intenti, fuori da interessi costituiti e da asservimento al mercato. La risposta del pubblico è alta, a dimostrazione che quando l'offerta culturale non è quella generica dell'entertainment vacanziero-balneare, è destinata a rispondere con consapevolezza.

Al consolidato trio dei tedeschi Alex Schlippenbach, piano, e Paul Lovens, batteria, con l'inglese Evan Parker, sassofono, è toccato di aprire la rassegna con un set memorabile. Giorgio Gaslini, in *asolo*, ha preceduto, con una rilettura dell'opera di Albert Ayler, l'esibizione del New Unit del francese Michel Portal con lo straordinario trombonista Yves Robert e il grande Daniel Humair alla batteria. Ancora un omaggio ad Albert Ayler ha aperto la seconda serata con gli italiani del gruppo Nexus, Gianluigi Trovati, ance, Lauro Rossi, trombone, e Daniele Cavallanti, sax tenore col supporto del basso di Piero Leveratto e della batteria di Tiziano Tononi. Solo scialbo e deconcentrato solo del pur grande trombonista tedesco Albert Mangelsdorff ha fatto da ponte al pezzo forte della serata: il Kollekief dell'olandese Willem Breuker che tra pantomime, clownerie e nonsense ha offerto un ulteriore esempio di teatralizzazione dell'evento musicale.

La terza serata ha proposto il gruppo del percussionista sovietico Vladimir Tarasov, col sassofonista Anatoli Vapitov, il pianista Yuri Kuznetsov e la cantante Valentina Ponomareva, e quello degli Unrepentant Cnes (i non pentiti). Lungi dal giocare il ruolo dei reduci dalle battaglie storiche del free jazz italiano, hanno mostrato vitalità e fantasia con la propulsione del batterista Lino Liguori,

PER FARE LUCE SULLA VOSTRA ESTATE, ASPETTATE CHE FACCIABUIO.

Questa sera, dopo TMC News, arrivano altre notizie. Quelle dell'estate. Trenta minuti dal lunedì al venerdì, e novanta la domenica, per conoscere eventi, segreti e appuntamenti della stagione.

IN ONDA. IL TG DELL'ESTATE ALLE 20.30

ESTATE CON NOI.

Platea per 7 giorni



Unico concerto italiano per Paul Simon, mercoledì a Firenze Presenta l'album «Rhythm of the saints» ispirato al Brasile e realizzato con i percussionisti bahiani degli Olodum «Lui parla di buoni sentimenti, noi delle storie dei ghetti»



Da qualche anno Paul Simon ha preso gusto ai progetti in grande stile. Un tempo gli bastava la compagnia del biondo Art Garfunkel, la grazia rarefatta delle loro ballate folk che catturavano l'anima più lieve e romantica dell'America degli anni Sessanta. Oggi invece ha scoperto che la «world music» può rendere più sofisticata ed emozionante una semplice miscela pop, e allora ha cominciato a viaggiare: tre anni fa era il Sudafrica per Graceland (con lunga coda di polemiche di chi gli rimproverava di essere andato a registrare nella terra dell'apartheid contravvenendo al boicottaggio), questa volta è il Brasile, ultima frontiera molto amata dai musicisti newyorkesi (uno per tutti, David Byrne dei Talking Heads col suo all-um Ret Momo), che Simon ha «saccheggiato» di ritmi e suoni per il suo ultimo lavoro. The Rhythm of the saints («Il ritmo dei santi», con riferimento alla spiritualità «animista» di Bahia e dintorni).

E ha pure scoperto, Paul Simon il 50enne con la faccia da ragazzino appena arrivato al campus, il piacere di girare con spettacoli pieni di gente, carrozzone musicali animati e cosmopoliti a Firenze, dove si esibirà giovedì 11 nella splendida e privilegiata cornice di piazza Santa Croce (unica tappa italiana del tour europeo in corso), Paul Simon porterà uno show che dura oltre due ore, che s'ispira sul palco una band di diciotto elementi, fra cui ospiti prestigiosi come il sassofonista Michael Brecker, il batterista Steve Gadd, il percussionista Cyro Baptista, il bassista africano Armando Sabal-Lecosta e il chitarrista sudamericano Ray Phiri. Uno show che ripercorre un po' tutti i suoi vent'anni di carriera, dai classici come Bridge over trouble water, The sound of silence, fino a Graceland e The Rhythm of the saints. Qui solo pubblichiamo un'intervista (illuminante per quanto riguarda i rapporti tra popstar occidentali e musicisti di paesi del terzo mondo), con i brasiliani Olodum, la band bahiana il cui apporto ritmico è stato fondamentale nel lavoro di Simon.



Il gruppo brasiliano degli Olodum. A sinistra, Paul Simon, che suonerà mercoledì a Firenze. In basso, da sinistra, il Dance Theatre of Harlem, atteso il 10 a Palermo, e una foto dei protagonisti della «Pasifae» di Montferlant, che debutta giovedì al Teatro romano di Nora

Il ritmo dei santi delle favelas

GIANCARLO SUMMA

■ SAN PAOLO (Brasile). Una musica povera di strumenti - solo tamburi, percussioni, voci ed un sax - ma che prende al stomaco e che non si può ascoltare senza che le gambe inizino a muoversi. Testi che, nella patria dei samba da cartolina sugli amori infelici e le ragazze di spiaggia, raccontano, urlano del Brasile «vero», quello che i turisti non vogliono o non sanno vedere: il paese del razzismo, della violenza, delle favelas, della miseria disperata. Sulla breccia dal 1979, gli Olodum di Bahia sono oggi forse il miglior gruppo «afro» di tutta l'America Latina. Per farli «scoprire», tanto in Brasile che negli Usa ed in Europa, è stato però necessario che collaborassero all'ultimo disco di Paul Simon. The Rhythm of the saints, dando la base ritmica -

registrata dal vivo a Salvador - a The obvious child, il miglior pezzo (e videoclip) dell'album. Dopo alcuni concerti a San Paolo e Rio de Janeiro per lanciare il loro quarto lp, Da Atlantida a Bahia, o caminho é o mar, cui hanno collaborato Jimmy Cliff ed il sassofonista Bira Reis, gli Olodum iniziano ora un tour internazionale che toccherà Stati Uniti, Canada, Giappone, Gran Bretagna e Danimarca (per l'Italia non hanno ricevuto proposte). E Paul Simon ha già proposto al gruppo di tornare a lavorare insieme. Non sono queste, però, le notizie che hanno meritato la copertina dell'ultimo numero del Journal do Olodum, il bollettino bimestrale del gruppo, giunto al suo quinto anno di vita. Più che i suc-

cessi musicali la vera novità di queste settimane è l'apertura della loro nuova sede, un antico edificio ristrutturato nel Pelourinho, il centro storico di Salvador, uno spazio culturale aperto a tutte le entità del movimento negro e della società civil. Perché per gli Olodum, tournées e dischi sono solo una parte, e neppure la più importante, delle proprie attività. «Siamo un'entità culturale, politica e sociale del popolo brasiliano, di cui fanno parte soprattutto negri, ma non solo, e che ha come caratteristica principale quella di lottare contro il razzismo», spiega Joao Jorge Rodrigues, da 2 anni presidente eletto degli Olodum. A parte la musica, quali sono le altre attività degli Olodum? Nei primi anni ci siamo limitati solo al carnevale (la preparazione dei tre giorni di sfilata

dura l'anno intero, ndr). Dal 1984 in poi abbiamo dato vita alla banda «Mirim», formata da bambini, abbiamo fondato il giornale, aperto una scuola che fa corsi di inglese, impostazione della voce, danza e teatro. Politicamente, gli Olodum fanno parte del coordinamento nazionale delle entità negre. Abbiamo promosso scambi con i paesi africani di lingua portoghese, partecipiamo alla campagna contro la violenza della polizia, abbiamo collaborato alla stesura di un articolo sui diritti dei negri nella Costituzione dello stato di Bahia. Il giorno dopo la liberazione di Nelson Mandela, abbiamo organizzato a Salvador una manifestazione cui hanno partecipato 50mila persone. A cosa si deve l'influenza «afro», più carismatica che latino-americana, che si avverte

nella vostra musica? In Bahia la maggioranza della popolazione è negra, discendenti degli schiavi africani portati qui dai portoghesi. Tutti noi siamo cresciuti con l'influenza della «capoeira» (la musica della danza/arte marziale inventata dagli schiavi, ndr), del «candomblé» (religione animista di derivazione africana, ndr), della musica di strada. Tutto questo si è misturato con altre influenze, come il «black power» e la musica negra degli Stati Uniti degli anni '60, da James Brown al Jackson Five, il reggae di Bob Marley e Jimmy Cliff, le sonorità dell'Angola e del Mozambico, ex colonie portoghesi che hanno conquistato l'indipendenza negli anni '70. Come è nata la collaborazione con Paul Simon? Negli ultimi anni molti musicisti

soft di Paul Simon? Lui fa la sua musica, a misura del mercato Usa. Ha solo utilizzato la nostra base ritmica, che è tutto un altro universo. Lui parla di buoni sentimenti, le nostre canzoni rispecchiano la storia di chi è nato in un ghetto ed è cresciuto lottando per non farsi schiacciare. Adesso Paul Simon dice che vuol fare un altro disco con gli Olodum. Tutto bene, ma ora che abbiamo capito come funziona il meccanismo e quali interessi ci siano in ballo - The Rhythm of the saints ha venduto più di due milioni di copie - non ci basta più che lui venga a fare un concerto promozionale per noi a Bahia. Se vuole lavorare ancora con noi, i rapporti dovranno essere paritari. Non vogliamo relazioni colonizzate tra Paul Simon, lo yankee, e noi, i poveri negretti che vogliono suonare in giro per il mondo.

Una settimana di appuntamenti con Simple Minds, Pogues, Deee-Lite

Jazz con Miriam rock con Rod rap con Vanilla

■ Settimana intensissima per i concerti rock, dance, pop e dintorni. Si parte con Rod Stewart: oggi una rockstar ricca e divertente, ieri inreale campione del pub rock inglese anni Sessanta, assieme ai Faces, Stewart ha messo la testa a posto, ma non ha perso certe vecchie passioni. Il calcio, la buona compagnia, il rhythm'n'blues. Il suo Vagabond heart tour, che promuove l'ultimo album, fa tappa questa sera al Palaeur di Roma, e il 10 al Fomm di Assago (Milano). Sempre questa sera arrivano in Italia, a Modena, i Simple Minds di Jim Kerr col loro generoso rock epico-romantico scozzese e le canzoni dell'ultimo disco, Real life questo è il loro unico concerto italiano a luglio, infatti le prossime tappe sono scaglionate fra agosto e settembre. Ancora un appuntamento per la serata di oggi: a Bari, per «Notte di stelle», si apre il minitour di Miriam Makeba e Dizzy Gillespie, che saranno poi domani a Roma, e il 10 luglio a Milano. Un duo inedito e affascinante, che guarda alle radici, tra «Mama Africa» e uno degli ultimi grandi protagonisti del bebop. I trendy ad oltranza non mancheranno l'appuntamento esclusivo di mercoledì 10, alla discoteca Cocoricò di Riccione, con i Deee-Lite: un'americana, un russo e un giapponese formano questa party-band dai ritmi piacevoli e poco impegnativi e dal look futuristico, esplosa a New York lo scorso anno con l'album World clique. Al loro fianco una leggenda del funk-rock, il tastierista Bootsy Collins, che negli anni Settanta fondò i Parliament-Funkadelic assieme a George Clinton. Sempre in tema di discoteche, arriva il rapper bianco Vanilla Ice, allievo-rivale di M.C. Hammer, figlio della buona borghesia bianca di Miami anche se per venerdì al pubblico rap gli hanno inventato un passato di delinquenza giovanile (presto scoperto). Deve tutto al fatto che un suo brano è finito nella colonna sonora del film sulle Ninja Turtles. Sarà giovedì 11 al Palaghiaccio di Marino (Roma), il 15 a Milano e il 16 a Genova. Ritorna intanto il James



Danza Karine principessa di Milano

■ In attesa dell'arrivo del luglio, ovvero il ritorno dell'American Ballet Theatre dopo vent'anni di assenza dall'Italia, tanti spettacoli di balletto. Dal debutto di Her Salieri, di Fabrizio Monteverde e Mauro Conti per la compagnia Maggioranza che sarà battezzato al Teatro Romano di Fiesole il 10 luglio, a un tritico in cartellone al Teatro alla Scala dall'11 luglio (Jazz Calendar, Fall River Legend e L'Après-midi d'un faune nella versione di Amedeo Amoldi). Ma importante è soprattutto l'esordio della coreografa francese Karine Saporta a Villa Medici a Roma con La Principessa di Milano (oggi e domani): una «prima», anzi, un'anteprima ribatita al Festival di Avignone. Si tratta della personalissima versione della Tempesta di Shakespeare ideata dalla Saporta in collaborazione con Michael Nyman, l'onnipresente musicista di Peter Greenaway: una convergenza tra danza, musica e teatro che spezza la routine degli eventi estivi e presenta per la prima volta al



Teatro «Emma» il ridicolo della provincia

■ Come evento clou di una settimana teatrale fitta scegliamo il debutto della nuova pièce di Ugo Chiti, Emma (il ridicolo della vita) al festival della drammaturgia contemporanea di Asti. Del suo testo l'autore di Benvenuti in casa Gori e della Provincia di Jimmy dice: «Ho pensato, più che alla Bovary di Flaubert, a Donna Rosita nubile di Garcia Lorca e alla narrativa toscana dell'Ottocento (Palazzeschi, Cicognani)». Atmosfere provinciali, un po' cupe, dunque, abitate da ragazze di buona famiglia e aspiranti mariti di mezza età. Prosegue Volterra Teatro: con la prima di Dritto all'interno, regia di Antonio Neuilwer (mercoledì) e La vera storia di Francia raccontata, come in un libro per bambini, dai francesi del Royal de Luxe di Jean-Luc Courcoult (venerdì in prima italiana). Sempre venerdì debuttano La storia di Romeo e Giulietta del Teatro Laboratorio Settimo di Torino, regia di Gabriele Vacis, e From honey to

Ad Avignone festival in «Tempesta»

■ Una delle più prestigiose manifestazioni internazionali, il festival di Avignone, si apre con le Comédies barbares di Del Valle-Inclán, regia di Jorge Lavelli, ma anche con La tempesta di Shakespeare messa in scena da Peter Brook, applauditissima a Milano. (repliche fino al 16). Ancora, l'Opéra equestre con gli animali del Théâtre Zingaro, Zement di Heiner Müller, e Il sogno di Strindberg. È l'opera, più che il teatro, a far da padrona nei cartelloni estivi. Anzitutto Mozart. A Vicenza, naturalmente, dove hanno debuttato il 6 al teatro di Schönbrunn Don Giovanni e Le nozze di Figaro, entrambe eseguite dalla Wien Kammeroper. Al Festival di Aix-en-Provence, che apre il 10 con Le nozze di Figaro, A Stoccolma, per il Drottningholm Festival, va in scena l'Idomeneo (il 5). Infine all'Opéra Bastille di Parigi, proseguono le repliche del Flauto magico. Chi preferisce il sole della Costa azzurra può andare a Nizza per un insolito Ascanio in Alba, serenata teatrale di Mozart, al Teatro dell'Opera (domani e mercoledì). Per vanare il menù a Cardiff stasera il Concerto per arpa di Haendel eseguito da Nicanor Zabaleta, a Londra, sempre oggi, serata di gala a Covent

ashes del Cardiff Laboratory Theatre. È ambientato in un bordello lo Pseudolo di Plauto. Pseudolo è il servo astuto a servizio del giovane innamorato Calidoro (che vorrebbe impalmare una prostituta). Suo antagonista è Ballione, lenone avido e senza scrupoli che cerca di incastrare servo e padrone. A Villa Farsetti a Santa Maria di Sala (Venezia) il 12. Protagonisti Paolo Ferrari e Giustino Durano, regia di Livio Galassi. Al teatro del Vittoriale di Gardone un'interessante operazione d'innesto tra recitazione e canto. La Didone abbandonata di Metastasio (che, scritta nel 1724, ha ispirato schiere di musicisti) sarà interpretata da Raffaella Azim, Franco Branciaroli, Paolo Besegato, Elisa Rossi, Gaetano Aronica, Silvano Melia sulle musiche «riscritte» da Giancarlo Facchinetti sopra testi di Johann Adolf Hasse (1742) che rispettano la metrica quantitativa del verso di Metastasio. Il debutto sabato, repliche il 14, 15 e 16 luglio. Giovedì al teatro romano di Nora (Cagliari) la Pasifae di Montferlant, mai rappresentata in Italia. Episodio, assieme a Le chant de Mino, di una commedia sui cretesi mai completata. Scritte a Tunisi nel 1928 Pasifae doveva ripercorrere «miti solari il cui uno degli eroi è la rappresentazione epica di una antica e universale del principio vitale, il toro». La regia è di Maurizio Avogadro, le scene di Fabrizio Clerici. □ Cr. P.

Breve viaggio intorno a Cherubini e il «Boccaccio» di Suppé a Trieste

«Lodoiska» Amore e guerra tra i Tartari

■ Cherubini e la scuola francese. Se ne parla al Ravenna Festival da mercoledì a venerdì in un convegno coordinato da Francesco Degradà. Ma se ne parla soprattutto in musica: torna il bell'allestimento scaligero della Lodoiska, opera che debuttò a Parigi nel 1791 in piena rivoluzione. Il libretto di Fillette Lenoir è tratto da un romanzo d'avventura di Jean Baptiste Louvet de Couvray, Les amours du chevalier de Foublas. In una Polonia di fantasia la bella Lodoiska è prigioniera di Durinskij che la tiene segregata nel suo inespugnabile castello. Ma lei ama Florestu e non vuole saperne di sposare il suo carceriere. L'innamorato, superando mille difficoltà, riesce a introdursi nel castello, ma viene sorpreso da Durinskij assieme all'amata e solo un attacco dei tartari salva la coppia da una feroce vendetta. Nell'allestimento (regia di Ronconi, scene di Margherita Paili) si respira un'atmosfera incantata, c'è il castello incombente con ponti e torri, la foresta intricata, l'incendio finale). Sul podio Riccardo Muti, gli interpreti - a parte la protagonista Susan Patterson che ha preso il posto di Mariella Devia, impegnata nel Rigoletto di Verona - sono quelli dell'edizione di febbraio: Alessandro Corbelli, Thomas Moser, William Shimell (Teatro Alighieri giovedì e sabato, ore 21.30). Ancora a Ravenna, venerdì, di nuovo Muti che dirige la Messa solenne in sol maggiore per l'incoronazione di Luigi XVIII, (completano il programma lo Stabat e il Te deum di Verdi). Oggi, la Cappella Istropolitana di Bratislava e il Leherchor di Villach con il soprano Christine Whitt-ley, a San Vitale: quinto Brandenburgese e Laudes creaturarum di Hugo Käch, direttore Jaroslav Kocck e lo stesso Käch. Classica e leggera si alternano nel cartellone del Festival di Fermo (AP) che s'inaugura alla fine di questa settimana con l'Orchestra internazionale d'Italia diretta da Alessio Vlad (sabato). Un programma ibrido per la serata d'apertura con musiche di Albeniz, De Falla e Rodrigo. Mentre, in attesa della 48esima Settimana musicale senese, che apre i battenti il 16 luglio, proseguono i concerti estivi paralleli ai corsi di perfezionamento della Chigiana. Mercoledì 10 c'è il clavicembalista Kenneth Gilbert a Palazzo Chigi Saracini a Siena. Chi ama la musica corale deve fare almeno un salto a Pesaro, dove si svolge un festival internazionale ad hoc partecipano il Chorus Viennensis, il Quink vocal ensemble dall'Olanda, lo Jacobs Motetkorf da Stoccolma, il coro dell'Orchestra di Stoccarda, i norvegesi Bergen Domkantori, l'orchestra d'archi Ars et Gaudium di Pesaro, e persino un coro dall'Estonia. Per la stagione lirica all'arena di Verona replica Rigoletto il 13. Regia, scene e costumi di Sylvano Bussotti, il protagonista è Leo Nucci, Gilda (come si diceva) è Mariella Devia, Marcello Giordani il Duca di Mantova. Nabucco replica il 12 (dirige Daniel Oren, interpreti Piero Cappuccilli e Ghena Dimitrova). Una proposta diversa dal solito quella del teatro Verdi di Trieste, con l'opera La Boccaccio di Suppé, ovvero il Decamerone trasferito nella Belle époque. Il direttore è un viennese, Alfred Eschwe. Giovedì a Palermo, per la stagione estiva del Teatro Massimo, i due baroni di Rocca Azzurra di Cimarosa. Sabato ultima replica della Cavalleria rusticana al Teatro antico di Taormina. Compare Turiddu e Aldo Filistad, mentre Alfio è il bantono Manrico Biscotti, dirige Angelo Campori. □ Cr. P.

Mansell c'est bon Ma c'è anche la Ferrari

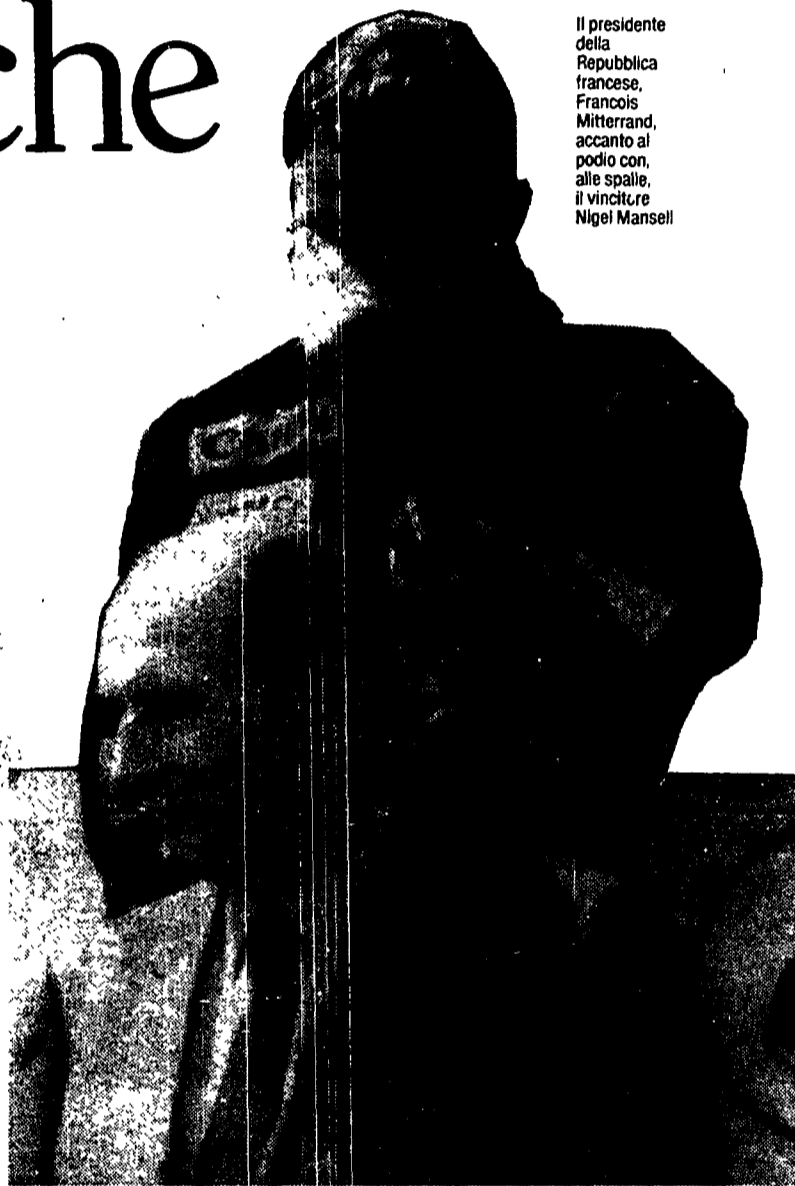
Lungo appassionante duello nel Gp di Francia tra il pilota inglese e Prost su una «Rossa» finalmente competitiva, con Senna sempre in difficoltà e Patrese che non mantiene le promesse: il campionato di Formula 1 ritrova interesse dopo la dittatura della McLaren. Domenica subito Silverstone

■ **MAGNY COURTS** (Francia). Piccola è bella. Uscita soltanto un mese fa dalle officine di Maranello, la neonata Ferrari 643 si è dimostrata alla prova dei fatti già adulta e competitiva ad altissimi livelli. Alain Prost l'ha guidata ieri ad un benaugurante secondo posto alle spalle della Williams-Renault di Nigel Mansell, risultato ottenuto al termine di un lungo duello mozzafiato che ha fatto sognare i tifosi del Cavallino assepati sulle tribune del circuito francese. Alla fine il «professore» è arrivato di dietro al

suo vecchio rivale inglese, ma davanti al campione del mondo in carica, il brasiliano Senna ormai in declino con la sua vecchia McLaren. Ottimo anche il quarto posto ottenuto da Jean Alesi con l'altra Ferrari. La buona giornata per il motorismo italiano è stata completata dal quinto posto di Riccardo Patrese - attardato alla partenza da problemi al cambio - e dal sesto di De Cesaris. Ma torniamo al Cavallino tornato Rampante. Pensata, progettata e costruita in appena due mesi, la Ferrari-baby si è dimostrata rapidissima lungo il trac-

ciato sinuoso di Magny Courts, denotando soltanto verso la fine qualche problema di gioventù. Un buon risultato ottenuto sotto gli occhi del presidente della Repubblica francese, Francois Mitterrand, presente sulle tribune.

«Aspettavamo con ansia questo debutto - ha spiegato Claudio Lombardi, responsabile operativo della scuderia di Maranello - dal momento che la gara era anche per noi un'incognita. Ora siamo soddisfatti. La vettura si è dimostrata superiore alla McLaren e competitiva con la Williams. L'affidabilità, che tanto ci preoccupava alla vigilia, si è rivelata ottima».



Il presidente della Repubblica francese, Francois Mitterrand, accanto al podio con, alle spalle, il vincitore Nigel Mansell

A PAGINA 25



Michael Stich in ginocchio sull'erba di Wimbledon e con le braccia al cielo esulta dopo aver sconfitto in una finale senza storia il suo connazionale e grande favorito della finale Boris Becker

Sorpresa sull'erba di Wimbledon nel derby tedesco. La nuova stella è ora il numero quattro al mondo

Stich fratricida a Londra Umilia Boris Becker ed è una racchetta d'oro

■ **LONDRA**. Nessuno avrebbe scommesso su Michael Stich campione di Wimbledon. Fino a qualche anno fa questo 22enne di Pinneberg, cittadina nel nord della Germania, ha dedicato molto del suo tempo libero dagli studi non solo al tennis ma anche al calcio.

Dice di sé stesso: «Quando avevo 16 e 17 anni non ero molto forte e non avevo quindi la sicurezza di poter diventare un tennista di livello internazionale così ho preferito terminare gli studi prima dell'Università. Solo a 19 anni mi sono dedicato completamente al

professionismo e ho progredito tanto da rinunciare agli studi». E Stich non smetterà certamente di giocare ora che è campione di Wimbledon per tornare all'Università.

La vittoria di ieri contro un connazionale tanto famoso e con un'esperienza dieci volte superiore alla sua anche se più vecchio solo di un anno, rappresenta una sorta di rivincita contro tutti quelli che non hanno mai creduto in lui e tra questi la Federatennis del suo paese. Niki Pilic, lo jugoslavo ora capitano della squadra tedesca di Coppa Davis che è già allenatore personale di Becker, aveva detto alla vigilia del

la finale: «Quando era 700 del mondo ho detto a Michael che aveva il potenziale per diventare qualcuno ma nessun altro mi ha dato retta. Ora molti si devono rimangiare i loro giudizi».

Estremamente sicuro di sé tanto da apparire arrogante, Stich si è reso protagonista di un'ascesa al vertice così rapida e inaspettata che per molti è ancora uno sconosciuto. Un giornalista inglese gli ha chiesto dopo la vittoriosa semifinale contro Stefan Edberg chi era veramente Michael Stich. Il tedesco lo ha pregato di passare ad un'altra domanda. Da oggi, probabilmente, non si considererà più uno sconosciuto, è il campione di Wimbledon e, come tale, tutti lo devono riconoscere.

A PAGINA 24

Bubka in Italia oggi gareggia a Formia: l'uomo record dell'atletica non promette un primato, parla di sport, politica e del suo Paese. «Devo versare una fetta di dollari guadagnati alla Federazione ma non abbandonerò mai la mia terra»

«Urss ti amo, anche senza gli sponsor...»

Un altro record per Sergey Bubka? Lo «zar» delle piste cercherà oggi nel meeting di Formia (40mila dollari d'ingaggio oltre 50 milioni di lire, più altri 30 mila in caso di record) di aggiungere un centimetro al limite mondiale, 6,08, del salto con l'asta. «Credo di valere già 6,20 ma se realizzassi subito questa misura non avrei più stimoli». Un atleta simbolo alle prese con il difficile momento dello sport sovietico

DAL NOSTRO INVIATO
MARC VENTIMIGLIA

■ **FORMIA**. Lo «zar» dell'atletica mondiale se ne sta momentaneamente disteso su una sdraio davanti a una piscina. Visto da lontano potrebbe sembrare un qualsiasi turista calato a Formia per godersi le vacanze. Ma basta avvicinarsi per capire che qualcosa non quadra. Spalle possenti, fisico massiccio, ottanta chili di peso armoniosamente distribuiti su un corpo statuario. No, Sergey Bubka non ha proprio l'aspetto del turista. Lui l'estate la dedica a pigiare un'asta lunga più di 5 metri per proiettarsi ad altezze irraggiungibili per tutti gli altri. Un lavoro impegnativo che necessita di una dedizione assoluta all'allenamento. Non per questo, però, il campionissimo ucraino disdegna i piaceri dei comuni mortali. Un po' di sole, un ricevimento mondano, una puntatina in discoteca, il tutto fra viaggi, meeting, titoli dei giornali e record mondiali. «È dal 1983 che faccio questa vita - sorride Bubka - ma non mi pesa. Amo l'atletica e questo fa

passare in secondo piano le difficoltà. A motivarmi c'è anche la maggiore libertà di cui godono gli atleti sovietici e il diverso atteggiamento psicologico con cui affronto la vita sportiva».

Il meeting di Formia potrebbe essere l'occasione per un ennesimo record mondiale del salto con l'asta.

È difficile fare previsioni. Ho da poco risolto un problema al polpaccio della gamba sinistra. Ma per fare il primato ci vogliono delle condizioni favorevoli. Nelle ultime settimane non sono stato fortunato, ho saltato sotto la pioggia, con il freddo, o infastidito dal vento.

Quali pensi siano i tuoi limiti attuali?

Nella giornata giusta potrei riuscire a saltare sei metri e venti.

Una misura che intendi avvicinare lentamente, un centimetro alla volta.

Dovete capire che per me

non avrebbe senso cercare subito di fare 6,20, non avrei più stimoli nello sport. Ricordate cosa successe a Beamon? Dopo aver saltato 8 metri e novanta nel lungo non gli rimase altro che smettere. No, preferisco andare avanti così, passo dopo passo. È più interessante per me, ed anche per gli appassionati di atletica leggera.

Non è noioso gareggiare senza avversari pericolosi?

Indubbiamente nel periodo della mia rivalità con Gataullin mi sentivo più motivato. Comunque credo che anche ora esistano dei saltatori in grado di impensierirmi. Proprio venerdì l'ungherese Bagyula ha saltato 5,92, un risultato di tutto rispetto.

Bubka e Gataullin, entrambi sovietici, gli unici atleti ad avere superato i sei metri. Fra di voi ci sono molte differenze...

Non ho mai capito certi atteggiamenti di Gataullin. Un paio d'anni fa ha ottenuto qualche buon risultato e subito si è proclamato il numero uno del mondo. Si è poi detto che lui ha una tecnica migliore del sottoscritto. Falso. Il suo modo di saltare non è assolutamente corretto, non riesco a spiegarmi come abbia fatto ad arrivare a certi livelli. Il più forte sono io.

Si parla con insistenza della tua intenzione di trasferirti all'estero.

La settimana scorsa l'Urss

Chi è

Il palmares di Sergey Bubka non ha uguali fra i campioni dell'atletica ancora in attività. Accanto all'incredibile lista di primati mondiali, l'atleta ucraino ha vinto tutto il possibile in nove anni di attività ad alto livello. Nato a Voroshilovgrad il 4 dicembre 1963, Bubka è esploso appena ventenne vincendo a sorpresa la medaglia d'oro nei campionati mondiali di Helsinki. Assente alle Olimpiadi di Los Angeles per il boicottaggio sovietico, nel 1986 è divenuto campione europeo a Stoccarda. L'anno successivo si è confermato campione mondiale a Roma mentre ai Giochi '88 di Seul ha conquistato il titolo olimpico. È stato campione mondiale indoor per ben tre volte, nell'85 a Parigi, nell'87 a Indianapolis, e infine quest'anno a Siviglia. Negli Europei al coperto si è invece imposto ad Atene nel 1985. Numerosissime le sue vittorie nel meeting del Grand Prix, una manifestazione che ha vinto nel 1985.

È inesatto. Non ho alcuna intenzione di abbandonare la mia patria. Può invece succedere, come accaduto quest'inverno, che decida di recarmi in una città straniera per dei periodi di allenamento.

Ci sono due realtà ben diverse.



si è imposta nella Coppa Europa sia a livello maschile che femminile. A differenza delle altre nazioni dell'est lo sport sovietico non sembra risentire della difficile situazione del paese.

La settimana scorsa l'Urss

grosse difficoltà esistono invece a livello della base dei praticanti, in tutto lo sport sovietico. L'attività di massa non è assolutamente incentivata dal governo.

Gli atleti devono ancora versare tutti i loro guadagni alla Federazione?

No. Adesso alla Federazione va solo una piccola parte dei nostri soldi. Del resto, trovo sia anche giusto in questo particolare momento destinare una quota dei guadagni degli atleti di vertice alle risorse dello sport sovietico. Forse, fra qualche anno, non c'è ne sarà più bisogno.

Valeri Borzov, ministro dello sport ucraino, Igor Ter-Ovanesyan, presidente della Federazione sovietica. Gli esempi di grandi campioni passati in ruoli politici e dirigenziali non mancano. Accadrà la stessa cosa a Bubka?

Non è così semplice, però potrebbe essere. Certo, ci sarebbe un problema di carattere personale. Per svolgere incarichi dirigenziali bisogna vivere a Mosca e Kiev, delle grandi metropoli. Una scelta difficile per uno come me, abituato alla calma di Donyetsk, una città molto più piccola. L'idea di fare qualcosa per lo sport mi interessa, vedrò in futuro in quale modo sarà possibile concretizzarla.

Al Tour colpo grosso di Lemond Crollo italiano

A PAGINA 24

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 8
● CICLISMO. Tour de France (fino al 28).
● Atletica. A Formia, meeting internazionale.
● CALCIO. A Santiago, Coppa America (fino al 21).
● GIOCHI DEL MEDITERRANEO. Ad Atene (fino al 12).

MARTEDI 9
● ATLETICA. A Lappeenranta (Fin), meeting internazionale.
● CICLISMO. A Palermo, campionati italiani su pista (fino al 13).

MERCOLEDI 10
● ATLETICA. A Lioni, Meeting Internazionale.
● CALCIO. A Copenaghen, europei femminili.
● ATLETICA. A Kiev, campionati Urss.

GIOVEDI 11
● CICLISMO. A Colorado Springs, mondiali jr.

VENERDI 12
● CANOTTAGGIO. A Lucerna, regate.

SABATO 13
● CICLISMO. A Carnaiere, Gp Ido.
● PALLAVOLO. Ad Osaka, W. League, Giappone-Italia.
● VELA. A Bergen (Norvegia), europeo classe 470.

DOMENICA 14
● AUTO. A Silverstone, Gp Bretagna di Formula 1.
● VARIE. A Sheffield, Universiadi.
● PALLAVOLO. Ad Osaka, W. League, Giappone-Italia.
● TIRO. A SEGNO, A Bologna, campionati europei.

CALCIO

I «casi» Baroni, Mareggini e Dino Baggio, che hanno visto invischiati importanti club di serie A rappresentano assai bene quel sottobosco di manovre intriganti messe in atto dagli operatori del calciomercato impegnati a trovare vie di fuga per trasgredire le carte federali

Relazioni pericolose

Squadre	Acquisti	Cessioni	Bilancio	Formazione
ASCOLI Al: De Stasi (nuovo)	Bierhoff, a (Inter)	Casagrande, a (Torino)	Entrate: 6.000.000.000 Uscite: 2.500.000.000	Lorieri, Aloisi, Pergolizzi, Enzo, Benetti, Marcato, Cvetkovic, Pieroni, Giordano, Cavaliere, BIERHOFF
ATALANTA Al: Giorgi (confermato)	Cornacchia, d (Cagliari), Sottili, d (Bari), Tressoldi, d (Spal), Porri, a (Milan), Dell'Alba, a (Nacional), Careca, a (Palmeiras), Clementi a (Taranto)	Bonacina, c (Roma), Contratto, d (Verona), Prognà, d (Bari), Evar, a (Palmeiras), Bonavita, a (Spal), Pinato, p (Piacenza), Maniero a (Padova)	Entrate: 10.500.000.000 Uscite: 11.800.000.000	Ferron, CORNACCHIA, Pasciulo, Porri, Bigliardi, SOTTILI, Stromberg, Perrone, CARECA, Nicolini, Caniglia
BARI Al: Salvemini (confermato)	Farina, a (Bruges), Prognà, d (Atalanta), Sassarini, a (Spazio), Manighetti, c (Piacenza), Caccia, a (Empoli), Rizzardi, d (Napoli), Fortunato, c (Juventus)	Carrera, d (Juventus), Maiello, c (Fiorentina), DiCarra, d (Pescara), Raduciu a (Verona)	Entrate: 11.000.000.000 Uscite: 15.000.000.000	Biato, Loseto, RIZZARDI, Terracena, PROGNA, Gerson, Parente, FORTUNATO, FARINA, CUCCHI, Joao Paulo
CAGLIARI Al: Giannini (nuovo)	Pistella, a (Bari), Gaudenzi, c (Milan), Villa d (Milan), Napoli d (Juventus), Budurini, a (Acilia), Tramezzani, c (Inter), Marcolin, c (Cremonese), Chiti d (Torino)	Cornacchia, d (Atalanta), Maiello, c (Fiorentina), DiCarra, d (Pescara), Raddolci a (Verona)	Entrate: 6.700.000.000 Uscite: 9.000.000.000	Ielpo, NAPOLI, Nardini, Herrera, Valentini, Fircano, Cappioli, GAUDENZI, Francescoli, Matteoli, Fonseca
CREMONESE Al: Magnani (confermato)	Ruben Pereira, c (Danubio), Giandabagli, c (Parma), Ruben Da Silva a (River Plate)	Marcolin, c (Cagliari)	Entrate: 1.000.000.000 Uscite: 4.800.000.000	Rampulla, Bonomi, Favalli, Piccini, Guasco, Verdelli, Giandabagli, R. PEREIRA, Dezotti, Maspéro, Ruben Da Silva
FIorentina Al: Lazzarini (confermato)	Branca, a (Sampdoria), Bucari, d (Foggia), Latone, a (Boca Juniors), Maiello, c (Bari), Mazinho, c (Lecco), Orlando, c (Juventus), Carrobbi, d (Milan), Mannini p (Pescara)	Buso, a (Sampdoria), C. Pin, d (Verona), Dell'Oglio, d (Vicenza), Di Chiara, c (Parma), Fuser, c (Milan), Kubik, a (Metz), Volpescina, d (Casertana)	Entrate: 20.000.000.000 Uscite: 21.000.000.000	Mareggini, Fiondella, CAROBBI, Dunga, Facenda, Pini, ORLANDO, MAZINHO, Borgonovo, MAIELLARO, Branca
FOGGIA Al: Zucchi (confermato)	Fratena, c (Salernitana), Petrescu, d (Steaus)	Bucari, d (Fiorentina), List, d (Bologna), Manicone a (Udinese)	Entrate: 8.300.000.000 Uscite: 5.000.000.000	Mancini, PETRESCU, Codispoti, Fratena, Padalino, Napoli, Ramazzoli, Picasso, Belano, Barone, Signori
GENOA Al: Bagnoli (confermato)	Berti, p (Olbia), Bianchi, c (Lucchese), Fortunato, d (Como)	Rotella, a (Pisa), Signorelli E. c (Casertana), Dobrowolski d (Servette)	Entrate: 550.000.000 Uscite: 4.500.000.000	Braglia, Torrente, Branco, Eranio, Caricola, Signorini, Ruotolo, Bortolazzi, Aguilera, Skuhravi, Onorati
INTER Al: Orsico (nuovo)	Orlando d (Udinese), Ciocci, a (Cesena), Montanari, d (Lucchese), Rocco, a (Cagliari), Paolino, a (Cagliari), Bierhoff, a (Austria Salisburgo)	Scifo, c (Torino), Serena, a (Milan), Rossini, d (Udinese), Tramezzani, c (Cagliari), Bierhoff, a (Ascoli), Mandorlini d (Udinese)	Entrate: 14.000.000.000 Uscite: 14.800.000.000	Zenga, Bergomi Breme, Battistini, Ferri, Paganin, Bianchi, Berti, Klinsmann, Matthaus, Fontolan
JUVENTUS Al: Trapattini (nuovo)	D. Baggio, d (Torino), Carrara, d (Bari), Reuter, d/c (Bayern M.), Marchionni, d (Vicenza), Troceni, a (Cosenza), Piovaneli, a (Pisa), Peruzzi, p (Roma), Kohler, d (Bayern M.)	Orlando, c (Fiorentina), Haessler, a (Roma), De Marchi, d (Roma), Napoli, d (Cagliari), Fortunato, c (Bari), Bonaluti, p (Padova)	Entrate: 27.000.000.000 Uscite: 26.500.000.000	Tacconi, REUTER, De Agostini, KOHLER, CARRERA, Julio Cesar, Corini, Marocchi, Casiraghi, Baggio, Schiacci
LAZIO Al: Zoff (confermato)	Neri, c (Pisa), Verga, d (Milan), Stroppa, c (Milan), Picci, d (Triestina), Doli, c (Amburgo), Corino, d (Triestina), Melchiorri, c (Reggina)	Bertoni, a (Reggina), Montini d (Reggina)	Entrate: 2.500.000.000 Uscite: 31.000.000.000	Flori, Bergodi, Sergio, Pini, Greco, VERGA, STROPPA, Sciosa, Riedle, DOLL, Sosa
MILAN Al: Capello (nuovo)	Albertini, c (Padova), Cornacchini, a (Piacenza), Fuser, c (Fiorentina), Gambero, d (Parma), Sereno, a (Inter), Antonioni, p (Modena), Boban c (D. Zagabria)	Nava, d (Parma), Stroppa, c (Lazio), Verga, d (Lazio), Gaudenzi, c (Cagliari), Porri, d (Atalanta), Villa, d (Cagliari), Carozzi, d (Fiorentina), Pazzagli, p (Bologna), Agostini, a (Parma), Pullo, d (Palermo), Lantignotti c (Cesena)	Entrate: 25.500.000.000 Uscite: 27.500.000.000	Rossi, GAMBARO, Maldini, FUSI, Costacurta, Baresi, Donatoni, Rijkaard, Van Basten, Gullit, SERENA
NAPOLI Al: Rinaldi (nuovo)	Padovano, a (Pisa), Pusceddu, d (Verona), Blanc, d (Montpellier), S. De Agostini, c (Reggina), Sansonetti p (Giarre)	Renica, d (Verona), Venturini, c (Torino), Francesconi, c (Reggina), Rizzardi, c (Bari), Incocciati a (Bologna), Tagliapietra p (Palermo)	Entrate: 7.500.000.000 Uscite: 20.000.000.000	G. Galli, Ferrara, PUSCEDDU, De Napoli, Corradini, BLANC, Crippa, Alemão, Careca, Zola, PADOVANO,
PARMA Al: Beola (confermato)	Nava, d (Milan), Di Chiara, c (Fiorentina), Benarrivo, d (Padova), Pulga, c (Cagliari), Agostini, a (Milan), Berti a (River Plate)	Gambero, d (Milan), Sorca a (Lucchese)	Entrate: 9.400.000.000 Uscite: 16.500.000.000	Taffarelli, Grun, DI CHIARA, NAVA, Minotti, Apolloni, Mellì, PULGA, AGOSTINI, Cuoghi, Brolin
ROMA Al: Giannini (confermato)	Garzya, d (Lecco), Bonacina, c (Atalanta), Baldieri, a (Pescara), Haessler, a (Juventus), De Marchi, d Juventus	Berthold, d (Bayern), Alidori, p (Chieti), Maini, c (Lecco), Peruzzi, p (Juventus), Gerolin, c (Bologna), Cucchiari, c (Modena)	Entrate: 13.500.000.000 Uscite: 21.500.000.000	Cervone, GARZYA, Carboni, BONACINA, Aldair, Nela, HAESSLER, Di Mauro, Voeller, Giannini, Rizzitelli
SAMPDORIA Al: Beolati (confermato)	Silas, c (Cesena), Buso, a (Fiorentina)	Branca, a (Fiorentina), Miccalichenko, c (Rangers), Breda, a (Udinese)	Entrate: 7.000.000.000 Uscite: 7.500.000.000	Pagliari, Mannini, I. Bonetti, Pini, Vierchowand, Lanna, Lombardo, SILAS, Vialli, Mancini, Katanec
TORINO Al: Biondini (confermato)	Casagrande, a (Ascoli), Scifo, c (Inter), Pastine, p (Massese), Venturini, a (Napoli), Bertelli, c (Carrarese), Bertarelli a (Ancona)	D. Baggio, d (Juventus), Gallacci, c (Pisa), Fimognari, c (Pisa), Zago, c (Pisa), Skoro a (A. Madrid)	Entrate: 12.000.000.000 Uscite: 17.000.000.000	Marchegiani, Bruno, Polcano, Fusi, Benedetti, Cravero, Lentini, SCIFO, CASAGRANDE, Martin, Vasquez, Bresciani.
VERONA Al: Passerelli (confermato)	Contratto, d (Atalanta), Renica, d (Napoli), Pin, d (Fiorentina), Stojkovic, c (Olimpique), Raduciu a (Bari)	Pusceddu, d (Napoli), Favero, d (Venezia)	Entrate: 5.000.000.000 Uscite: 16.000.000.000	Gregori, Calisti, Polonia, RENICA, PIN, Ezio Rossi, Pellegrini, Prytz, Raduciu, STOJKOVIC, Fanna.

Giochi proibiti. È la regola del calcio mercato terribilmente attaccato alle sue più deprecabili abitudini. Passano gli anni, ma l'arte del raggio dei regolamenti resta uno dei temi dominanti degli operatori spesso insensibili a quelle leggi tese a moralizzare un ambiente che si mostra puntualmente sordo ad ogni invito. Fare l'affare, comunque e non importa come, resta l'unica regola comune a tutti.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAONE

■ CERNOBBIO. Prima il «gioco» Baroni, poi la vicenda Zironelli, il grande litigio per Mareggini e infine il contratto di Dino Baggio «sbandierato» ai quattro venti e mai depositato. Sono i tre «casi» più clamorosi esplosi fragorosamente in questo calciomercato estivo. Sono balzati agli onori della cronaca, perché hanno coinvolto giocatori e società della massima serie. Ma rappresentano la piccolissima punta di un gigantesco iceberg fatto di operazioni che trasgrediscono o quantomeno interpretano in maniera forzata le carte federali. Operazioni che vedono come protagonisti decine e decine di società.

La norma che viene bellamente e sistematicamente scavalcata nelle operazioni di trasferimento è quella che vieta la compravendita. La Legge 91 del 1981 e le carte federali non prevedono tale formula, cioè la divisione della proprietà di un calciatore. Invece, in barba alle regole e ai controlli, succede che la maggior parte dei trasferimenti viene ancora effettuata con tale formula. Per superare l'ostacolo federale si usa un espediente ormai collaudato. Esempio: una società cede ad un'altra un calciatore

in maniera corretta. Poi però viene redatta una carta privata che in verità dichiara il calciatore in comproprietà. L'ordinamento sportivo non riconosce alcun valore a tali scritture private. E se qualcuno intendesse impugnarle tali accordi e si rivolgesse alla giustizia sportiva o civile, non otterrebbe alcun risultato. Il litigio fra Fiorentina e Lucchese per la proprietà di Mareggini, nasce proprio da pezzi di carta prima sottoscritti poi furbescamente non riconosciuti. Da parole date poi non mantenute. D'altra parte il prezzo del portiere in sei mesi è in pratica quadruplicato, mandando all'aria amicizie e patti orali. Il Dio denaro frantuma tutto.

C'è poi una seconda strada che porta alla comproprietà, più sicura, in quanto per certi versi ha l'avallio delle carte federali: è quella del prestito con diritto di opzione e controopzione, a prezzo fisso. Esempio: una società presta un giocatore ad un'altra per mezzo miliardo, poi stabilisce che alla fine della stagione se la società che ha ottenuto il prestito volesse tenerlo il giocatore dovrebbe versare un altro mezzo miliardo. Esistono ulteriori meccanismi di controazione.

Questi meccanismi abnormi creano situazioni contorte e controverse. Di qui l'esigenza di ridefinire la normativa del trasferimento dei giocatori, pur restando nell'ambito della legge 91.

Un altro gigantesco e tortuoso meccanismo, fatto di scritture private e controlli incrociati, dovrà essere messo in atto per il prestito di Dino Baggio dalla Juve all'Inter (pegno per il passaggio di Trapattini in bianconero) dopo che il giocatore era stato trasferito dal Toro alla società di piazza Crimea. Giuliani, Bondoni e Moggi, dirigenti dei tre club, stanno studiando una scappatoia per dar vita all'ennesimo compromesso all'italiana.

Se è vero che buona parte della vita del calcio italiano poggia sulle scritture private è altrettanto vero che i pagamenti in nero sono il più grosso bubbone che rischia sistematicamente di fare andare in crisi gli amministratori delle società in sede di redazione dei bilanci.

Non c'è giocatore che non pretenda una buona parte di ingaggio in nero. Si va mediamente dal 30% al 60%. Su queste cifre ovviamente il calciatore non paga le tasse. Morale: la gigantesca azienda calcistica ogni anno scarica centinaia di miliardi e che solo nella campagna di trasferimenti ne fa girare 300, incredibile ma vero, poggia ancora su una piramide di scritture private. Che spesso diventano carta straccia.

Desideri, Crippa e Detari big in lista d'attesa

DAL NOSTRO INVIATO

■ CERNOBBIO. Telefonini cellulari, graziose hostess, aria condizionata-killer e tante chiacchiere. Queste le note caratteristiche di Villa Erba che si accinge ad ospitare gli ultimi cinque giorni di calciomercato. Fino ad ora i trasferimenti sono stati di secondaria importanza. E gli ultimi botoli, quelli di rilievo, verranno realizzati lontano. Tutti attendono il trasferimento di Stefano Desideri all'Inter. Domani si svolgerà l'incontro fra Pellegrini e la Giarrapico. La trattativa è alla stretta finale. I due club hanno interessi a chiudere in maniera positiva. La Roma vuole incas-

sare subito miliardi freschi per rimettere in sesto il bilancio. L'Inter vuole fornire ad Orsico una rosa maestosa. Desideri è la ciliegina finale. Alla fine verrà a costare 7 miliardi. L'annuncio mercoledi.

La seconda operazione che terrà banco negli ultimissimi giorni riguarda lo scambio fra Di Canio e Crippa tra Juve e Napoli. Anche Ferlaino, dopo che è saltato il trasferimento di Baroni, ha bisogno di rientrare. Cedendo Crippa porterà a casa, oltre a Di Canio, due miliardi e ottocento milioni. Altri tre gli arriveranno dalla probabile cessione di Francini.

Calleri vuole fortissimamente il difensore napoletano. Oggi partirà alla carica. La Fiorentina pare essersi defilata.

Il passaggio di Dino Baggio all'Inter è ormai solo una vicenda di scritture private da compilare e sottoscrivere. I «notai» Bondoni, Giuliani e Moggi le stanno predisponendo.

L'uomo mercato, per quel che riguarda gli stranieri, da ieri è Lajos Detari. Il bizzoso ungherese del Bologna è in vendita. La nuova dirigenza rossoblu è sollecitata dall'idea di portare a casa una decina di miliardi. Tanto più che Gigi Manfredi non è che muoia dalla voglia di lottare settimana

Consiglio del Napoli: Ferlaino minaccia le dimissioni



Si svolgerà oggi il Consiglio di amministrazione del Napoli, convocato d'urgenza dal presidente Ferlaino (nella foto), per fare il punto sulla «vicenda Baroni» e per ridefinire il programma degli acquisti. Il grande caso dell'estate ha messo in agitazione la dirigenza del Napoli: nei giorni scorsi Ferlaino ha minacciato le dimissioni, ed ora intende citare in tribunale Roggi e Cecchi Gori, ex manager e presidente della Fiorentina, per gli sviluppi del mancato trasferimento di Baroni. In base alla clausola compromissoria, che vieta ai tesserati di ricorrere alla giustizia ordinaria nei confronti di altri tesserati, Ferlaino non potrebbe adire le vie legali a meno che non ottenga un'improbabile risoluzione della clausola da parte del presidente Matarrese. Gli organi sportivi si sono già espressi in primo grado ritenendo invalido il contratto per il passaggio di Baroni da Napoli a Firenze ed ha così «rimandato» il calciatore al Napoli. La società campana sta preparando il ricorso alla Caf puntando sulla buona fede delle parti; nel documento mancavano le firme delle società e del giocatore ma, secondo la versione del Napoli, esisteva già un accordo per definire il passaggio.

Coppa America a Santiago Partono bene Cile e Paraguay

Il Cile, paese organizzatore della 35esima Coppa America, ha esordito vittoriosamente battendo allo stadio di Santiago, davanti a 50.000 spettatori, il Venezuela per 2 a 0. Le reti sono state realizzate, entrambe nel primo tempo, al 22' da Vilches ea al 34' dall'ex bolognese Rubio. La seconda partita del girone A vedeva di fronte Paraguay e Perù. Si sono imposti di misura i paraguayi con un gol di Luis Monzon al 21' del primo tempo. L'Argentina completa l'elenco delle squadre del girone A, in oltre l'altro raggrupamento figurano Uruguay (campione in carica), Brasile, Colombia, Ecuador e Bolivia.

Giocatori disoccupati Mercoledì vertice in Federcalcio

Mercoledì prossimo a Roma incontro tra la Federcalcio, le due Leghe ed il sindacato dei calciatori. All'ordine del giorno il problema dei calciatori professionisti rimasti disoccupati e la possibilità di tesserare il quarto straniero. Nel primo caso, i calciatori che non hanno trovato una collocazione nei campionati professionisti potrebbero disputare il campionato interregionale; per quanto riguarda il quarto straniero, particolare interesse suscita il caso del Napoli. La società partenopea attualmente dispone di Careca ed Alemão, del nuovo acquisto Blanc, ma anche di Maradona. L'argentino dovrà però scontare un anno di squalifica, ed è possibile quindi che la Federcalcio e la Lega si accordino per varare una deroga.

L'Ufficio inchieste s'interessa di Reggiana-Ascoli

L'ufficio inchieste della Federazione ha deciso di prendere in esame l'incontro di serie B, Reggiana-Ascoli del 16 giugno scorso. Il colonnello Conte, che si occupa del caso, intende far luce su due episodi in particolare: la furibonda lite tra Ravanelli e Benetti, ed il pestaggio di Giordano, avvenuto all'uscita degli spogliatoi, (dopo che i centravanti marchigiani aveva risposto a delle provocazioni di alcuni tifosi). Oltre alla già certa squalifica del campo la Reggiana ora rischia una forte multa per responsabilità oggettiva.

MASSIMO FILIPPONI

Numerosi club di C, strangolati dai debiti, hanno fatto scattare l'allarme: a Cernobbio si vende per non scomparire. Il presidente Abete: «Siamo ormai a livello di guardia»

La salvezza in zona-cambiali

A pochi giorni dal termine del mercato la serie C lancia un grido d'allarme: molte squadre rischiano di vedersi negare l'iscrizione al prossimo campionato per problemi economici. A valutare i bilanci dei club sarà la Commissione di vigilanza sulle società e il suo segretario, Giorgio Zappacosta: «Il vero problema è in C1: grandi spese per tentare la promozione, contributi decapitati per le retrocesse».

■ ROMA. «La serie C sconta dei problemi economici legati alla sua particolare collocazione nel mondo del calcio. La situazione di quest'anno? Diciamo che sono più preoccupato rispetto alla passata stagione. A parlare è Giorgio Zappacosta, segretario della Co.Vi.Soc. (Commissione di vigilanza sulle società) e probabile successore di Gianni Petrucci alla segreteria della Federcalcio. Nella testa di Zappacosta ci sono tutte le cifre del pallone professionistico nazionale. Non reti e classifiche, beninteso, ma bilanci, incementamenti, fidejussioni ecc... Dal 13 luglio, termine del calcio-mercato, il responsabile della Co.Vi.Soc. passerà al setaccio la situazione economica delle 134 formazioni ripartite fra serie A

(18 club), B (20), C/1 (36) e C/2 (90). Dovrà verificare se per tutte le società esistono le condizioni per l'iscrizione ai campionati '91-'92. Ed è proprio la positiva realtà della C a destare le maggiori preoccupazioni. Una sorta di purgatorio del calcio in cui la porta del paradiso è praticamente attigua a quella per l'Inferno. L'indebitamento di questi club ha ormai raggiunto il livello di guardia come sottolineato dallo stesso presidente della Lega C, Giancarlo Abete: «Al momento ci sono una trentina di società con una situazione economica insoddisfacente. A destare più preoccupazione è la C/1 (15 su 36) rispetto alla C/2 (15 su 60)».

Ma quali sono i parametri adottati dalla Co.Vi.Soc. per valutare i bilanci delle società? Ci siamo sforzati - dice Zappacosta - di trovare un indicatore economico attendibile che non si presti ad interpretazioni di parte. Lo abbiamo individuato in un particolare rapporto. A numeratore c'è l'ammontare dei ricavi della società risultante dal bilancio della stagione precedente. A denominatore figura l'indebitamento della stessa società a una certa data. Se questo rapporto dà un risultato inferiore a tre significa che la situazione economica è insoddisfacente. In questo caso il club viene inserito nella cosiddetta fascia 3 che non consente l'iscrizione al campionato successivo». Ed a pochi giorni dalla conclusione del calcio-mercato l'impegnativo categorico è soltanto uno: uscire dalla fascia 3. «Il mercato - continua Zappacosta - costituisce una sorta di «estrema ratio» per le società in crisi. Cedendo uno o più giocatori si può ridurre l'indebitamento e appropinquare così nella fascia 2. Fra l'altro la necessità di ridurre il passivo attraverso operazioni di vendita può contribuire a contenere la continua escalation dei prezzi dei giocatori».

È in questi giorni a «calmiare» il mercato ci stanno pen-

lineato la necessità di un riequilibrio dei contributi erogati dalla Federcalcio: «Il divario fra B e C/1 è eccessivo, per le retrocesse si verifica un duro contraccolpo». Ma nell'attesa di una redistribuzione delle risorse su molte società incombe il rischio della non iscrizione al campionato e della successiva liquidazione. Abete non si mostra particolarmente allarmato: «Essere inseriti in fascia 3 non è una pre-agonia. Le società hanno tempo fino al 12 luglio per mettersi in regola. Ed oltre che con le cessioni sul mercato possono ridurre l'indebitamento attraverso operazioni di ricapitalizzazione». Ma l'eventualità che nessuna squadra di C rimanga invischiata nella fascia 3 appare al momento piuttosto remota. È senz'altro più probabile che il dottor Zappacosta, al tir del delle somme, sia costretto a comunicare alla Federcalcio un elenco di club non iscritti al prossimo torneo. In quel caso si metterebbe in moto un complesso meccanismo di pescaggio con due conseguenze. Un brutto colpo alla credibilità finanziaria del nostro calcio. L'ingresso ufficiale del datore bilancio nella lotta per non retrocedere. □ M.V.

CALCIO

Domenica prossima, Bari e Roma aprono la stagione dei ritiri pre-campionato. In campo ci saranno giocatori deconcentrati e ingrassati: come trasformarli in atleti?

Tra calcio e stress l'estate è già finita

Fra una settimana esatta, il 14 luglio, il calcio torna in pista o, meglio, torna sull'erba fresca di colline e altipiani di montagna per i consueti «ritiri» pre-campionato. Da domenica prossima, insomma, per i calciatori finiscono le ferie e ricominciano i problemi. Ma quali sono questi problemi? Lo stress, innanzi tutto, e la necessità di seguire diete ferree: ecco i nuovi e misteriosi «nemici» del buon calcio.

PIER AUGUSTO STAGI

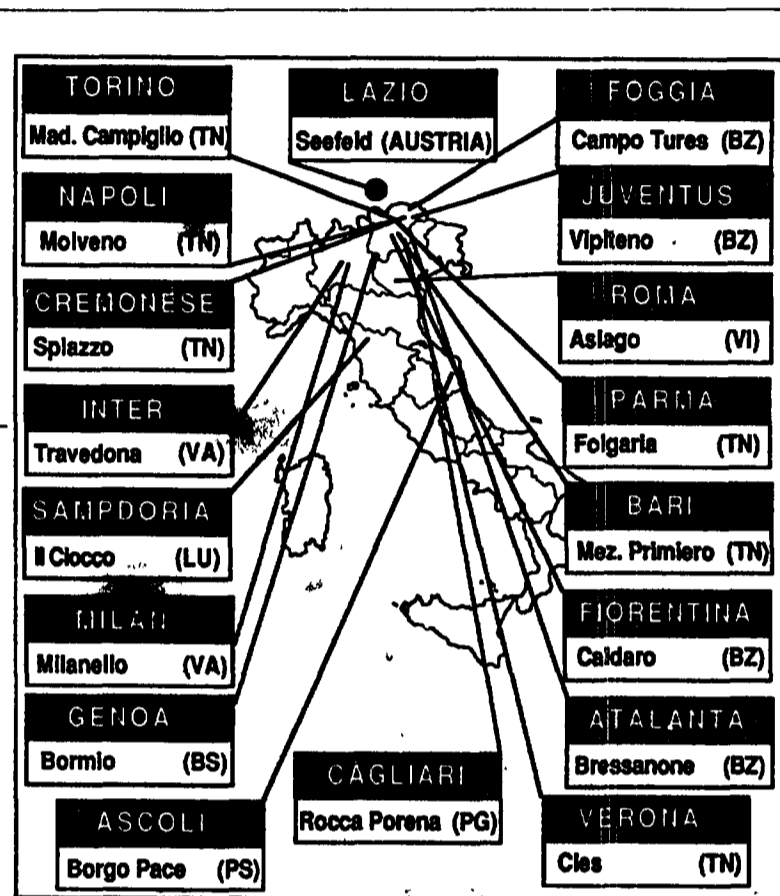
MILANO. Saranno Bari e Roma a dare il buon esempio. Tra sei giorni esatti, domenica 14 luglio, ripartirà la grande macchina del calcio. Il giorno seguente sarà la volta di Atalanta e Napoli, mentre martedì 16 al lavoro tornerà il Parma. Il diciassettesimo nessuno osa muovere un solo passo: scaramanzia. Per la stessa ragione pare che la Juventus abbia deciso di abbandonare il rifugio elvetico di Buochs. Ad ogni modo, il calcio torna a fare sul serio. Sembra finito tutto l'altro ieri, e invece eccoci qua, nuovamente pronti a parlare di loro, dei giocatori del pallone, tutto calcio e stress. Sì, lo sport sembra sempre più contaminato da una mina vagante che risponde al nome di stress, strano malessere, questa, che ti blocca i polmoni e svuota la testa. Uomini forti nel fisico, nel talento, nei conti in banca, ma deboli, debolissimi «dentro».

Il calcio si rimette in moto, ma deve fare i conti con questo attualissimo e scottante problema, non meno importante dell'alimentazione, rispetto al quale spesso brancola nel buio. Insomma, a sette giorni dal grande inizio, abbiamo avvicinato alcuni studiosi,

medici, alimentaristi, psicologi, per fare il check-up all'uomo calciatore, che sotto questo aspetto appare assai fragile.

MITI D'ARGILLA. Ma cos'è questo stress? Il nuovo dizionario De Agostini della lingua italiana lo definisce così: «Nel linguaggio medico è tutto ciò che produce alterazione o sconvolgimento dell'equilibrio organico (fisiologico, nervoso e psicologico) determinando un'azione di malessere, di disagio e di tensione». Di fenomeni di questo tipo è pieno il mondo sportivo. Si va dall'ex allenatore del Liverpool Kenny Dalglish, 14 anni con la maglia del «reds», che decise lo scorso inverno di dire basta con il calcio: «Non ce la faccio più, troppo stress». Maradona è stato annientato dalla sua stessa persona.

Il Milan è dalla gestione Berlusconi che è sul letto del psicologo: il professor Bruno De Michelis, ilene sotto controllo una delle squadre più a rischio, per attività svolta: «Il problema è che noi psicologi dello sport veniamo interpellati quando il soggetto è già sull'orlo di una crisi. Sarebbe molto meglio poter fare della prevenzione».



Koeler gioca a tennis prima di dedicarsi alla Juventus a tempo pieno. Sotto: Gullit, dopo l'infortunio, non ha praticamente fatto vacanze, continuando ad allenarsi sia in campo sia in palestra.

ASCOLI. Raduno: data da stabilire in sede. Ritiro: data da stabilire a Borgopace (Pesaro).

ATALANTA. Raduno: 15 luglio in sede. Ritiro: dal 15 luglio al 3 agosto a Bressanone (Bolzano).

BARI. Raduno: 14 luglio a Mezzano di Primiero (Trento). Ritiro: dal 14 luglio al 27 luglio a Mezzano di Primiero.

CAGLIARI. Raduno: 20 luglio in sede. Ritiro: dal 20 luglio al 10 agosto a Roccaporena (Perugia).

CREMONESE. Raduno: 22 luglio in sede. Ritiro: dal 22 luglio al 14 agosto a Spiazzo (Trento).

FIorentina. Raduno: 19 luglio in sede. Ritiro: dal 19 luglio al 4 agosto a Caldaro (Bolzano).

FOGGIA. Raduno: 19 luglio in sede. Ritiro: dal 20 luglio al 13 agosto a Campo Tures (Bolzano).

GENOA. Raduno: 18 luglio in sede. Ritiro: dal 22 luglio ai primi di agosto a Bormio (Brescia).

INTER. Raduno: 18 luglio in sede. Ritiro: dal 18 luglio al 14 agosto a Travedona (Varese).

JUVENTUS. Raduno: 19 luglio in sede. Ritiro: dal 19 luglio al 3 agosto a Vipiteno (Bolzano).

LAZIO. Ritiro: dal 23 luglio al 5 agosto a Seefeld (Austria).

MILAN. Raduno: 20 luglio in sede. Ritiro: dal 20 luglio ai primi d'agosto a Milanello (Varese).

NAPOLI. Raduno: 15 luglio a Molveno (Trento). Ritiro: dal 15 luglio al 3 agosto a Molveno.

PARMA. Raduno: 15 luglio in sede. Ritiro: dal 16 luglio al 4 agosto a Folgaria (Trento).

ROMA. Raduno: 13 luglio in sede. Ritiro: dal 14 al 31 luglio ad Asiago (Vicenza).

SAMPDORIA. Raduno: 24 luglio a Genova (stadio Marassi). Ritiro: dal 24 luglio ai primi di agosto a Il Ciocco (Luca).

TORINO. Raduno: 18 luglio in sede. Ritiro: dal 18 agosto al 2-3 agosto a Madonna di Campiglio (Trento).

VERONA. Raduno: 20 luglio in sede. Ritiro: dal 20 luglio all'11 agosto a Cles (Trento).

«Il calcio di oggi è razionalizzazione, la componente di improvvisazione è sempre più marginale: ed è più facile risolvere una partita con uno schema provato e riprovato in allenamento che non con un colpo di estro - spiega il senatore Adriano Ossicini, psicologo, presidente della commissione tecnica scientifica del Coni - I calciatori oggi come oggi sono sempre più giudicati: ogni settimana il "borsino valori" ne dà la quotazione. Cosa bisogna fare? È necessario arrivare ad un controllo più razionale del mercato. I giovani, che tra l'altro sono i più fragili, sono trattati come pacchi postali: non importa che siano bene, che crescano da uomini equilibrati, l'importante è che fruttino alla società qualche miliardo. Bisogna arrivare quindi ad un nuovo statuto dell'atleta, va studiata questa figura, che

oggi è sempre più complessa, fragile, predisposta più alla fuga che alla lotta».

PECCATI DI GOLA. È proprio a tavola che i calciatori...falliscono. Finite le vacanze, eccoli tornare felici e sorridenti in sovrappeso. «Tanto una volta all'anno cosa vuoi che sia?» dicono gli ignari, e disturbano che affliggono tutti non hanno origini ben definite e dipendono generalmente dalla psiche e dall'alimentazione - spiega il dottor Piero Gianfranceschi, responsabile del settore alimentare dell'Adna (Associazione di Ricerca di Intolleranze Alimentari) di Milano - Spesso si mangia solo per piacere, non per necessità. Il cibo è uno sfizio e quel che è peggio è che non si è capito che oggi nel calcio non è più possibile fare a meno di tenere conto dal fattore alimentare».

me mai le squadre non ci danno molto peso? «Facciamo ancora fatica a far comprendere ai dirigenti e ai giocatori, quanto sia importante un corretto regime alimentare, poi c'è da aggiungere che chi prepara le diete ai calciatori si preoccupa solo che nei pasti ci sia un po' di tutto: carne, pasta, purché manchino i grassi va bene qualsiasi cosa». Proviamo a dire dove sbagliano i calciatori. «Sin da dopo la partita. Finisce l'incontro e dopo le interviste di rito, si rifugiano in qualche bel locale per sfogare il proprio piacere gastronomico. Generalmente mangiano troppa carne, troppo formaggio, troppo latte, bevono troppa acqua gasata e alcolica, senza contare poi che si mangia anche troppo velocemente e si ingerisce una quantità spropositata di zuccheri». Cosa dovrebbero fare allora? «Introdurre

più verdure e succhi freschi, come quello di mele o quello di carote. Però va detta una cosa, la dieta ideale non esiste. Ognuno di noi ha i suoi problemi: spesso, si è allertati al latte, al formaggio e non lo sappiamo. Insomma esiste la dieta computerizzata, il risultato di attente analisi, che ci porta a stilare la dieta ideale». Ma lei ritiene che con una buona digestione si possano vincere le partite? «Da noi vengono, oltre ai giocatori della Juventus, anche comoroni cialisti, come Bugno e Chiappucci. Certo, per scalare il Tourmalet, forse occorrono più delle buone gambe che non una buona dieta, ma le partite si vincono anche con uno scatto in più, con un pizzico di lucidità in più. Peccato che ancora oggi le squadre siano molto restie a investire nella ricerca medica-alimentare».

Per raggiungere subito una buona condizione, i calciatori devono curare soprattutto la preparazione atletica. Parla uno dei massimi esperti in materia, Carlo Vittori: «Lo stress è inevitabile, il problema è contenerlo»

«E ora liberiamo i muscoli dalle emozioni»

Vizi e virtù del giocatore tra vino e spaghetti

Da Charles a Best, tutte le vittime del successo

MILANO. Il più diligente a tavola? Roberto Baggio e Gigi De Agostini. Il più «pasticione»? Senz'altro Stefano Tacconia. Il dottor Piero Gianfranceschi svela alcuni segreti dei suoi assistiti. «Nel complesso i giocatori della Juventus sono tutti molto sensibili a questo argomento: certo, dopo una vacanza c'è sempre qualcuno che trasgredisce più di altri, ma nel complesso possiamo dire che esiste già una sensibilità alimentare. Ma il calciatore è più o meno bravo di altri sportivi? «Senz'altro meno responsabile - spiega Gianfranceschi - Forse dipende dal fatto che nel calcio conta più l'aspetto tecnico a quello fisico, ma generalmente sono tutti molto superficiali. I ciclisti sono molto più scrupolosi, precisi, Bugno e Chiappucci, ad esempio, sono veramente perfetti». Hanno più colpe le società o i giocatori? «I giocatori sono ancora troppo attaccati a "mamma squadra", e le società di calcio sono ancora abbastanza chiuse, diffidenti». Cosa non bisogna assolutamente fare a tavola? «Trasgredire: non bisogna eccedere». Esiste una dieta ideale? «Va costruita su di noi la dieta giusta. Ognuno di noi assimila meglio o peggio determinate cose, l'esperto aiuta ad individuare tutte le intolleranze alimentari per poter poi costruire un'alimentazione ad hoc, personalizzata. Ad ogni modo - prosegue Gianfranceschi - la dieta mediterranea è ancora molto attuale. Iniziare un pasto con la verdura o la frutta è sempre molto consigliabile, così come fare ricorso alla pasta, ai cereali ai legumi. Poca carne, niente grassi, tanta frutta, un bicchiere di vino a pasto e al massimo tre caffè al giorno».

MILANO. Il rapporto fra il calcio, stress e la tavola può essere letto anche in modo ruotativo, non riguarda solo gli atleti che devono riprendere la forma prima del campionato. Riguarda anche la storia di alcuni «palloni sgonfiati» che proprio negli «accessori» (o, meglio, i derivati) della buona cucina hanno affogato il loro stress e le loro sfortune. La storia recente di Diego Armando Maradona è l'ultima di una serie infinita di vicende tristi, di eroi fatti a pezzi. Vi sono infatti molti altri episodi legati alle gesta di grandi campioni del passato che hanno legato alle loro fortune storie malinconiche quando non drammatiche. Ad esempio, quella dello svedese Skoglund, stella degli anni Cinquanta, il quale, una volta tornato in patria ha cominciato ad annegare i propri dispiaceri nell'alcol, prima di suicidarsi. Anche l'asso della Juventus di Boniperti, John Charles, ancora oggi è impegnatissimo a ricordare le sue gesta di calciatore tra un boccale di birra e un bicchiere di whisky. E che dire di Garmacha? Dopo aver conosciuto la fama si è buttato nella droga per terminare i suoi giorni come un poveraccio, dopo aver conosciuto anche la galera. E George Best, grandissima ala destra, pallone d'oro nel 1968, che conduce un'esistenza sregolata, tra tentativi di suicidio e whisky? Talentati distrutti dalla gloria, dai troppi clamori che hanno inciso, a volte immediatamente, sulla psiche di molti eroi del pallone. Non tutti sono andati a finire male, anzi, ma lo stesso Michel Platini disse basta a soli 30 anni, mentre Gianluca Vialli non ha mai nascosto di preferire il mare e la tranquillità di Genova ai maxingaggio metropolitano.

Qualche «allegria» settimana di vacanza e per il calciatore sono dolori. Ad attenderlo nel ritiro pre-campionato c'è il preparatore atletico, incaricato di riportarlo rapidamente ad una buona condizione fisica. Ne parla Carlo Vittori, illustre tecnico di atletica leggera, «preparato» al mondo del pallone. «Il giocatore si lascia andare durante le ferie? È una reazione allo stress accumulato nel resto dell'anno».

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Luglio: sulle autostrade, accanto ai milioni di automobilisti diretti verso le località turistiche, c'è anche chi fa il percorso inverso. «Sfortunati» milionari che ritornano in città. Hanno un appuntamento nella sede sociale della loro squadra di club, punto di ritrovo prima della partenza per la sede del tradizionale ritiro pre-campionato. Per un mese, i professionisti della pedata hanno messo il pallone nel cassetto ma adesso la pacchia è finita. Lo sanno i giocatori, lo sa l'allenatore, lo sa, soprattutto, il preparatore atletico. Carlo Vittori ha ormai accumulato una discreta esperienza in questo ruolo. Il professore ascolano, dopo anni spesi in pista accanto ai vari Mennea, Sabia e Pavoni, è stato «rubato» all'atletica dal calcio; preparatore della Fiorentina dall'87 all'90, la scorsa stagione al seguito del Pescara di Mazzone.

Professore, è tempo di ritiri. Come sempre qualche giocatore si presenta all'appuntamento con un fisico da disuso.

Succede spesso. I calciatori vivono le ferie come un periodo di «reazione» allo stress accumulato negli ultimi mesi dell'attività agonistica. Uno stress che non deriva tanto dall'attività fisica ma dall'e-

norme pressione dell'ambiente. In Italia, il calcio è soprattutto un fatto emozionale che coinvolge inevitabilmente anche i giocatori. Ed allora, ecco che durante le vacanze qualcuno si lascia andare.

Capita anche che il preparatore atletico non venga accolto con particolare entusiasmo.

Certo, veniamo considerati come dei negri, pagati per far faticare la squadra. Ma quel che è peggio, qualche preparatore pur di conquistare le simpatie dei giocatori fa delle concessioni, barattando la sua professionalità.

Ma quanto deve influire il lavoro atletico nell'economia complessiva dell'allenamento?

Il preparatore deve far capire all'allenatore che non bisogna esagerare, un 15 per cento è già sufficiente. Mi spiego, su 400 ore di allenamento mensile bastano 60 ore di «educazione». Il calciatore non deve raggiungere la condizione fisica massi-

male, ma attestarsi su di un livello leggermente inferiore. Il suo scopo è mantenere la forma per un periodo prolungato.

Quale aspetto del lavoro atletico risulta più indigesto ai giocatori?

Direi gli allenamenti muscolari, mirati ad aumentare la forza esplosiva, quella che consente di spostare rapidamente il proprio corpo negli spazi brevi. Le sedute di resistenza aerobica, invece, sono ormai entrate nella mentalità di tecnici e giocatori anche se nel modo sbagliato. Si privilegia la corsa lunga a ritmi blandi che non serve a niente. Il calciatore ha bisogno di effettuare delle prove ripetute su distanze più brevi in modo da poter svolgere un lavoro di maggiore intensità.

Il modo d'intendere il gioco del calcio ha subito profonde mutazioni nel corso degli anni. Sono cambiate anche le caratteristiche fisiche del giocatore ideale?

La fisionomia del calciatore è mutata in modo analogo a quanto accaduto negli altri

sport. La «razza» è migliorata, gli atleti sono più alti e più forti. Il calcio ha però una sua peculiarità negativa: c'è qualcosa di sbagliato nel metodo di «reclutamento» dei ragazzi, spesso ad essere scelti non sono gli elementi più dotati. Il giovane non viene valutato con i giusti parametri. La responsabilità è soprattutto dei cosiddetti «osservatori», persone sovente non all'altezza del compito loro affidato.

Chiediamo con il doping. I recenti casi nel campionato hanno portato il problema all'ordine del giorno. Eppure qualcuno continua a sostenere che nel calcio il doping non serve.

Serve eccome. La questione è un'altra: per anni i giocatori hanno fatto uso di certe sostanze, ad esempio il micron e la cortecchia surrenale, quasi si trattasse di semplici ricostituenti e non di prodotti proibiti. In realtà, i calciatori non hanno nessun titolo per sentirsi diversi dagli altri, per gettare la croce addosso ad altre discipline sportive.

alcuni titoli sui giornali ed il gioco è fatto.

Insomma, quest'Italia dei ritiri va ogni anno sempre più nel pallone, per soddisfare i loro illustri ospiti. Le squadre, dal canto loro, chiedono «soltanto» tranquillità, servizio accurato e buona cucina. Sì, il «menu» dei forzati del pallone è dei più ricercati, e a prender per il palato gli assi del pallone sono proprio questi centri di gran turismo che chiamano in causa i loro chef più qualificati. L'Inter, ad esempio, nell'incantevole scenario di Villa La Motta a Travedona (VA), ha trovato anche una cucina da due stelle Miche-



lin, mentre la Juventus tornata ai ritiri all'italiana, dopo due anni di esilio volonario in Svizzera, non ha certo sbagliato nel scegliere l'Hotel Aquila Nera, rinomato proprio per la cucina. Ha mostrato di possedere palato fino anche la Fiorentina, che ha fissato il suo quartier generale a Caldaro (BZ) sulla strada dei vini, dove Albert Wilhelm e sua moglie Birgit animano il ristorante Kalltererhof. Così come l'Atalanta che potrà onorare i banchetti di Helmut Fink, titolare dell'omonimo ristorante. E il Bari, che ha scelto Primiero, avrà la possibilità di conoscere la spiedida San

Martino di Castrozza, e soprattutto, provare lo chalet Rifugio Pireni per finire con Madonna di Campiglio nel locale di Enrico Recagni, degna spalla di papà Luciano, ci si può inebriare con ravioli di trota e tortine di porcini.

La mappa delle clausure dei calciatori può quindi anche rivelarsi molto utile per quei tifosi, che desiderano fare una scappatina - breve, molto breve - dai propri beniamini e poi misurarsi su qualche buon piatto della casa. In fondo che cosa c'è di meglio del calcio, pardon, del calcio sui maccheroni?

□ P.A.S.

V
ARIA

Michael Stich, 23 anni, mostra orgoglioso il trofeo dopo aver vinto il suo primo torneo del Grande Slam. Sotto un affranto Becker dopo la conclusione della gara. Va ricordato che Boris ha disputato ieri la sua sesta finale a Wimbledon e ne ha vinte tre



Derby tedesco a Wimbledon
Pronostico frantumato: Stich umilia Becker già vincitore tre volte sull'erba inglese

Tre secchi set: dimostrazione di potenza per il nome nuovo
Il più famoso avversario si distingue solo per il nervosismo

Seles scomparsa
Prosegue il giallo
Trump miliardario: «Non l'ho ospitata»



Dopo l'annuncio del forfait di Monica Seles (nella foto), numero uno del tennis femminile, per il torneo di Wimbledon, la giocatrice jugoslava sembra scomparsa. Negli Stati Uniti, dove si è rifugiata, nessuno ha più sue notizie da 15 giorni. Non è né nella proprietà di Donald Trump, a Palm Beach né a Vail dal chirurgo che l'ha ultimamente presa in cura per un malanno al ginocchio. Ma se fosse andata da lui, perché il medico non ha prodotto un certificato che avrebbe quantomeno evitato alla tenista jugoslava l'ammenda di 6000 dollari affiliatagli per aver annunciato tardi il suo forfait? La rinuncia a Wimbledon della Seles, dopo le vittorie in Australia e Francia, è di certo sorprendente ma lo è ancor di più la sua misteriosa scomparsa.

Assoluti nuoto
Da oggi a Pesaro con un occhio agli Europei

(Giorgio Lamberti, Stefano Battistelli, Gianni Minervini, Luca Sacchi, Lorenza Vigarani e Manuela Dalla Valle) sono già riusciti a centrare l'obiettivo-qualificazione. Tra gli atleti più accreditati per ottenere il passaporto europeo ci sono Cristina Sossi, Manuela Mmehicchi e Tanya Vannini.

«Ho preso steroidi ora ho un cancro»
Un atleta Usa accusa in tv

Lyle Alzado, l'anziano giocatore di football americano dei Raiders di Los Angeles, adesso accusa. In un'intervista ad una emittente televisiva statunitense ha dichiarato: «Se state utilizzando degli steroidi anabolizzanti, fermatevi subito immediatamente. Avrei dovuto farlo anch'io. Non l'ho fatto e adesso sono ridotto così, a lottare per rimanere in vita. Ora ho un cancro al cervello a 41 anni. Ho iniziato a prendere sostanze dopanti nel 1969, da quella volta non ho mai smesso». Dopo aver fatto uso per ben vent'anni di steroidi anabolizzanti adesso affetto da un cancro al cervello. Una malattia sulla quale non è possibile intervenire chirurgicamente, per restare in vita».

Marlene Ottey
promette
«All'Olimpico farò un record»

«Attendo ora la sera del 17 luglio per salutare il pubblico romano, che è ormai il mio pubblico». Marlene Ottey, l'atleta giamaicana residente a Roma, è stata protagonista sabato sera ad Oslo di una sfida con la sovietica

Pugilato
Si ripeterà il discusso match Nelson-Fenech

Sergio fermando i cronometri sui 10'88, miglior tempo mondiale. Sulla pista dell'Olimpico, per il Golden Gala, comunque ci saranno anche Burrell, Mitchell, Lilla e Carl Lewis. Un insieme di velocisti di altissimo livello.

Formula 3000
«Figli d'arte» all'asciutto
Brabham a piedi

Il Gp «Mediterraneo» di Formula 3000 sono rimasti a bocca asciutta i tre «figli d'arte» in gara. Il quarto, atteso in riva al lago di Pergusa, David Brabham, figlio di Jackie che fu tre volte campione del mondo, non ha partecipato perché ha rescisso il contratto con il team Roni. Damon Hill, figlio di Graham, si è piazzato all'11° posto, Paul Stewart, figlio di Jackie, ha concluso 12° ed addirittura escluso Christian Fittipaldi, figlio di Wilson e nipote di Emerson. Sino al secondo giro Christian era 7° poi è uscito di gara. Il Gp «Mediterraneo» è stato vinto dall'italiano Naspetti, secondo Apicella.

La ribellione al padre

Ragazzo tranquillo
In due anni cento posizioni scalate

LONDRA. La prima domanda rivolta a Michael Stich dopo la più importante vittoria della sua carriera è stata come si sentiva. «Benissimo naturalmente ha risposto il tedesco. Prima del match ero un po' nervoso ma una volta sceso in campo ho trovato un'atmosfera meravigliosa e mi sono disteso. Questa mattina ho letto i giornali e tutti davano per grande favorito Boris quindi tutta la pressione era su di lui. Di conseguenza non ha giocato un grande incontro ma questo francamente non mi interessa. Fare il break nel primo gioco mi ha dato una sicurezza incredibile». Ora che sei diventato una star temi che la tua vita cambierà in peggio? «Sono preparato a quello che mi aspetta anche se non sono sicuro esattamente che cosa comporterà ma con l'aiuto che mi daranno i miei amici riuscirò sicuramente a superare questo problema». Becker però nella sua conferenza stampa l'aveva avvertito: «Solo tra un paio di anni Michael si accorgerà che la sua vita è cambiata e non è tutto oro quello

che luccica. Se posso dargli un consiglio è non pensare solo al tennis e non sentirti in cima al mondo solo perché hai vinto Wimbledon». Becker da parte sua si è detto molto insoddisfatto del proprio gioco dicendo tra l'altro: «Non ero io in campo oggi. Non so cosa mi sia successo potrà rendermene conto tra un paio di settimane quando potrò ragionarci a freddo. Sarebbe stato più facile giocare contro qualcuno che odio piuttosto che contro un connazionale che conosco anche bene. Stich ha dato parte del merito della vittoria a Marc Lewis, il neozelandese fratello di Chris che nel 1983 è stato qui finalista e che ora allena Lendl: «Ho iniziato a lavorare con lui lo scorso anno ed ha sempre creduto in me. Non fino al punto però di predire una vittoria Wimbledon quest'anno. «Se qualcuno mi avesse detto - ha affermato Stich - il 1° gennaio che avrei vinto Wimbledon naturalmente gli avrei creduto». Va bene l'estrema fiducia nei propri mezzi ma è apprezzata anche la sincerità. □ N.A.

Grossa sorpresa ieri sul più importante campo del mondo il centrale di Wimbledon. Il tedesco Boris Becker tre volte campione e da domani di nuovo numero uno della classifica mondiale è stato battuto dal connazionale Michael Stich numero sette del mondo e assolutamente senza nessuna esperienza a questo livello ma che ha giocato con una calma e determinazione impeccabili.

NICOLA ARZANI

LONDRA. Dopo il contrastato e commovente successo di Steffi Graf nella finale del singolare femminile di sabato la Germania era sicura al cento per cento di celebrare una doppietta nel torneo più prestigioso del mondo. Nella finale del singolare maschile di ieri erano infatti impegnati due giocatori tedeschi Boris Becker già campione nel 1985-86-89 e vincitore nella sua carriera di altri 27 tornei tra cui un Open d'Australia e un Open degli Stati Uniti e Michael Stich vincitore di un solo torneo - a Memphis nel 1990 ma salito recentemente al sottomano nella classifica mondiale in virtù della semifinale raggiunta a Parigi lo scorso mese. Causando una sorpresa che entrerà nella storia del nostro sport a vincere è stato Stich per giunta in tre soli set. Chi credeva che Stich si sarebbe fermato dopo la clamorosa vittoria contro Stefan Edberg nella semifinale non aveva preso in considerazione l'orgoglio di un giocatore che nella giornata più importante della vita ha giocato il

tennis più ispirato della carriera. Forse tra le persone che hanno sottovalutato Stich c'è stato anche Becker che dall'alto della sua posizione di re del tennis tedesco non avrebbe mai pensato che un suo connazionale con un'esperienza così limitata potesse impersierlo e addirittura batterlo su un palcoscenico tanto importante come il centrale di Wimbledon. Nella finale di ieri Becker aveva tutto da perdere anche se oggi paradossalmente ritornerà il numero uno nella classifica mondiale. Il campione nervoso fin dall'avvio ha visto crescere di gioco in gioco la sua rabbia il suo tennis ne ha sofferto fino a farlo apparire battuto da un giocatore che disponendo delle sue stesse armi le ha adoperate con più efficienza rapidità e grinta (Stich ha servito ad esempio 15 ace portando il suo totale nel torneo a 102). Stich ha conquistato il primo break nel gioco di apertura e l'ha restituito nel sesto quando Becker è rientrato prepotentemente in partita conquistando quel gioco a ze-



ro con tre devastanti rovesci. È stato però sempre lui a uscire altrettanto rapidamente dall'incontro commettendo un doppio fallo nel settimo gioco per ritrovarsi nuovamente indietro e alla fine battuto per 6 giochi a 4 dopo uno degli innumerevoli servizi vincenti del suo avversario. Becker ha potuto riprendersi e conquistare un vantaggio di 3 a 1 nel secondo set ma quando è sembrato che il match dovesse gio-

care in suo favore Stich assolutamente imperturbabile e la minima emozione ha giocato due spettacolari e prepotenti rovesci vincenti per recuperare il ritardo. Dal tre pari si è arrivati al tie-break con molte emozioni compresa un'ammonezione per Becker nell'undicesimo gioco da lui vinto malgrado due palle break per Stich. Il tie-break è iniziato per Becker con il peggiore degli auspici una volee alta di diritto man-

data malamente in corridoio un errore che ha fatto la coppia con lo stesso commesso lo scorso anno quando era in posizione vincente nella finale contro Stefan Edberg. Incominciato male il tie-break è finito peggio per Becker quando Stich che ne aveva vinti tre nella semifinale contro Edberg lo ha conquistato per 7 punti a 4 con un ace. Con due set di vantaggio Stich è apparso ancora più sicuro che all'inizio mentre la rabbia di Becker si è trasformata in rassegnazione. Nel terzo set Boris ha dovuto salvare ben 7 palle break nei primi quattro turni di servizio prima di cedere all'ottava nel decimo gioco quando però non si trattava solo più di un break-point ma di un match-point messo a segno da Stich con una risposta lungolinea vincente di diritto. Stich sale ora al numero 4 della classifica mondiale.

Risultati. Finale singolare uomini: Stich (Ger)-Becker (Ger) 6-4, 7-6 (7-4), 6-4. **Doppio:** Fitzgerald-Jarryd/Franzavalle 6-3, 6-4, 6-7 (7-5), 6-1. **Donne:** Graf (Ger)-Sabatini (Arg) 6-4, 3-6, 8-6. **Doppio:** Sachchenko-Zvereva (Ucrs)/Fernandez-Novotna 7-5, 6-2.

Albo d'oro di 20 anni: 1971 Newcombe; 1972 Smith; 1973 Kodes; 1974 Connors; 1975 Ashe; 1976-80 Borg; 1981 McEnroe; 1982 Connors; 1983-84 McEnroe; 1985-86 Becker; 1987 Cash; 1988 Edberg; 1989 Becker; 1990 Edberg; 1991 Stich.

Tour de France. L'ultimo vincitore conquista e subito perde la maglia di leader nella giornata con due frazioni
Nella gara a cronometro domina la squadra italiana dell'Ariosteia: Argentin cade, Sorensen diventa il numero uno del plotone

Per Lemond un veloce strip tease in giallo

Giornata nera
Crollano Chiappucci e Bugno

LIONE. Brutta giornata per Bugno e Chiappucci. Il golpe di Lemond e Breukink è perfettamente riuscito e per i nostri due litiganti le prospettive sono poco incoraggianti. Come mai si sono fatti sorprendere dalla fuga dei loro rivali? Chiappucci dà una risposta sincera: «Sono stati bravi e furbi. Io li ho visti andar via, ma ero troppo indietro e non sono più riuscito a rimontare. I miei programmi? Sarò obbligato anch'io a fare un colpo di mano, a inventare qualcosa nelle tappe di montagna. Non so dove potrà arrivare, io comunque farò il possibile per recuperare. Un breve accenno sulla polemica personale con Lemond. «Avevo letto che mi aveva dato del bandito. In realtà, le parole di Lemond sono state male interpretate. Per me la storia finisce qui. La guerra la farà in corsa. E Bugno? Nella Gatorade c'è un po' di tensione per quello che è successo. Il ds Stanga rimprovera a Bugno di essersi fatto sorprendere. «Glieo avevo detto di marcarlo stretto», ha sottolineato Stanga. «Adesso è dura». Al settimo ciclista Moreno Argentin e Rolf Sorensen. Dice il danese: «Sono stato io dare la via alla fuga. Alla maglia gialla non ci pensavo, ma ora cercherò di tenerla il più possibile».

ARRIVO

1° SEMITAPPA
Lione-Lione di 114,5 km

- 1) D. Abdujaparov (Urss) in 2h 28'54" (abbuono 12");
- 2) S. Kelly (Irl) s.t. (abbuono 8");
- 3) G. Lemond (Usa) s.t. (abbuono 4");
- 4) R. Dhavens (Bel) s.t.;
- 5) M. Vermote (Bel) s.t.;
- 6) R. Sorensen (Dan) s.t.

2° SEMITAPPA A SQUADRE
Bryon-Chassieu

- 1) Ariosteia in 41'23";
- 2) Castorama a 8";
- 3) Panasonic a 35";
- 4) Pdm a 40";
- 5) Clas a 45".

CLASSIFICA

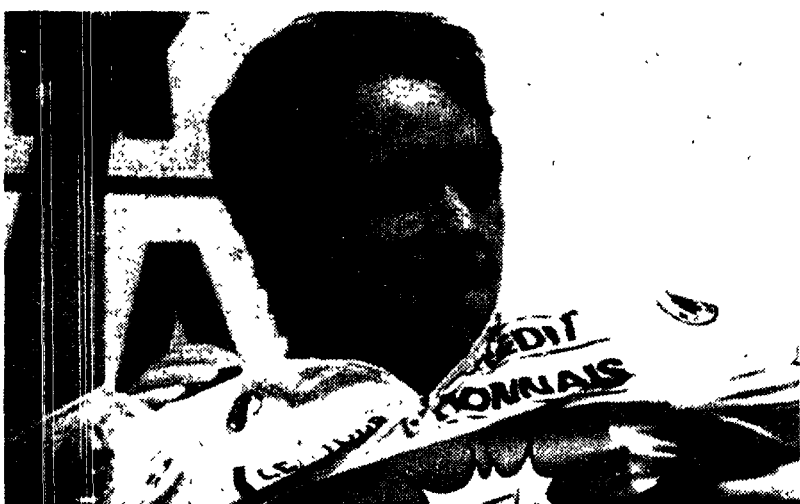
- 1) Sorensen (Dan) 3h 16'56";
- 2) Lemond (Usa) a 10";
- 3) Breukink (Ola) a 12";
- 4) Kelly (Irl) a 26";
- 5) Dhavens (Bel) a 33";
- 6) Cornillet (Fra) a 50";
- 7) Abdujaparov (Urss) a 53";
- 8) Alcalá (Mex) a 1'02";
- 9) Vermote (Bel) a 1'12";
- 10) Jaermann (Svi) a 1'18";
- 11) Lietti (Ita) a 1'39";
- 12) Lelli (Ita) a 1'39";
- 13) Fondriest (Ita) a 1'39";
- 14) Lelli (Ita) a 2'08";
- 15) Argentin (Ita) a 2'13";
- 16) Indurain (Spa) a 2'30";
- 17) Bernard (Fra) a 2'31";
- 18) Bugno (Ita) a 2'33";
- 19) Bontempi (Ita) a 2'38";
- 20) Delgado (Spa) a 2'38";
- 21) Chiappucci (Ita) a 2'40";
- 22) Mottet (Fra) a 2'46";
- 23) Giovannetti (Ita) a 2'46";
- 24) Lejarréta (Spa) a 3'35".

Colpo di mano al Tour: Greg Lemond e Erik Breukink nella prima semitappa di ieri prendono la fuga e guadagnano oltre due minuti su Bugno, Chiappucci e gli altri big. L'americano nel pomeriggio (cronometro a squadre) vince dall'Ariosteia di Argentin) passa la maglia gialla a Rolf Sorensen, animatore della fuga e compagno di Argentin. Bugno e Chiappucci male anche nel pomeriggio.

FEDERICO ROSSI

LIONE. Come avevamo detto? Che il Tour non si giudica dalle prime tappe? Che i prolegli e le prime frazioni sono solo piccoli fuochi di paglia per scaldarsi? Bene, tirate una riga, dimenticate tutto. Proprio vero: col ciclismo attuale meglio mettersi un bavaglio e fuggire dai pronostici. Si topa sempre. Garantito. Guardate cosa è successo al Tour nella seconda giornata: di tutto. Un golpe, una rivoluzione, anzi una restaurazione visto che, tutto sommato, a guadagnarci è quel grande furbasto di Greg Lemond. Nella prima semitappa della mattinata, l'americano ha acciappato la maglia gialla grazie a un colpo di mano condotto in cooperativa con Rolf Sorensen e con la Pdm, la squadra di Breukink. Nel pomeriggio, grazie al successo dell'Ariosteia nella cronometro a squadre, la maglia gialla è passata proprio a Sorensen, ma dubitiamo che Lemond se la prenda troppo. A lui infatti premeva solo una cosa, lasciare il più possibile indietro gli altri uomini di classifica: Bugno, Chiappucci, Fignon, Delgado, Indurain e compagnia cantante.

Obiettivo: centrato: i due big italiani anaspiano con



Lemond veste la maglia gialla, ma se la godrà soltanto poche ore

Perché l'ha fatto? Su questo interrogativo si discuterà per giorni. Un'ipotesi verosimile potrebbe essere questa: grandi montagne, come è noto, non ce ne sono; ci sono invece diverse prove a cronometro e molti tappi di media difficoltà da tenere sotto controllo. E Lemond, che sentiva attorno a sé una concorrenza sempre più agguerrita (Bugno, Chiappucci, Delgado, Breukink, eccetera), ha preferito giocare d'anticipo mettendo una buona scorta di fieno in cascina. Certo, bisognerà vedere se il fiemle sarà pieno anche a Parigi, però questa strategia ha una sua logica. Comunque se non deduce anche un'altra cosa:

che Lemond teme gli avversari. Forse è solo diventato più furbo. Ma forse è anche un po' invecchiato. Brevemente, la sintesi della giornata. Alla mattina, nella prima semitappa (114 km da Lione a Lione), dopo il secondo Gp della montagna, un gruppetto capeggiato da Sorensen, Lemond, Breukink, Alcalá, Delion, Abdujaparov, Kelly e altri prevedeva il largo, il sovietico Abdujaparov allo sprint batteva Kelly e Lemond. L'americano era maglia gialla. Bugno, Chiappucci e tutti gli altri big arrivavano dopo oltre due minuti. Nel pomeriggio, l'Ariosteia di Argentin e Sorensen si aggiudicava la crono-

metra a squadre con partenza da Bron e conclusione a Chassieu-Eurepox (36,5 km). Una grande prestazione, nonostante una caduta in prossimità del traguardo di Argentin, Sorensen e Golz. (per questo incidente a Sorensen sono stati accreditati dieci secondi di più in classifica generale). A otto secondi la Castorama di Fignon, terza la Panasonic di Fondriest (a 35"). Non molto brillanti la Gatorade di Bugno (ottava con un minuto di ritardo) e la Carrera di Chiappucci (12 a 1,09) precedute dalle formazioni di Lemond (2) e Breukink (PDM). Dopo la batosta della mattina, un'altra strigliata.

BREVISSIME

Formula Indy. Emerson Fittipaldi, alla guida della Penske-Chevrolet, ha conquistato la pole position a Cleveland secondo Michael Andretti.

Vittoria di Francia. Il pilota milanese, su Alfa 75 Turbo, ha conquistato la seconda manche della sesta prova del campionato italiano SuperTurismo. Secondo posto per la Bmw ci Roberto Ravaglia.

Beach Volley. Nella tappa di Senigallia (An) dell'ONeil Tour, Curci-Sowara hanno battuto in finale Solustri-Mascagna per 15 a 5. A Civitavecchia nel «Gatorade Trophy» invece la coppia Mezzopra-Ridi ha sconfitto in finale Mosci-Cresti.

Baseball. L'Italia ha dominato la quinta giornata della Coppa Intercontinentale battendo la Spagna per 3-2 dopo un inning supplementare.

Basket. Vittoria dell'Inghilterra nel Campionato del Commonwealth. I «sudditi di Sua maestà» hanno battuto la Scozia per 84 a 67 nella finale che si è svolta ieri ad Edimbourg.

Formula 3000. Successo di Emanuele Naspetti su Kenward-Ford nella quinta manche del campionato internazionale conclusosi ieri ad Enna. Alle sue spalle si sono qualificato Marco Apicella e Giuseppe Bugatti.

SPORT IN TV

Raluno. 17.30 Giochi del Mediterraneo; 18.25 Atletica.

Raidue. 18.30 Sportsera; 20.15 Lo sport; 0.25 Giochi del Mediterraneo.

Raitre. 11.30 Automobili-smo; 12 Bocce; 15.40 Baseball; 16 Ciclismo; Tour de France; 18.45 Derby.

Tmc. 13.15 Sport News; 22 Crono; 23.20 Calcio: Uruguay-Bolivia.

Tele+2. 12.30 campo base; 13.30 Sport parade; 14.30 Eurogolf; 15.30 Tennis: Speciale Wimbledon; 17.30 Sport Parade; 18.30 campo base; 19.30 Wrestling Spotlight; 20.30 calcio; 22.30 Tour de France; 23 Basket NCAA; 24 Calcio.

TOTIP

1*	1) Don Lurio	2
CORSA 2)	Favosus Blue	1
2*	1) Iblis High	X
CORSA 2)	Godwin Or	2
3*	1) Delger	2
CORSA 2)	Lunetta Tan	2
4*	1) Direct Fc	X
CORSA 2)	Lequo Af	X
5*	1) Golfo Del Mare 1	
CORSA 2)	Fuliver	1
6*	1) Lui Pap Jet	1
CORSA 2)	Florio Carr	2

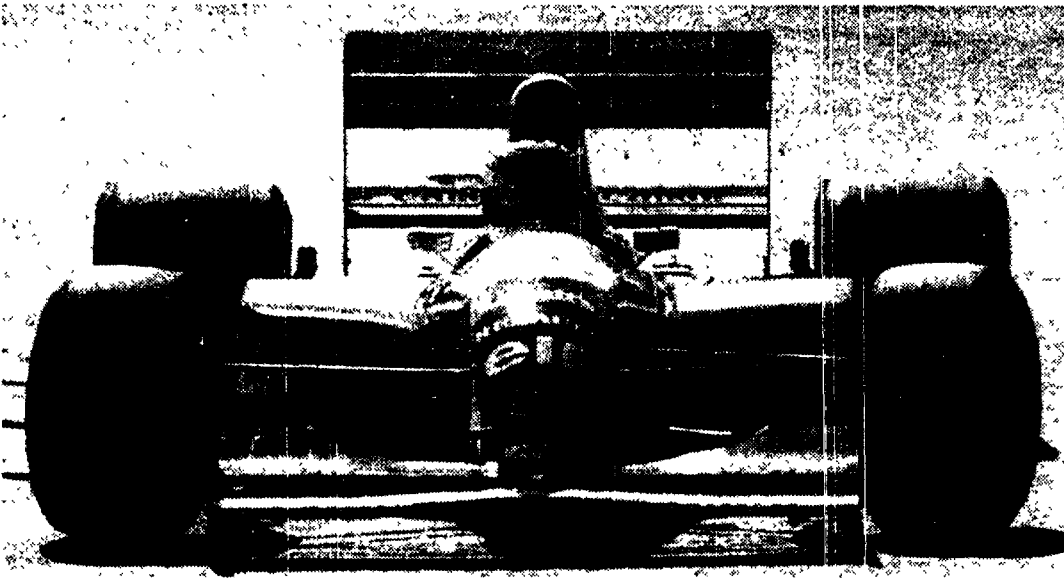
Le quote saranno rese note oggi

VARIA

Nella giornata della grande ripresa per le due Ferrari l'ex di Maranello affonda le speranze: dopo un lungo duello con Prost conquista la seconda vittoria stagionale e rilancia la Williams. Senna terzo in declino ora si sente minacciato

Ordine d'arrivo

- 1) NIGEL MANSELL (Gbr/Williams Renault) 307,512 km in 1 ora 38'00"566
 - 2) ALAIN PROST (Fra/Ferrari) a 05"003
 - 3) AYTURON SENNA (Bra/McLaren Honda) a 34"934
 - 4) JFAN ALESI (Fra/Ferrari) a 35"920
 - 5) RICCARDO PATRESE (Ita/Williams Renault) a un giro
 - 6) ANDREA DE CESARIS (Ita/Jordan Ford) a un giro
 - 7) MAURICIO GUGELMIN (Bra/Leyton House) a due giri
 - 8) NELSON PIQUET (Bra/Benetton Ford) a due giri
 - 9) PIERLUIGI MARTINI (Ita/Minardi Ferrari) a due giri
 - 10) JOHNNY HERBERT (Gbr/Lotus Judd v8) a due giri
 - 11) ERIK COMAS (Fra/Ligier Gitanes) a due giri
 - 12) THIERRY BOUTSEN (Bel/Ligier Gitanes) a tre giri
- Gli altri piloti non si sono classificati.



CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	USA 103	BRASILE 243	S. MARIO 284	MONTICARLO 125	CANADA 216	MEXICO 166	FRANCIA 77	INGHILTERRA 147	GERMANIA 287	URUGUAY 118	BRASILE 258	BRASILE 89	PERU 229	GIAPPONE 2010	AUSTRALIA 371
1. SENNA	48	10	10	10	10	4	4									
2. MANSELL	23					6	1	6	10							
3. PATRESE	22		6					4	10	2						
4. PROST	17	6	3	2					8							
5. PIQUET	16	4	2			10										
6. BERGER	10		4	6												
7. MODENA	9	3					6									
8. ALESI	8		1	4				3								
9. DE CESARIS	7							3	3	1						
10. MORENO	5				3		2									
11. LEHTO	4															
12. MARTINI	3															
13. NAKAJIMA	2															
13. HAKKINEN	2															
13. HAKHOT	2															
16. SUZUKI	1															
16. BAILEY	1															
16. PIRRO	1															

Classifica costruttori

MARLBORO-MCLAREN HONDA	p. 58	JORDAN FORD	9
WILLIAMS-RENAULT	45	DALLARA JUDD	5
FERRARI	25	MINARDI FERRARI E LOTUS JUDD	3
BENETTON FORD	21	LARROUSSE FORD	2
TYRRELL HONDA	11		

Mansell l'antitaliano

Mitterrand inaugura il «SUO» circuito

MAGNY COURS (Francia). Il più fotografato della domenica a 300 all'ora di Magny Cours? Non sono stati Senna, Prost, Patrese o Mansell. Il personaggio con «P» maiuscola di questo Gran premio di Francia è stato alla fine «monsieur le president». Sì, proprio lui, François Mitterrand in persona che si è accomodato nella tribuna Vip del circuito costruito a 200 chilometri da Parigi quando mancavano pochi minuti alla via. Mitterrand, che in questa regione ha iniziato la sua carriera politica e che ha voluto fortemente la nascita del circuito, è il primo presidente francese ad assistere ad una gara del mondiale di formula uno. Sul podio, il capo dell'Eliseo ha consegnato la coppa a Mansell.

Non sono comunque mancate le critiche, in questi giorni, alla nuovissima pista di Magny Cours, dal fondo molto regolare, ma troppo stretta per permettere regolari sorpassi. Chi ci ha rimesso è stato soprattutto Prost che ha dovuto rallentare, perdendo secondi preziosi e povertando il recupero di Mansell.

MICROFILM

Primo giro: Semaforo verde: Patrese non ingrana la marcia e resta al palo. Davanti a lui sfilano otto vetture con Prost primo e Mansell secondo davanti a Senna, Berger, Alesi.

Settimo giro: Primo colpo di scena: la McLaren di Berger, quarta, rompe il motore e l'austriaco è costretto al ritiro.

Ventunesimo giro: Mansell approfitta dei doppiaggi difficili ed infila Prost.

Trentunesimo giro: Comincia la girandola dei cambi delle gomme che favorisce la Ferrari di Prost: il francese è di nuovo primo davanti a Mansell, Senna e Alesi.

Quarantasettesimo giro: Mansell «allona» Prost: la Ligier di Comas ostacola l'inglese che protesta sollevando il pugno e perde secondi preziosi.

Cinquantesimo giro: L'inseguimento di Mansell a Prost è forsennato: Patrese (quinto ma doppiato) fa il gioco di squadra, frena la Ferrari e permette all'inglese di tornare al comando. Terzo Senna, quarto Alesi.

Sessantacinquesimo giro: Non c'è più storia: Mansell si stacca, Prost amministra mentre il brasiliano Moreno rompe il motore della sua Benetton.

Settantaduesimo giro: Bandiera a scacchi per Nigel Mansell davanti ad uno staccato Prost che accusa problemi di assetto. Alesi arriva in scia a Senna ma si deve accontentare del quarto posto. Quinto Patrese, sesto il sorprendente De Cesaris.



Il momento decisivo del sorpasso di Mansell a Prost. Sopra, la Williams Renault dell'inglese e, a destra, l'esultanza sul podio

CARLO FEDELI

MAGNY COURS (Francia). Non è suonata la marsigliese sulle tribune del fantastico circuito di Magny Cours, ma per Alain Prost è il motore Renault quella di ieri è stata una giornata da ricordare ugualmente. Sul podio più alto è salito - dopo una gara tiratissima e una sfida infuocata con la ritrovata Ferrari del «professore» - l'inglese Nigel Mansell alla guida della Williams motorizzata appunto dalla Renault. Nelle sue mani è finita l'enorme coppa assegnata al vincitore del Gran premio di Francia e consegnata personalmente dal presidente François Mitterrand, ieri spettatore di una delle gare più avvincenti degli ultimi mesi.

Un duello mozzafiato, quello tra la Williams di Mansell e la scintillante 643 di Prost che ha caratterizzato tutti i settanta-due giri della corsa transalpina. Un testa a testa che ha tenuto con il fiato sospeso i sessantamila spettatori appesi a grappoli e assiepati sulle tribune di Magny Cours, molti dei quali erano arrivati direttamente dall'Italia per assistere alla rinascita della Ferrari. Alla fine, i fans più passionali del Cavallino hanno potuto sventolare alte le loro bandiere per

il secondo posto del «professore» e per il quarto del suo allievo Alesi. E, soprattutto, per la competitività ritrovata (anche in gara) della nuova 643 che è stata per due terzi di questo Gran premio l'inafferrabile «pre» per la Williams di Mansell. Dopo le giornate di prove, le Ferrari hanno confermato di essere affidabili, ben equilibrate, in linea con le migliori monoposto del mondiale. Più veloci delle Williams in accelerazione, leggermente meno scattanti in curva dove hanno quasi sempre perso i raffronti cronometrici con i bolidi d'oltremare.

Per due volte Prost si è trovato davanti all'inglese - suo pole-mic» compagno di scuderia l'anno scorso a Maranello -, e per due volte è stato raggiunto e superato grazie ai doppiaggi che hanno aiutato il suo rivale. I cambi di gomme, intorno al trentesimo giro, aveva favorito il fantino della Ferrari ma la girandola dei sorpassi dei doppiati, ha rimesso alla fine la corsa nelle mani di Mansell che ha conquistato con la sua Williams-Renault la seconda vittoria personale del mondiale, dopo il Gp del Canada e la terza consecutiva per la scuderia inglese.

Un gran premio quindi bello, appassionante, molto combattuto che ha rilanciato le

ambizioni del Cavallino dopo un periodo buio ma che ha riaperto anche i giochi nel mondiale piloti. Senna, infatti, ha svestito definitivamente i panni del grande dittatore della F1 e suo malgrado si è trasformato in strenuo difensore della sua leadership. Ieri si è dovuto accontentare di un terzo posto che è parso un premio persino eccessivo per la McLaren-Honda in netto declino rispetto alla prima parte del mondiale. I quattro allori consecutivi ottenuti a Phoenix, in Brasile, a Imola e a Montecarlo, sono ormai un lontano ricordo e il segnale d'allarme di ieri non fa dormire sonni tranquilli all'ineffabile brasiliano. Senna ha

ora 48 punti ma è inseguito dalla coppia Mansell (23)-Patrese (22), ancora lontana in classifica, ma che può contare su una Williams davvero scatenata. Patrese può recriminare su una partenza balorda che l'ha penalizzato, costringendolo ad un inseguimento forsennato dal nono al quinto posto.

Gli ultimi coriandoli di questo Gran premio di Francia consegnano all'archivio un'altra bella prestazione di Andrea De Cesaris che con la sua Jordan-Ford è tornato in zona punti. In formula uno, nonostante tutto, anche la lingua italiana sembra tornare di moda.

L'allarme di Ayrton «Così non va, McLaren inguidabile»

MAGNY COURS (Francia). Nigel Mansell ha vinto ieri una delle sue gare più belle diventando, con questa diciassettesima vittoria, il pilota inglese che ha vinto di più in F1. Ha battuto il record di 16 vittorie che lo appaiava a Stirling Moss. Il «cuor di leone» britannico ha condotto una gara splendida senza un azzardo, senza un errore, senza farsi intimorire dalla difficoltà dei sorpassi sulla pista francese. «Ci sono tanti piloti che hanno vinto più di me - ha detto Mansell - ma per me quella di oggi è una vittoria speciale che mi ripaga di molte amarezze del passato. Una vittoria da ricordare e per la quale ringrazio i tecnici della Williams e della Renault che mi hanno dato una vettura perfetta. Devo dire che non è stato facile sorpassare Alain ma lui ha dimostrato molto fair play lasciandomi passare subito. Sul finale ho avuto solo qualche problema con i freni ma credo che tutti su questo circuito abbiano avuto problemi con i freni. Questo di Magny Cours è un circuito molto bello ma penso che con un po' di buon senso si potrebbero apportare alcune

modifiche per consentire i sorpassi. Oggi non c'è stato alcun incidente di rilievo ma lo si deve solo alla correttezza dei piloti».

Molto nervoso e amareggiato Ayrton Senna: «Come dicevo da tempo anche la Ferrari adesso ci ha superato. Mi sembra evidente che dobbiamo trovare delle soluzioni ma non so quali, non è a me che dovrete rivolgere queste domande. La McLaren non si riesce a guardare come prima. Così non possiamo continuare a lungo. Non so quando ritorneremo ai vertici, speriamo presto. Ho ancora un buon margine di punti ma non posso vivere a lungo di rendita».

Riccardo Patrese, meglio, racconta la drammatica partenza della pole position che lo ha poi allontanato dalla lotta per la vittoria. «Al momento della partenza il cambio mi è andato in folle, sono riuscito a partire ugualmente con un po' di ritardo e poi non entrava la seconda. Al primo giro ero nono, ho tentato di riguadagnare ma il cambio da quel momento non è andato più bene».



Primati nel Mar Tirreno «Pipin» mondiale abissale promette altre imprese Il nuoto si scopre fondista

In mare aperto, in acque profonde, è tempo di imprese al limite della resistenza umana. Francisco «Pipin» Ferreras ha portato il record d'immersione in assetto variabile a -115 e ha promesso i -130. Intanto Sergio Chiarandini, secondo nella tradizionale maratona di 32 km, la Capri-Napoli, ha riportato in auge una disciplina un tempo riservata ai professionisti e oggi in attesa di tornare olimpica.

GIULIANO CESARATTO

Il nuovo limite subacqueo, 3 metri più del vecchio record, 8 metri di quello della donna-definizione, quell'Angela Bandini che fece gridare al miracolo prima di ritirarsi, quindici e più oltre lo stesso Majorca, è uno di quei limiti ritenuti «impossibili» e poi sistematicamente raggiunti e superati. Era una delle misure delle possibilità umane, uno di quei «limiti» che molti si affannano prima a calcolare, poi a definire insuperabili. «Pipin» invece, pensa che, a parte le questioni di riserve di ossigeno e di tempi d'immersione, la profondità e la pressione del mare (1 atmosfera ogni 10 metri), non siano un problema e promette di tentare presto i 130 metri. L'ultima impresa, nelle acque di Milazzo, è arrivata facile dopo un infortunio che lo aveva fatto nemergere privo di conoscenza e a pochi metri da dove, qualche mese fa, aveva avuto un analogo infortunio di risalita.

Tempi e misure che cambiano, anche nella gara più famosa del nuoto di lunga distanza, la Capri-Napoli, 32 chilometri dalle spiagge Marina Grande sino sotto il lungomare Caracciolo. Una gara che sino a qualche anno si terminava in 10 ore. Oggi ne occorrono 6, 7 e i vincitori sono nuotatori famosi delle piscine che hanno scoperto le acque libere e un circuito mondiale oscuro ma redditizio. Ha vinto un australiano, David O'Brien (6h 53'33") davanti a Sergio Chiarandini, l'italiano divenuto famoso per aver conquistato l'argento mondiale della specialità, lo scorso gennaio a Perth (Australia), dimenticando poi di presentarsi sul podio a ritirare la medaglia.

Giochi del Mediterraneo. Molti altri ori per l'Italia, ma gli scandali del doping continuano ad Atene: due pesisti turchi scoperti «positivi»

Mare inquinato dai veleni

Altri due casi doping ai Giochi del Mediterraneo. Lo ha rivelato, senza far nomi, il presidente dell'esecutivo dei Giochi Collard. Dopo quello del pesista tunisino Maquqi, si tratterebbe di altri due sollevatori, Bulut ed Eroglu, entrambi turchi. L'italiano Mancino, medaglia d'argento nella gara vinta da Bulut, potrebbe ottenere l'oro. Intanto gli italiani trionfano nel golf e ottengono altri ori (pesi, sciabola e canoa).

Altri due casi doping ai Giochi del Mediterraneo. Lo ha rivelato, senza far nomi, il presidente dell'esecutivo dei Giochi Collard. Dopo quello del pesista tunisino Maquqi, si tratterebbe di altri due sollevatori, Bulut ed Eroglu, entrambi turchi. L'italiano Mancino, medaglia d'argento nella gara vinta da Bulut, potrebbe ottenere l'oro. Intanto gli italiani trionfano nel golf e ottengono altri ori (pesi, sciabola e canoa).

Altri due casi doping ai Giochi del Mediterraneo. Lo ha rivelato, senza far nomi, il presidente dell'esecutivo dei Giochi Collard. Dopo quello del pesista tunisino Maquqi, si tratterebbe di altri due sollevatori, Bulut ed Eroglu, entrambi turchi. L'italiano Mancino, medaglia d'argento nella gara vinta da Bulut, potrebbe ottenere l'oro. Intanto gli italiani trionfano nel golf e ottengono altri ori (pesi, sciabola e canoa).

Ippica A Milano Re Piggot è «nudo»

MILANO. Grande attenzione a S. Siro per il ritorno in corsa di Lester Piggot. Ma il celebre fantino ha mancato il bersaglio terminando secondo alle spalle di Jacques Deloury in sella all'imbuttato Stuck. Al terzo posto Dettori, dominatore della stagione milanese, su Quarter Ball. Tutto scemato un pronostico scontato dominato da un cavallo, Stuck, che con questa corsa ha confermato di avere la stoffa del fuoriclasse. Quello sprint in più che lo aveva visto indiscusso protagonista del Criterium di Roma, altra importante corsa di gruppo 3, dove volava degli ottimi specialisti come Rubina Pamatta e Whittingham. Solo un avversario, tra tutti quelli in lotta per la vittoria ed i sessanta milioni di montepremi in palio, poteva fermarlo ieri a S. Siro e si trattava proprio di Langonian, il pupillo di Jack Berry, che sotto la sella di Lester Piggot poteva certo accendere un match a due. Ci ha provato Piggot ma quando ha chiamato all'affondo il suo «compagno», reduce tra l'altro da una vittoria su tre corse disputate, questo non ha risposto lasciandolo Stuck e la sua classe insalutata ospite.

Moto a Monza Gli inglesi dominano le 100 miglia

MONZA. Gli inglesi Asa Moyce e Mick Hemmings, su Bsa, hanno vinto la «Centomiglia classic» che si è svolta all'autodromo di Monza sulla distanza di 28 giri nell'ambito della «due giorni internazionali». Moyce-Hemmings hanno vinto questa gara, la cui partenza è stata data come a Le Mans con i piloti schierati di fronte alle moto. Hanno coperto le 100 miglia in 1h 04'31"56 a 151,009 di media oraria ed hanno preceduto la coppia anglo-nipponica Cathcart-Kazuhiko su Ducati. Al terzo posto la Guzzi di Lanzi-Thomas, mentre il pluricampione del mondo Walter Villa e Vanni Bleggi sono finiti quarti.

Nelle corse rievocative del Gran premio delle Nazioni, successo dello svizzero Heinz Kormanik, su Aermacchi nella «350» e dell'olandese Mark de Jongs su Seeley nella «500». Vittoria infine di Valerio de Stefani, su Ducati, tra le bicilindriche e di Michele Gallina, su gallina, tra i supermono. Caduta, nel corso della «centomiglia» di Giuseppe Masera, di 47 anni, che ha perso il controllo della sua Guzzi alla curva «parabolica» e si è fratturato una scapola.

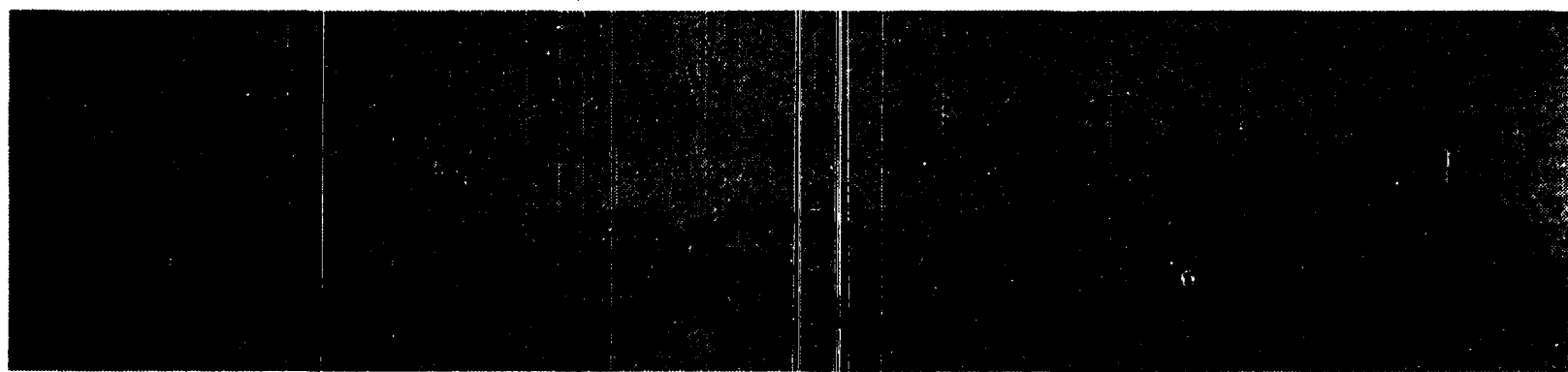
OLIMPIADI

Tra un anno, il 25 luglio, l'ora X Barcellona è un immenso cantiere impegnato sul più grande progetto urbanistico degli ultimi 30 anni



Si rischia e scommette col business olimpico per dimenticare la crisi Oltre 5 mila miliardi di investimenti sotto la regia del presidente del Cio

Nella foto a destra veduta aerea degli impianti della collina Montjuic...



Medaglie e cemento d'oro

Poco più di un anno alla fatidica scadenza, all'appuntamento fatale, e Barcellona è in piena trance olimpica. Quartieri e viabilità sottosopra; lavori notte e giorno, sabati e domeniche per completare opere mastodontiche e colossali progetti urbanistici.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CESARATTO

BARCELONA. Immobile sul trespolo, il corpo imbiancato nella posizione del discobolo...

anni sulle ambizioni e sui progetti di una metropoli dalle frenesie europee; di ambizioni cosmopolite, di tentazioni e storie culturali singolari e originali.

quest'occasione, che ha forzato la mano ai reali e al governo spagnolo trascinandolo nell'avventura la diffidenza di Madrid verso la città dei peccati e delle diversità. Rossa, separatista e repubblicana, è Barcellona.

me un guanto, si mette a nudo e si tuffa in un'orgia di cemento solo in parte giustificata dall'appuntamento sportivo. Ma bisogna scrollarsi dal torpore, mettere in pratica la recente autonomia, dimostrare al mondo, all'Europa e anche alla Spagna, di quale grandezza possa ammantarsi una 'provinciale' dal cuore appassionato e ribelle.

tera, terra insieme promessa e temuta, disponibile e ingannatrice, percorsa dalla febbre del cemento prima che dello sport, degli affari prima che dei messaggi olimpici di pace e fratellanza.

oggi di piccoli delinquenti, di derelitti e turisti in cerca di forti sensazioni. Ma come non si ferma un'Olimpiade, non si fermano gli imprevedibili stravolgimenti di una città scossa da cinque anni di febbre olimpica, messa in ebollizione dal fuoco degli affari e dal mito di un radicale, storico rinnovamento.

zioni di 252 metri sul Tibidabo, restauri dappertutto. Una competizione nelle mani di eserciti di architetti, battaglioni di geometri e capimastri, legioni di manovali. Sono le braccia, dell'operazione '92 mossa da un sperato fiume di capitali del Regno (almeno 5 mila miliardi di lire) e dal furore speculativo dei privati, multinazionali finanziarie banche holding e monopoli, gettatisi sulla città per succhiare energie vitali, soldi.

Sudafrica già in lista d'attesa ma la «grana» resta il doping

L'ecumenismo degli stadi prepara il pieno

Quale spettacolo si appresta ad ospitare la montagna del Montjuic? Ogni Olimpiade moderna ha dato segnali sempre diversi ma di grande attualità. L'organizzazione tuttavia è sempre andata per la strada del gigantismo sportivo, più discipline uguale più affari, misurando i suoi successi con le cessioni dei diritti televisivi arrivati per il '92 a 400 milioni di dollari pagati dall'americana Nbc.

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELONA. Quindici giorni di gare, di sport, di campioni e di fortune agonistiche. Un proscenio preparato a lungo e costato un occhio, protagonisti di tutto il mondo impegnati nell'appuntamento più importante. È un rituale che si ripete. Moltiplicato nelle occasioni, nelle discipline, nei vantaggi diretti e indiretti. L'ultima Olimpiade è sempre la più grande e bella, la più ricca e memorabile. È una legge: sinché migliorano atleti e record non potrà non sviluppare la vetrina che li ospita.

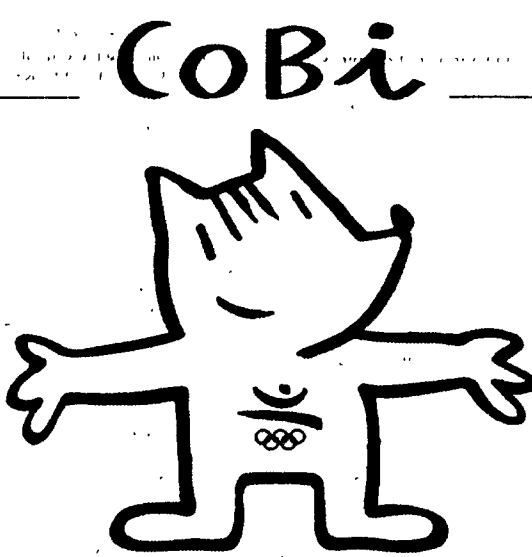
vrà mancare, nemmeno il Sudafrica dell'apartheid e del razzismo che col Cio sta lavorando per annullare tutte le sanzioni sportive in vigore da 30 anni. E ci sarà anche Cuba, zoccolo duro della politicizzazione dello sport, ma che con Madrid ha da sempre un rapporto privilegiato. Per Samaranch potrebbe essere un trionfo politico dopo quelli economici e sportivi dell'assegnazione dell'Olimpiade '92 alla «sua» Barcellona. Profeta in patria sarà comunque l'uomo che non ha saputo, o potuto, opporsi all'annientamento del tanto predicato spirito della fiamma olimpica, lasciando che il centenario della nuova Olimpia, il 1996, sia celebrato non già nella povera Atene, patria del gesto agonistico e della competizione fisica, ma a Atlanta, patria della ben più fondamentale Coca Cola.



Per far posto a queste mastodontiche opere varie, è stato smantellato il Poble Nou, quartiere operaio-industriale

La mascotte Il cagnolino mansueto antieroe

Non soltanto nelle forme, cosa tradizionale per una mascotte, ma anche nella sostanza Cobi, il cagnolino simbolo dei Giochi catalani, è innocuo, non aggressivo e persino un po' ilare. Uno che quest'Olimpiade non sembra prenderla nemmeno troppo sul serio. Insomma un antieroe lontanissimo dai pupazzi che lo hanno preceduto come l'orso pacioccone di Mosca '80, il Paperon de Paperoni felice di Los Angeles '84, la tigre mansueta di Seul '88, o, su un altro fronte, il Cio robotizzato di Italia '90 che, dietro la dolcezza della facciata celano una loro intrinseca grinta.



grezza su e giù per le Ramblas, i grandi viali teatro dove la gente balla, passeggia, si incontra e si guarda. Non è un messaggio da poco, anche se passerà inascoltato sotto la pressione e la tensione agonistiche, nell'orgia di commercializzazione che lascia lo sport-spettacolo.

da allargare le corte braccia in un fatale gesto di rassegnazione e di consolazione. «Pensiamo ai giochi», potrebbe essere il fumetto per completare la vignetta, «Ché, in fondo, si è qui per questo». Sì, perché il 1992 sarà l'anno di Cobi, dopo che su Barcellona sono ormai passati, con asetticità e nell'indifferenza, i costosi e inconsistenti «anno della cultura» (1989), «anno delle arti» (1990), «anno del futuro» (1991).

Un'ombra sui Giochi, l'Eta minaccia

Terrorismo unica vera angoscia Irredentismo basco in prima linea poi arabi e catalani di Terra Lliure Samaranch tranquillo: «Nessun problema, c'è un piano segreto»

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELONA. La paura, l'imprevedibilità e l'inafferrabilità dell'Eta (Euskadi Ta Askatasuna), braccio armato dell'autonomia basca, getta un'ombra sinistra, non la sola ma la più infida, sul sereno sviluppo delle due settimane olimpiche del prossimo anno. Da sabato 25 luglio a domenica 9 agosto anche nella pacifica e felliniana Barcellona, tutto quanto è Olimpiade sarà un bunker. «La sicurezza problema numero uno», è la frase che si palleggiano da anni fra

ganizzatori e politici, dirigenti sportivi e imprenditori. Tutti temono che l'occasione mondiale, la festa dello sport vista dagli indipendentisti come una «festa degli oppressori», non verrà regalata alla storia senza che l'Eta tenti qualche clamorosa sortita, qualche delittuoso messaggio per ricordare l'aspra battaglia dei baschi. E tutti, per un verso o per l'altro, sono interessati a presentare un'immagine di sicurezza e di controllo su una città aperta e tentacolare, ingombrante e

sconosciuta negli infiniti dedali della cittadella, dei vecchi barrios, dove con la vita più umile convive la politica più estrema, la voglia più decisa di ribellione.

darmeria di torture e maltrattamenti) a Vic, pochi chilometri da Barcellona, e sede del torneo olimpico di hockey su prato. Anche qui morti, nove civili, e un campanello d'allarme sui Giochi. Poi l'immediato scontro a fuoco con i presunti responsabili del commando, stanati e uccisi nei pressi di Barcellona, e la convinzione di aver inferto un colpo decisivo alla base terroristica catalana.

«Sono schegge impazzite», si sente ripetere senza troppa convinzione. Gli indipendentisti dei «Paesi baschi» sono rimasti in pochi perché, da una parte, il governo spagnolo ha allargato l'autonomia di quella regione sotto i Freixi, dall'altra ha usato il pugno di ferro con i militanti dell'Eta. Chi resiste, come quell'altro commando autore di un'esplosione a Siviglia e di un altro paio di attentati in Italia, sono frange di disperati che luggono, che si sentono braccati e che fanno

stragi dove possono. Ma è proprio quest'angoscia olimpica, l'incognita invisibile dei Giochi. Con in più qualche timore per altri terroristi che con l'Olimpiade potrebbero risvegliarsi, quello arabo, innanzi tutto, e quello di Terra Lliure, la banda armata che predica l'indipendenza catalana.

Samaranch, il deus ex machina di tutta la vicenda olimpica, ostenta tranquillità su questo fronte. Preoccupato per tutto il resto, ansioso di veder rifatta la facciata della città e ricostruita in stile neoclassico la collina sportiva del Montjuic, il catalano presidente del Cio non ha dubbi. 14 mila agenti della Guardia Civil e della polizia più i mille della forza autonoma della Catalogna, saranno pronti e per nessuno, autorità atleti turisti, ci saranno problemi. Più che assicurare non può. Del resto il piano per sventare ogni possibile tentativo e garantire sicurezza è, ovviamente, segreto.

Lo sport avrà per tempo gli impianti Ma è scoppiata la «guerra degli hotel»

Città incompiuta e letti sul mare Cultura senza soldi

«Barcellona fatti bella» è l'invito murale alla città che, snobbando il cinquecentenario colombiano, aspetta imbottigliata nel traffico che prendano forma le grandi infrastrutture varate per l'Olimpiade. Pronti o quasi i nuovi impianti sportivi del Montjuic, qualche ritardo ci sarà per l'ospitalità ai 30 mila della «famiglia olimpica». Senza soldi affonda invece l'annunciata «Olimpiade culturale».

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELONA. «L'importante è partecipare... ma ai dividendi». In attesa dei Giochi la massima decoubertiniana è ripetuta così. Il lievitare della città nelle morsa dei cantieri e l'ancora annosa scadenza del 25 luglio 1992, giorno della certissima apertura dell'Olimpiade, fa bestemmiare i 100 mila autisti che ogni giorno intasano il Paseo di Colombo, la strada fronte al porto non sfuggita alla legge delle ristrutturazioni forzate. E lì farà bestemmiare ancora perché mentre lo sport è in dirittura d'arrivo, tutto il resto delle sesquipedali opere messe in moto, segna il passo.

quale sono state autorizzate ristrutturazioni, riconversioni e rifacimenti. E dietro tutto il sospetto di aver investito senza nessuna garanzia per il dopo, di aver messo in piazza colossali capitali che verranno riciclati nei dopo giochi per semplici operazioni speculative. Dopo le grandi fiere internazionali del 1838 e del 1929, con i nuovi modelli urbani, sulla città piovero contraccolpi fiscali che la fermarono per decenni. E non furono soltanto tasse, dirette e indirette. Furono tributi inaspettati e costosi prezzo di un'irruzione disordinata e che anche oggi lascia il suo segno.

Una città olimpica di 130 ettari, lo stadio del Montjuic, 60 mila posti, costo vicino ai 120 miliardi, ridisegnato dal milanese Vittorio Gregotti, sono cosa fatta, così come il palazzo del basket da 17 mila spettatori e così come sono ormai prossimi alla consegna gli impianti destinati alle discipline olimpiche, a quelle dimostrative (hockey a rotelle, pelota), i tre villaggi olimpici che comunque non basteranno a soddisfare le richieste di letti di atlete (15 mila), dirigenti (3 mila), giornalisti (6 mila) e della cosiddetta «famiglia olimpica» che da sola cerca alloggio per altri 6 mila «amici» da mettere nel conto del Comitato internazionale e dei singoli Comitati olimpici nazionali. Alberghi, quelli esistenti, congelati e sequestrati, altri 12 sono in piena costruzione a suon di capitali stranieri. E nel porto si pensa di ormeggiare navi da crociera per sopprimere alla radice la camera.

È quella che in città è chiamata la «guerra degli hotel», riferendosi alla sbragivilità con la

BIMBOBUS

Torna l'iniziativa di soccorso per i viaggiatori più piccoli
Gli speciali motorhome dislocati ai grill nei «punti caldi»

Il fasciatoio in autostrada

È stato calcolato che un milione e mezzo di bambini sino ai 4 anni saranno in viaggio in auto quest'estate sulle strade delle vacanze. Per questa ragione - ha spiegato Mauro Coppini, vicedirettore di «Quattro ruote» - il mensile ha deciso di potenziare un'iniziativa, giunta al terzo anno di vita e che va sotto il nome di «Bimbo-bus».

Quest'estate, infatti, oltre al bus Fiat Iveco utilizzato gli scorsi anni, sosterranno nelle aree di servizio delle principali tratte autostradali anche cinque motorhome della Laika, trasformati in nursery.

Ancora pochi, questi mezzi, se rapportati alle reali esigenze, ma il loro moltiplicarsi, l'aumentare degli sponsor dell'iniziativa (ora sono quattordici: dalla Lines alla Sip, dalla Toro all'Autogrill), il fatto che ci sia anche un progetto di legge alle Camere e la dimostrazione che si è presa coscienza della necessità che i «piccoli viaggiatori» siano tutelati.

Il prof. Giuliano Motta, dell'ospedale Buzzi di Milano, ha con l'occasione rinnovato la raccomandazione ai genitori di non viaggiare con bambini piccoli nelle ore calde della giornata, in considerazione anche dei loro particolari problemi igienici e di alimentazione. Se proprio non se ne può fare a meno, soccorreranno le ragazze (che hanno seguito un corso di specializzazione) dei «Bimbo-bus» dislocati lungo le principali arterie e provvisti di aria condizionata, lettini-fasciatoio, pannolini, scaldabiberon, acqua corrente e minerale, piccoli giochi, ecc.

Tutti i mezzi, che saranno gratuitamente in attività sino al 4 settembre, sono collegati telefonicamente con il pronto soccorso dell'ospedale più vicino e sono stati dislocati nelle località dove è previsto il maggior traffico di turisti, a seconda del periodo.

Chi proprio dovesse mettersi in viaggio nelle ore calde con bambini piccoli, prenda nota che i «Bimbo-bus» saranno in attività sino al 15 agosto nelle seguenti aree di servizio: **San Martino Ovest** (4 km dopo Parma) sulla A1 Milano-Bologna, **Reggello** (21 km dopo Firenze Sud) sulla A1 Firenze-Roma, **Prenestina Ovest** (4 km dopo il raccordo con l'autostrada Roma-Aquila-Teramo) sulla A1 Roma-Napoli, **Turchino Ovest** (6 km prima



Un motorhome della Laika attrezzato per assistere i bambini piccoli sulle strade delle vacanze

del raccordo con l'autostrada Genova-Ventimiglia) sulla A26 Gravelona-Genova, **Tortoreto Ovest** (12 km dopo San Benedetto del Tronto) sulla A14 Bologna-Taranto, **Arino di Dolo Sud** (9 km dopo Padova) sulla A4 Torino-Trieste. Dal 16 agosto al 4 settembre, le aree di servizio nelle quali si troveranno i «Bimbo-bus» saranno le seguenti: **San Martino Est** (4 km prima di Parma) sulla A1 Bologna-Milano, **Reggello** (21 km prima di Firenze Sud) sulla A1 Roma-Firenze, **Prenestina Est** (4 km prima del raccordo con l'autostrada Roma-Aquila-Teramo) sulla A1 Napoli-Roma, **Turchino Est** (6 km dopo il raccordo con l'autostrada Genova-Ventimiglia) sulla A26 Genova-Gravelona, **Piceno Est** (21 km dopo San Benedetto del Tronto) sulla A14 Taranto-Bologna, **Limenella Nord** (1 km dopo Padova Ovest) sulla A1 Trieste-Torino. C.F.S.

La Renault Italia propone solo 4 versioni dell'Espace
C'è anche un motore V6 ma niente Diesel

Chiamatela monospazio



La nuova Renault Espace nella versione 2.8 V6 RXE

La Renault ha cominciato la commercializzazione in Italia delle Espace di seconda generazione. Quattro versioni, che comprendono anche quella con motore V6, ma nessun propulsore a gasolio, in attesa di decisioni governative. La marca francese vanta un diritto di primogenitura e quindi suggerisce di chiamare questi veicoli «monospazio» e non «monovolume».

FERNANDO STRAMBACI

Presentata in Savoia nel mese di aprile, la nuova Renault Espace è arrivata anche da noi. Come già era stato annunciato, delle diciannove versioni con 5 motorizzazioni e tre livelli di equipaggiamento che compongono la gamma, l'offerta ai clienti italiani si limita a quattro modelli, tutti con motore a benzina. Manca la preannunciata versione Turbodiesel per evitare - come recita, non senza una punta di polemica, un comunicato della Renault Italia - di poter vendere un veicolo che potrebbe risultare non adattabile alle annunciate norme di probabile introduzione in Italia dal 1° gennaio 1992 e mancando ogni indicazione sulla linea che le competenti autorità dovranno adottare. In parole più chiare: siccome da noi ci si tratta sulle norme antinquinamento e su quelle per le vetture con motore Diesel, la Renault non sa quale versione importare sino al momento «in cui gli interessi del cliente potranno essere effettivamente salvaguardati».

Le quattro versioni per il mercato italiano sono dunque:

- la 2 litri RT ad iniezione (che prende il posto della TSE De Luxe a carburatore) e che costa, chiavi in mano, 36.208.130 lire; il suo propulsore di 1995 cc e 105 cv le consente una velocità massima di 173 km/h con una media di consumi di 9,9 litri per 100 km;
- la 2.0 RXE (equivalente alla 2000-1), ma che è più accessoriata e che costa 480.000 lire di meno, essendone stato fissato a 40.678.960 lire il prezzo; stesso motore e stesse prestazioni della precedente.
- la 2.2 RXE Quadra (motore di 2165 cc e 110 cv, 170 km/h, 10,3 media consumi), che viene proposta a 53.579.880 lire.
- la 2.8 V6 RXE, che come la Quadra è gravata dall'iva al 38 per cento e che è offerta a 57.430.080 lire; il propulsore 6 cilindri a V di 2849 cc e 153 cv le consente una velocità massima di 195 km/h con consumi in media l'itac di 11,6 litri per 100 km.

La Renault Italia, annunciando la commercializzazione delle Espace della seconda generazione, ha voluto sottolineare che questo tipo di veicoli sono diventati ormai una realtà di grande rilievo nel mercato dell'automobile, nel quale pesano oggi per lo 0,5 per cento e nel quale peseranno per il 5 per cento (600 mila unità l'anno) entro l' prossimo quinquennio. Quasi a sottolineare un diritto di primogenitura (la prima Espace è uscita nel 1984, quando ancora non si parlava di Toyota Previa, di Mitsubishi Space Wagon e di Mitsubishi Space Star) la marca francese ha anche precisato che sarebbe meglio usare per questi veicoli il termine di monospazio, visto che il volume è un segno esterno di ingombro, mentre lo spazio è un requisito interno.

Tanto puntiglio si spiega se si considera che le Espace, con i loro 4429 mm di lunghezza e 1795 di larghezza sono i più «piccoli» modelli della categoria con il massimo di volume utile.

Non è inopportuno ricordare che queste Espace sono state completamente ridisegnate, che sono state aggiornate nelle motorizzazioni (tutte catalizzate) e nella meccanica e che ne è stata di molto migliorata la climatizzazione. Notevoli - ricorda la Renault Italia - sono stati anche i miglioramenti nelle soluzioni relative alla vita di bordo: dal sistema interamente elettrico di servizio (alzacristalli anteriori e posteriori, centralizzazione dei comandi, ecc.), alla funzionalità del sedile, alla loro versatilità di collocazione, al sistema di aggancio delle cinture.

La vecchia carcassa finisce in combustibile

Ricordava tempo fa un collega, nato in una famiglia romana di «fasciacarrozze», come avesse trascorso gran parte della sua infanzia seduto per terra fra mucchi di pezzi d'auto da suddividere in «buoni» e inutili. Una visione tutto sommato romantica che fa sorgere di fronte alle esigenze attuali di smaltimento dei relitti d'automobile. Nonostante la vita media di una vettura (10 anni) si sia notevolmente allungata, ogni anno in Europa 12 milioni di veicoli vengono dichiarati «morti» e avviati alla demolizione. Sono 9 milioni di tonnellate di «rifiuti» da smaltire.

Per fortuna non tutto finisce in discarica. Generalmente l'auto viene prima messa a «ecco di tutti i liquidi, quindi spogliata di tutte le parti riutilizzabili - direttamente o rigenerate - come ricambio di seconda mano, e di quelle riciclabili. Soltanto la carcassa nuda viene frantumata e selezionata per isolare gli elementi metallici da riciclare in acciaieria e in impianti di affinazione dell'alluminio e del rame. Alla fine del processo solo il 25% di una vettura, pari a 1,8 milioni di tonnellate anno, viene collocato in discarica sotto forma di residui inerti (RBA) da frantumazione.

Ma si può fare di più e meglio? La domanda se l'è posta il Gruppo francese Psa (Peugeot e Citroën) che per affrontare il terzo millennio serenamente sotto il profilo della salvaguardia ambientale, si è posta l'ambizioso obiettivo di «zero discariche». In Francia sono 2 milioni i relitti da demolire ogni anno per un totale di 280.000 tonnellate di RBA.

Il progetto, a prima vista utopistico, si fonda su alcune direttrici in parte già perseguite e realizzate. Un primo punto è l'impegno a progettare e costruire nel lungo periodo vetture totalmente riciclabili - con la gamma Zx e la nuova Peugeot

ROSSELLA DALLO'

che verrà presentata in autunno già munita di tutti i passi avanti sono stati fatti: il secondo, a breve, migliorare il processo di demolizione, rendendo più omogenea la raccolta dei relitti e la qualità del trattamento. Quest'ultimo punto ha due risultati immediati: rendere economicamente redditizia l'attività di recupero (oggi penalizzata dalla scarsità e dal costo delle discariche), valorizzare i residui di frantumazione (plastiche, tessuti, gomma, vetro e terre).

Il Gruppo Psa non si è limitato con ciò alle semplici enunciazioni di principio. Da metà giugno, infatti, è entrato in funzione a Saint Pierre de Chandieu, vicino a Lione, il primo impianto pilota francese in grado di trattare globalmente le vetture «morte». È suddiviso nei classici reparti operativi di disinquinamento/smottaggio e triturazione (1 carcassa ogni 30 secondi), e in più - qui sta la novità - ha un terzo reparto per il trattamento dei residui della triturazione. L'RBA, anziché imboccare la via della discarica, viene trasformato in materia energetica (combustibile «pulito») per i forni dei cementifici. Ovvero, grazie a un procedimento messo a punto dai partner di Psa-Cif, leader europeo nel riciclo di materiali metallici, e Vicat, produttore del 16% del cemento francese - si effettua una cementa e una seconda frantumazione dei residui, seguita dalla granulazione dei polimeri contenuti. E questi hanno un potere calorifico costante simile a quello del carbone. Si è calcolato che se l'impianto di Saint Pierre de Chandieu trattasse tutti i 12 milioni di relitti europei si otterrebbe un risparmio del 10% sulla bolletta energetica dei cementifici. Peccato che l'impianto pilota abbia un'operatività, in via sperimentale, di soli 7200 veicoli nei prossimi due anni.

A buon punto le ricerche sulla nuova «famiglia di motori» a tre cilindri

Fiat marcerà a due tempi

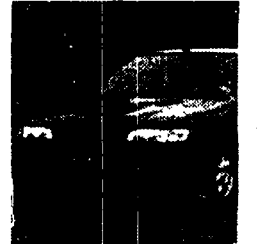
ANDREA LIBERATORI

TORINO. La Fiat Auto ha in cantiere un motore a due tempi e tre cilindri di circa 1000 cc. Il Centro ricerche della casa automobilistica lavora ad una «nuova famiglia» di motori con quelle caratteristiche. La notizia ufficiale è tutta qui, ma ce n'è abbastanza per interessare un pubblico assai vasto. L'ultimo motore nato in casa Fiat è il «Fire», anno di nascita 1985, che non andiamo erari. La famiglia «Fire» dà tuttora buoni frutti e soddisfazioni. Allora si parlò d'un investimento di alcune centinaia di miliardi. Quanto può costare oggi un nuovo motore? Non è l'unica domanda destinata a restare senza risposta né, forse, la più interessante. Quando sarà pronta la «nuova famiglia», abbiamo chiesto? Una data non

è stata sottintesa. Fra le nuove tecnologie l'elettronica ha un posto eminente. Non si rischia molto a ipotizzare che i più raffinati sistemi di controllo elettronico verranno impiegati per l'alimentazione della «nuova famiglia» di motori. La struttura semplice, tipica dei due tempi, potrà dare i risultati migliori se coniugata opportunamente con quel tipo di controllo.

Ufficialmente il lavoro del Centro Ricerche e della Orbital non ha scadenze precise, ma è lecito chiedersi: se la nascita della «nuova famiglia» fosse ancora lontana la Fiat avrebbe dato questo annuncio? Forse non dovremo aspettare molto per conoscere tutte le caratteristiche del nuovo propulsore e a quali modelli, da produrre o in produzione, è destinato.

In vendita in Italia la Nissan Sunny Gt-R



È una piccola «bomba» tant'è vero che la Fisa l'ha omologata per correre nei rally, settore nel quale ha fatto il suo debutto recentemente in Grecia. La Nissan Sunny Gt-R (nella foto un particolare del frontale) è ora in vendita anche in Italia al prezzo, chiavi in mano, di 48.900.000 lire. Il motore 2 litri turbocompresso (impiega il Garrett, completato da intercooler) eroga una potenza di 220 Cv a 6400 giri/minuto e una coppia di 27,3 kgm a 4800 giri; 223 km/h la velocità massima. Per poter trasmettere tanta potenza senza problemi e in piena sicurezza, la Gt-R è provvista di un sistema a trazione integrale permanente basato su due giunti viscosi: il primo collocato nel differenziale centrale, il secondo agisce su quello posteriore. Dispone di quattro freni a disco caduativi dall'Asb.

Ford Italiana e «Aqua»: via al 6° «Tuteliemo l'ambiente»

Ford Italiana e il mensile «Aqua» hanno bandito la sesta edizione del premio «Tuteliemo l'ambiente» volto alla realizzazione di iniziative, di singoli o gruppi e organizzazioni, destinate alla concreta salvaguardia del patrimonio naturale e artistico nazionale. Il premio è suddiviso in quattro categorie: ambiente naturale; patrimonio artistico; risparmio di energia; progetti realizzati da giovani «under 18». Ai vincitori andranno 4 milioni ciascuno; altri 8 milioni di superpremio verranno assegnati all'autore del progetto italiano giudicato migliore fra i quattro, che di diritto parteciperà alla selezione europea (dicembre '91 in Austria) dove verrà conferito il Conservation Award del valore di 10.000 dollari. I lavori dei candidati devono pervenire entro il prossimo 30 settembre alla segreteria organizzativa del Premio «Tuteliemo l'ambiente», c/o Trendpress, via Domenichino 19, 20149 Milano.

L'auto in prova prima dell'acquisto (e nolo a scalare)

ERNES FERRARI

CARPI. C'è chi l'auto la acquista ascoltando i consigli di parenti ed amici, chi invece si lascia convincere da ammantati richiami pubblicitari. I meno creduloni (o i più coscienti, fate un po' voi), da oggi possono usufruire di un nuovo e davvero interessante sistema di vendita messo a punto da una cooperativa modenese, l'autoconcessionaria Lancia «La Carpi».

«Test & buy», questo è il nome della nuova formula di distribuzione che, per chi è di lingua inglese, può essere tradotto con un più immediato «Prova e compra». Niente di rivoluzionario, per carità, ma grazie a questa formula di vendita il cliente può provare davvero l'auto prescelta prima di decidere l'acquisto definitivo. «Test & buy», infatti, consente al potenziale acquirente di entrare in possesso dell'auto con un normale contratto di autonoleggio per quattro mesi. Al termine del periodo, per così dire, di prova, l'utente può acquistare l'automobile: utilizzata durante i quattro mesi di noleggio, recuperando totalmente l'acconto versato, che andrà sottratto al costo di listino della vettura. Se al contrario l'utente decide di rinunciare all'acquisto, la somma versata sarà trattenuta dalla concessionaria a titolo di costo per autonoleggio della vettura, a costo che comprende larghi usi, assicurazione, tassa di possesso e tutto quanto compreso in un contratto full rent.

L'innovazione di questo «nuovo di Colombo» sta proprio nell'interessante e vantaggiosa opportunità concessa al cliente, che ha così la possibilità di provare l'auto e decidere di acquistarla solo se questa soddisfa le sue aspettative. A permettere l'operazione sono il buon livello organizzativo e la struttura della concessionaria La Carpi e la collaborazione

Usa: Pininfarina miglior designer mondiale

Per la prima volta nella storia del concorso, un italiano è entrato nell'albo d'oro del «Eyes on the Classics», istituito a Detroit nel 1988 a scopo benefico dai «boss» americani dell'automobile: General Motors, Ford e Chrysler per premiare il miglior designer a livello mondiale. Vincitore di quest'anno è Sergio Pininfarina.

Nel corso di una serata d'onore a lui dedicata, il presidente della GM e presidente di turno della manifestazione Lloyd Reuss ha consegnato a Sergio Pininfarina l'ambito Designer Lifetime Achievement Award «per il suo contributo all'evoluzione dello stile automobilistico». Contemporaneamente a Detroit è stata allestita una mostra con le vetture più significative realizzate da Pininfarina.

Arriva Athena gamma BX completa e più ricca

La linea di rinnovamento in Casa Citroën non conosce soste. Dopo la nuova gamma Zx e l'aggiornamento e arricchimento di quella Ax arrivano ora altre novità per le Bx. Innanzitutto, una nuova serie speciale viene ad completare la gamma: «Athena», che si avvale della collaudata motorizzazione Xu di 1580 cc e dei contenuti tecnici Bx (come le sospensioni idropneumatiche), è caratterizzata da una velocità di punta di 176 km/h e di un consumo medio contenuto: 5,5 litri ogni 100 chilometri. Particolarmente completo, poi, l'equipaggiamento di serie che comprende, tra l'altro: vernice metallizzata, chiusura centralizzata, alzacristalli elettrici anteriori, sedili in velluto, servosterzo, volante a tre razze, tergicristallo posteriore, retrovisori esterni regolabili dall'interno, vetri atermici. E come non bastasse, Athena

Dieci Toyota Bj 73 per i nostri Vigili del Fuoco

Non sempre i fuoristrada sono lo status symbol dei giovani rampanti a mille decibel (avevo mai sentito il volume delle loro autoradio?). C'è anche caso, e ne potremmo citare diversi, che servono davvero a ciò per cui sono stati creati: andare in luoghi impervi e su strade sterrate. Lo dimostra la Toyota Land Cruiser Bj 73 opportunamente equipaggiata per un utilizzo antincendio. Non per niente, il Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco ha acquistato dalla Toyota Italia un primo gruppo di 10 Land Cruiser Bj 73.

La particolare configurazione, molto compatta, e le dimensioni dell'abitacolo di questo fuoristrada hanno consentito alla Toyota di alloggiare nella parte posteriore dell'abitacolo, ancorato su apposite guide, un serbatoio «modulo ESC 400» - cui si può accedere



Il Bj 73 monta roll bar con gruppo fanaleria e suoneria

BREVISSIME

Hyundai Pony la più sicura. Secondo la Classifica Usa del servizio Nhtsa. Nelle prove di crash frontale a 56 km/h, è risultata la più resistente delle otto pari peso sottoposte al test.

Citroën Assemblée e Masucello. Ha fornito gli addebiatori elettrici, i sistemi di controllo-supervisione ed elettrico di alimentazione della nuova «galleria del vento» Ferrari.

Novità in Citroën Italia. Nuovo direttore commerciale è Gaspare Volo; Armando Massara torna a dirigere il marketing; direttori vendite Renato Tagliabue (Nord Italia) e Nino Longhi (Sud).

Gianni Bertì al Mugello. È responsabile dell'ufficio stampa per le attività sportive dell'Autodromo internazionale.

Doppio successo Yamaha. Nei concorsi tra gli utenti «la moto dell'anno» e «moto junior dell'anno» con TDM 850 e TZR 125.

Nautica. Partirà il 29 da Rapallo il Primatist Trophy Monomarca in gara

SALO'. La mente vulcanica di Bruno Abbate (da non confondere con il fratello Tullio, anch'egli cantierista di primo piano nella nautica italiana da diporto) ha partorito un nuovo progetto, presentato ad amici e giornalisti nel nuovo cantiere di Salò (2000 mq coperti, centro vendita, assistenza e rimessaggio). Per affiancare la produzione dei suoi «Primatist» al marketing - anche se ovviamente non lo confesserà mai - ha inventato il primo campionato monomarca che sia dato conoscere: il Primatist Trophy, che prenderà il via il prossimo 29 luglio dal porticciolo di Rapallo.

In cinque giorni i circa 30 equipaggi iscritti si daranno battaglia su 360 miglia marine percorse in velocità e facilità di prove speciali e trasferimenti. Giudici molto attenti sorveglieranno la folta schiera di concorrenti tra i quali primeggiata-

classa più numerosa con 6 imbarcazioni), 40 e 41 diesel, 40 e 41 benzina, 46, 50B40 diesel e 50 benzina. Ad ognuna è stato assegnato un coefficiente che consente di equiparare le diverse motorizzazioni installate su ogni barca. Nel corso delle cinque giornate, la flotta Primatist toccherà diverse località della costa e isole del Tirreno e farà tappa a Viareggio, Marciano Marina (isola d'Elba), Cala Galera (Argentario), Porto Vecchio (Corsica) per finire la corsa a Poltu Quatu (Sardagna) dove esisterà da tempo un altro centro veneta e assistenza Bruno Abbate. E come nella migliore tradizione offshoreistica, tutte le sere nelle sedi di tappa lo staff del Sesto Senso - la discoteca garsesana «premiata» dal ministro Gianni De Michelis - organizzerà serate di gala con spettacolo. Ma sul nome degli artisti vige il «top secret».

Bologna Festa Nazionale 1991



EXNOR/BBDO

l'Unità

Parco Nord 30 agosto/22 settembre

UNIPOL
ASSICURAZIONI